



Copertina: "Casale toscano" tecnica mista acquarello e china, Mario Fantozzi 1973

Memorie

Una storia Italiana

di Stevanne Fantozzi

2013

PREFAZIONE

Ho la fortuna, tra le altre cose, di essere nipote di Stevanne Fantozzi, autore di questo libro. Quando mio zio, meraviglioso ottantacinquenne, mi parlò della sua nobile volontà di rendere perenni le sue memorie, fui entusiasta e mi resi disponibile per l'aiuto, necessario alla revisione ed alla stesura definitiva del manoscritto.

Fin da bambino, in fatti, avevo ammirato la capacità innata di mio zio di raccontare storie. Spesso mi prendeva sulle sue ginocchia e mi raccontava qualche aneddoto di suo padre, mio nonno Menotti.

Racconti di caccia, di guerra, di vita e di ingegno in cui, il Fantozzi, risultava eroe di grande arguzia e sapiente maestria artigianale. Le avventure di mio nonno, che mai conobbi perché morì un mese prima della mia nascita, mi resero fiero ed orgoglioso, come se fossi il nipote di un grande della storia e gli stessi racconti, oggi, tramando per gioco alle mie figlie.

Quello che a loro mancherà, non sarà il soggetto, ma il fascino dell'attore narrante.

Stevanne, infatti, contrariamente al sottoscritto, ha il dono raro della pausa, del tono di voce, della precisazione tesa a dilatare il tempo di attesa. Può trasformare un incontro banale, in un evento speciale, non per esagerazione o finzione, ma per la sua straordinaria capacità di narratore.

Molte enfattizzazioni, proprie della narrazione orale, sono state da me elise per rendere lo scritto scorrevole anche per il lettore che non abbia potuto gustare le capacità di ritmo e di enfasi della voce dell'Autore, mio zio.

Nel mio lavoro di curatore di questo libro ho tentato, secondo le mie capacità, di mantenere la fedeltà con il manoscritto, correggendo, limando, cucendo nel massimo rispetto possibile del linguaggio di mio zio anche a costo di mantenere inesattezze lessicali o periodi non lineari, lasciando espressioni gergali e modi di dire, tipiche sue e del suo tempo. Questo, per coerenza con la volontà di tramandare non solo i fatti, ma anche la notevole personalità dell'Autore.

Tutte le note a piè di pagina sono una mia aggiunta, spesso dettata dalla volontà di rendere questo libro, documento storico. Tutte le località, i fatti, le canzoni sono state oggetto di mia ricerca a conferma storica di quanto dall'autore narrato.

Alessandro Fantozzi

*Ai nipoti!
Che possano imparare dalla nostra storia.*

PREMESSA

Mi attengo a scrivere i ricordi più vivi memorizzati, prevenendo a voi di non essere uno scrittore, ma mettendo in risalto il piacere che la lettura ha sempre favorito il mio grande desiderio del sapere. Tengo a sottolineare questo, in vantaggio di una cultura, che ad un modesto come il sottoscritto ha favorito l'onesto percorrere di questa vita.

Dico che tutto ha dato effetto. Anche ora in età avanzata, corro verso i miei ricordi di quando ero studentello e rivivo con la memoria dei testi scolastici, la storia dal Risorgimento in poi ed ancora i classici di noti scrittori. Da Omero con l'Iliade, l'Odissea e l'Eneide, fino a congiungermi con poesie carducciane che tanto questo grande ed illustre Maestro ha saputo trasmetterci nei versi. Sì, proprio il Carducci è, a me, particolarmente caro e vero!

Con sentimento e grazia fa descrizione dei miei luoghi toccando l'anima della sua Maremma Toscana, dove campagna, boschi, vita animale insieme completano ricordi quando ragazzo in compagnia della nonna Lucia, con il suo modo nostalgico rimpiange il passato: *"Nonna, il gallo canta e non ti vuoi svegliare!"*

Ma che dire del mio personale passato. Questo libretto, diario, che tento trasmettere, sta frugando nelle mie memorie, da nonno ultraottantenne, per un passato ancora a me presente, la nostra vita, la mia vita, in parte contenta ed in altre occasioni molto buia e profondamente disperata.

Dico a gran voce disperata! Da troppi dissapori e grandi dispiaceri che personalmente ho provato per me e la mia famiglia in quella infame guerra.

Certo che non dimentico! Ho ancora il tutto presente! In questi momenti con il nodo che mi soffoca la gola, vivo quei ricordi tragici di allora, io, povero ragazzo sedicenne. Sento pure il dovere al racconto a cui sono chiamato. Facciano tesoro, di quel che scrivo, di quel che trasmetto ad altri, che il frutto di guerre quali esse siano, annientano l'amore, sconvolgono sentimenti, portano odio e rancore. Ma l'umanità insiste! Come quasi fosse miracolo di natura *"l'infame guerra"*!

Sì, parlo a voi, oh giovani mie nipotine, che mi ascoltate con preghiera ansiosa di conoscere! Che possiate sapere della assai travagliata vita di nonno!

Quel nonno che a colpa di una guerra, sfollava negli anni '42 '43 e si trasferiva da Livorno a Rosignano Marittimo, sconvolgendo così la vita personale e quella della sua famiglia. Io, il maggiore di tre fratelli.

1. INFANZIA

Torno molto indietro con il tempo, a parlarvi della mia adolescenza, oggi che sono nonno.

Perdonate il modo un poco confuso a cui mi libero in dettagli e date molto lontane per me, ma i ricordi restano come se questa vita fosse appena cominciata.

Io nativo *solvaino*¹, da *Via Monte alla Rena*, classe 1926, per volontà di babbo e mamma fui trasferito con loro a Livorno, forse avevo due o tre anni. Mio fratellino Veniero, soli uno o due. In *via della Nonna*, ora *via Monte alla Rena*, lasciai zii e cugini, zio Ermando Luppichini, la zia Iole Ricciarelli, sorella di mia madre. Il nonno Cherubino; vero nonno dei miei cugini Ugo e Bruno, del quale ricordo molto bene, anche se io piccolino, i complimenti, l'attenzione per me come un terzo nipotino e i piccoli giocattoli che personalmente mi creava. Ricordo un piccolo triciclo. I miei cugini, molto più grandi di me, dopo gli studi si imbarcarono sulla nave scuola *Amerigo Vespucci*². Ebbi modo più tardi, a Livorno, di andarli a trovare a bordo con babbo e zio Ermando, quando ci giunse notizia del loro approdo, ormeggiando nel Porto di Livorno.

Ricordo bene di quella gita e delle meraviglie di cui ci fecero visitare.

Dico una vera Accademia Navale.

¹ Nativo di Rosignano Solvay

² Veliero della Marina Militare adibito all'addestramento degli ufficiali varato nel 1931

Nella loro carriera molto lunga, non ricordo mai un loro congedo se non quello alla fine della guerra, con l'arrivo degli alleati. E la sofferenza non era ancora finita che di lì a poco tempo Bruno, il maggiore, venne a mancare.

La colpa allora ignota di quella malattia. Sicuro con le nuove scoperte di oggi si sarebbe salvato. Sospetto, però, la causa più grave sia da attribuire all'infame dispiacere della perdita di babbo e mamma come avrò modo di spiegare in seguito. Il non ritrovarli più al loro ritorno a casa. Posso vederli ancora piangere in modo straziante attaccati al collo di mia madre, la loro zia, sorella della loro mamma. Bruno, Bruno! Adoratissima persona dal carattere pacato, gentile, in modi normali, affabile, altruista. Occupava all'Ufficio Disegni presso la società Solvay.

Nel suo tempo libero si dedicava in lavori d'arte come incisore, costruttore di piccole navi modello. Si distingueva così da vero artista che era ai più strani e difficili lavori. Purtroppo lasciò la moglie ed il suo piccolo Mauro.

Ho camminato troppo nel tempo, non potevo risparmiarmi al ricordo di questo ancora particolare episodio.

Ed ecco che torno a parlare negli anni trenta.

Bambini, io e mio fratello minore, ci accompagnavano all'asilo, in *Piazza Castelli* dietro *gli scali del Pontino*.

Avevamo allora *Bottega di Gelateria Latteria*, babbo lavorava alla *S.M. I., Società Metallurgica Italiana*.

Mamma, con due ragazzine aiutanti, gestiva il lavoro avendo casa e bottega in *Via Solferino* al civico 33.

Socialmente non stavamo tanto male.

Mi vedo con mio fratello, pantaloncini corti, grembiulini neri, le borsette in mano della merenda per la sera, camminando lungo le spallette dei fossi, dei canali.

I vaporette, facendo le loro manovre sul Pontino di lavoro, lanciavano i loro fischi e trainavano i famosi *Beolini* da carico. Succedeva tante volte la sera in estate: Babbo ci portava in giro a titolo di passeggiata. La sera c'era ancora vita in città, tante strade illuminate, tante ancora buie, ma in ogni dove c'era abbastanza movimento anche chiassoso, di carrozze trainate dal cavallo, piccoli teatrini di marionette, piccole giostre girevoli, bancarelle di dolciumi.

Ricordo come per incanto Babbo ci ferma ad una baracchina dove si esercitava tiro con carabine ad aria compressa. Il loro proiettile era il famoso "*piumino*" che restando infilzato ai bersagli decretava la vittoria ai numeri di caramelle. La signorina che gestiva aveva compito di invitare i clienti ad esibirsi. Era il suo lavoro.

Babbo non si fece tanto pregare e mi trovai seduto sopra lo stesso banco.

Impugnato che ebbe la carabina dette sfoggio di grande perizia e così, con il primo, il secondo, il terzo, il quarto e poi altri tiri, avveniva lo sbanco molteplice di caramelle.

Tanto è vero che la signorina, stupefatta da questo cliente, molto sottovoce ed educata, invitava babbo, in modo pacato, ma detto in livornese: "*Oh moro³, ora basta!*".

Vedo babbo ridere. Portammo a casa diverse caramelle.

Gioivo io, avendo un babbo che si distingueva da molti altri.

Seppi più tardi che mio padre, dal nome singolare di Menotti, da militare era stato Bersagliere e tiratore scelto. Per tanti anni ricordo di aver visto in casa dei nonni paterni il diploma allora rilasciatogli per le sue qualità. Quadro attaccato al muro che nella evoluzione della guerra più tardi fu perso e mai più recuperato.

Bello, di figura fisica, direi atletica, di carattere sicuro, mio padre era deciso, nelle proprie mansioni di lavoro e come padre di famiglia.

Mi rivedo io con lui, quando in divisa di Bersagliere, ormai in congedo, con gli stivaletti di cuoio nero portava il suo strumento, la tromba a fiato, tenuta alle spalle da cordoni verdi con nappe.

Molte volte era solito portare me, vestito da Balilla, con se nelle prove sonore dai suoi amici della famosa fanfara dei bersaglieri in congedo.

³ In livornese è appellativo generico per "uomo"

Ricordo molto bene il loro insegnante dal nome sig. Lugheri che dirigeva i musicisti corridori nella sede, oggi non più esistente, ubicata presso *Piazza Grande*.

Dico, quante volte corsi, io, in mezzo al loro plotone con strumenti volti in alto e a gran suono così squillanti e le piume dei loro cappelli al vento. Si preparavano per le manifestazioni dell'arrivo o della partenza dei nostri soldati della guerra in Etiopia.

Orgoglioso di genitori splendidi: Babbo e mamma dalle mani d'oro, seppero trasmettere a noi l'insegnamento, l'educazione.

Il ricordo personale di mamma Rosina: Sapeva lavorare anche in ricami, al tamburello, *il gigliuccio, il giornino*⁴. Avevo sentivo che da bambina aveva imparato a qualche scuola di allora, perché nativa di Vada.

Sì, la vedo ancora dai lineamenti facciali e personali⁵ come una giovincella; il suo fisico la impersonava tale.

Svelta nei suoi compiti di casa, affidabile sempre per noi ragazzi; dico che sapeva tenersi a distanza dalla vecchiaia.

Ripeto ancora di quegli anni e non dimentico quando all'ora di mezzogiorno lo sparo di un cannone a salve dalla *Fortezza Vecchia* avvertiva il *votopentole*⁶.

*Sul Voltone*⁷ *Piazza C. Alberto, ora Piazza della Repubblica*, in primo giorno, bancarelle mobili, vendevano i famosi Bocconi di Menta, i palloncini gonfiabili e ricordo la Gelateria Popolare in angolo ed i bambini con i monopattini a giocare. I girelloni colorati costavano un ventino. Quanta normale indifferenza per noi ragazzi!

Stava avvicinandosi una forte crisi di carattere nazionale, ma inconsapevoli si gioiva quando agli Scali del Pontino, in estate si partiva a bordo della Mariella, barca a motore destinazione Marzocco, per bagno in spiaggia, adorabile per tutti noi e con il costo di mezza lira a testa, facevamo ritorno alla sera.

Erano giornate gioiose, con piccoli amici coetanei in attesa compagnia di zia Isola, sorella di mio nonno paterno; di lei avrò modo in seguito di parlarne; per la morbosa attenzione a noi nipotini fu una seconda mamma.

Accennavo infatti che molto vicino a noi si distingueva una parte di popolo che caduto in miseria doveva darsi da fare per sopravvivere e parlare di questo, entrando in particolari, ne soffro ancora. Vedo con questi occhi i poverini, i bisognosi anziani avvicinarsi all'ora dei pasti alle inferiate che circoscrivevano le allora Caserme Militari, divenuti poi Scuole Elementari Micheli. Sì, li vedo tremanti per il freddo all'angolo di via della Cappellina, con vecchie gavette ricevere l'avanzo del rancio dai militari e ricoperti da vecchie mantelline grigio-verdi da soldato si sedevano sui marciapiedi adiacenti a consumare.

Sicuramente quei poverini saranno stati reduci della tragica prima guerra Mondiale!

Coloro che avevano la famosa Tessera di Povertà potevano andare a consumare il caffelatte nel corridoio della scuola. Erano gli anni 1932, 1933, l'epoca del Bombolotto⁸!

Alle famiglie povere si somministrava pubblicamente. Sentivamo parlare della rivoluzione spagnola. Vedo ancora manifesti con scritto "Da qua non passeran".

Per le strade ogni tanto si sentiva suonare delle viole azionate a manovella, spinte sopra il loro carretto alcune canzoni "strappalacrime" in voga. "Il papà d'America", "La mamma che muore", "Il bambino che spera". "Campane che suonate stasera". Qualche monetina di rame dalle finestre dei piani alti cadeva, sbattendo a terra.

Era un povero pane guadagnato anche quello, mestamente si ringraziava!.

⁴ Antiche tecniche avanzate di ricamo

⁵ Personale: nell'accezione toscana di fisico, figura

⁶ In livornese, l'ora in cui si serve il pranzo.

⁷ Nel 1840 il Fosso Reale fu convogliato in una galleria lunga oltre 220 metri, che al livello del piano stradale determinò la formazione di una vasta piazza, Piazza dei Granduchi, poi Carlo Alberto di Savoia, ora della Repubblica, ma da sempre chiamata dai livornesi il Voltone.

⁸ Un minestrone molto povero

Si andava avanti.

Per l'Italia a quei tempi si stava avvicinando la guerra d'Africa, la Somalia, l'Eritrea, conquiste che ancora dovevano arrivare. Per chi li aveva, sopra le pagine dei giornali, ai bollettini della radio: notizie invitanti, si acclamavano a gran voce. L'evento storico, atto a nuove imprese: Portare l'Italia al mondo imperiale! Si sarebbe spezzato così il nodo delle sanzioni che ci attanagliava in quei momenti. Vedo ancora i nostri volontari vestiti con monture coloniali, casco in testa, con occhiali anti-sabbia, salire gli scaloni delle navi, i muli dell'esercito sollevati da terra con le famose gru e calati nelle stive pronti alla partenza.

Erano le armi della nostra misera sommergiata⁹! Ingenuamente si battevano le mani. Tante mamme ho visto piangere! Quelle lacrime venivano coperte da canzoni di allora, come *"Io ti saluto e vado in Abissina, cara Virginia ti scriverò, ti porterò dall'Africa un bel fiore"*, ecc..

Si parlava ancora di fiori, ma le sanzioni internazionali ci opprimevano sempre più.

Penso che l'orgoglio di tante persone ci faceva andare avanti e sperare sempre nel meglio.

La storia con lentezza camminava, il Negus¹⁰ che sfuggiva, ma si chiedeva al popolo italiano l'offerta dell'oro alla patria. Ricordo molto bene Livorno, nella piazza davanti alla Chiesa del Soccorso, ai piedi del Monumento dei Caduti della prima Guerra Mondiale, avveniva il Dono, la raccolta delle fedeli matrimoniali delle famiglie livornesi. Mentre alcuni giovani scherzosamente camuffati e tinti di nero in faccia, trainavano sopra una carretta un loro uguale camuffato in modo comico, gridando alla avvenuta cattura del Negus.

Tutte battute che facevano parte di un momento armonico. Più tardi, nelle Scuole Elementari Micheli, veniva esposta la carta topografica dell'Etiopia. Si appuntava con spille delle piccole bandierine tricolori ogni volta che le truppe italiane facevano conquiste. Ricordo di una canzone inneggiante alla Conquista di Macallé e ce la fecero studiare abbinandoci un voto in italiano.

Canzone sprezzante che ancora ricordo e tengo a recitare:

"E di quel sangue rosseggia Macallé, campane a stormo, sirene urlanti al ciel.

La grande voce sorpassa monti e mar. Il Duce chiama la Giovinezza, ne fa la spada l'aratro dell'avvenir.

La nostra gente or non emigra più nel soffrir, il fecondo lavoro dei Coloni, tutta l'Etiopia farà fiorir.

Legioni all'armi, cuori, braccia stretti in fascio. Duce per te si vincerà, non un assedio che ci possa piegar. Su l'ala divien ferro di vittoria, il cerchio dor.

Ali e siluri son presidio nel mar. Nel mar che di Roma ritorneran. A noi dall'Aradan dal nuovo fiore¹¹ fugge vinto il negrier. Viva il Duce fondator dell'imper. il negarit¹² non rimbomba più, viva il Re imperator.

Guerra a chiunque vuoi usurparci il suol che di Roma è già. Di canzoni inneggianti alla Patria più grande".

Gli Inni patriottici, all'interno delle Scuole Elementari, per noi ragazzi Balilla, erano fare quotidiano.

Del Vita, Azzini, Fornaciari, erano nostri insegnanti, i nostri maestri. Professionalmente preparati all'insegnamento di materie scolastiche.

Il Direttore di allora, di cui mi sfugge il nome, minato dalla personale ambizione, all'ora dell'uscita dalla Scuola, imponeva l'esodo con ordine preciso, direi, militare.

Radunati noi in cortile a piccoli plotoni comandati da capi-squadra come il sottoscritto ed altri. Con cancelli spalancati, gagliardetti ai lati tenuti da due Balilla, le canzoni a passo di marcia e con l'ausilio dell'altoparlante a gran voce della sua direzione, gli studenti delle Micheli uscivano marciando, cantando come piccoli soldati:

⁹ Termine di origine vernacolare. Indica l'intera flotta militare

¹⁰ Titolo aristocratico etiope equivalente a Re

¹¹ Adis Abeba

¹² Tamburello etiope

"Quando passan le legioni nel cielo azzurro

Va una canzone porta lieta ogni cuor

Dalle Alpi al mare, la fiamma d'amor, ecc...

E' l'ardita gioventù che canta fiera la sua canzon, ecc..."

Tanti genitori attendevano all'uscita, tanti di noi si dirigevano verso il castagnacciaro a mangiarsi due soldi di toppone¹³, io quasi sempre non mancavo!

Siamo stati in compagnia di amici per tutto il periodo delle classi elementari. Poi ci siamo lasciati in altri destini, come per chi ha scelto il suo percorso alle scuole commerciali Benci, chi, come me, alle industriali, chi subito a lavorare.

Non dimentico certo, dopo soli settantasei anni, la famosa "chiama" che il sottoscritto faceva in presenza dei nostri maestri, che si sono alternati in quegli anni del nostro insegnamento elementare. Mi vedo di fianco alla cattedra dei miei maestri con il registro davanti ed ad ogni cognome ad alta voce si rispondeva:

"Presente!". Il nostro maestro allora annuiva con il capo. Era compito di tutte le mattine.

Allegri, Dilivia, Baggiani, Bastiani, Benedetti, Bertellotti, la Bastiani, Bizzi, Cofferata, Castellacci, Citernesi, Conti, Cordero, De Santi, Dovicchi, Fantozzi, Filippi, Foti, Gigliucci, Ginlietti, Gintoli, Iacoponi, Lonzi, Lorenzi, Manfredi, Marchi, Minuti, Soraga, Stiaffini, Tamburini, Terzi, Triballi, Vannucci, Zanetti.

Questa fu mia classe, la nostra classe.

In ore stabilite dalla stessa Direzione non mancavano esercizi ginnici presso la palestra del *Gymnasium*, sul viale Carducci, dove ci attendeva il professore di educazione fisica. Il nostro insegnamento consisteva in esercizi come il salto con l'asta, la salita sopra la pertica, le parallele e tanta, dico tanta, corsa a piedi. E poi le novità apparivano anche di sorpresa. Succedeva durante le ore di lezione all'interno delle classi che la voce del nostro direttore si annunciava: "Attenzione! Parla il direttore".

Era l'invito così deciso a presentarci in tenuta ginnica, cioè mutandine nere e maglietta bianca, scarpette bianche da tennis. Con il famoso trenino della STEFET ci conducevano allo stadio di Livorno — Edda — Ciano — Mussolini. Era un famoso trenino elettrico che attraversava il viale Ippolito Nievo. Passava davanti all'ospedale civile Costanzo Ciano e con il percorso dallo stadio si concludeva presso la Marina di Pisa, attraversando tutto il Bosco di Tombolo. Per noi erano grandi avvenimenti pomeridiani e con la compagnia di nostre amiche Piccole Italiane, coetanee della stessa scuola, ci comportavamo da Piccoli Cavalieri. Dai finestrini vedo ancora sventolare bandierine, canterellare poi canzoni adatte all'epoca.

Nel vastissimo campo dello stadio livornese, i ragazzi Balilla, Piccole Italiane, Marinaretti, davano spettacolo con esibizioni ginniche folcloristiche.

Eravamo preparati in prevalenza all'interno delle palestre.

Il gioioso rientro ci ripagava ciò che la soleggiata giornata ci aveva regalato e, con fischi, canti e risate da quei finestrini si sprigionava la nostra contentezza.

Contentezza che si attenuava poi al nostro rientro mattutino, cioè le solite raccomandazioni "FERRO ALLA PATRIA".

Vedo ancora in mezzo al corridoio delle classi medesime la montagnola crescere di tutti i rottami possibili dai ferracci, pentole di rame fuori uso, stracci di ogni genere. Era anche quella una parte di "offerta raccolta" alla patria, su invito ardito dei nostri insegnanti. Noi ragazzi si ubbidiva in modo ardimentoso.

Più tardi vedemmo smontare quelle inferiate esterne di cui avevo già parlato, cancelli che circondavano da prima caserme e poi scuole elementari *Micheli*.

Pure quelle dovevano trasformarsi in bocche da cannone per nuove guerre che si stavano preparando. Non facciamoci meraviglie'!

Ma dico che lo smontaggio, dalla villa più grande al giardino più piccolo, ne ebbe a subire tutta la città e con tutti i suoi dintorni.

Oggi se ci guardiamo intorno e per ciò che si racconta, sicuro farete delle risate, ma il tempo e la miseria più dura dichiarata a gran passi si stavano avvicinando.

¹³ In livornese fetta di castagnaccio, dolce fatto con farina di castagne, pinoli e rosmarino

E allora noi con pancia dentro e petto fuori, dovevamo dimostrare la nostra forza nazionale al mondo.

Non dimentichiamoci i famosi Sorci Verdi per le loro imprese italiane!

Curiosi voi mi chiederete: che cosa sono, che cos'erano?

Rispondo: Vi è mai capitato di vedere dei topolini anziché di colore naturale e cioè grigi, vederli di colore verde? La risposta sicura sarebbe: "No!"

Ebbene, si trattava appunto di avvenimento inverosimile: due dei nostri aeroplani completare la prima trasvolata sull'Atlantico, ciò in cui non si era mai distinto nessuno tra i paesi europei. Così a noi raccontavano! E così il loro battesimo fu tale, Sorci Verdi. Non posso non ricordare quando nei duri inverni del 1937, 1938, noi eravamo chiusi in casa con la sola compagnia della stufa alimentata a carbon coke¹⁴ e le lezioni del doposcuola erano indirizzate allo studio di lunghe poesie, da Giovanni Pascoli a Giosuè Carducci. Da "Le avventure di Pinocchio" di Collodi, dovevamo ritrascriverne brani, come saggio.

Questi erano i compiti di italiano, aspirando magari ad un voto di sei meno, dai nostri insegnanti?

A scanso di fraintendimenti ironici, l'insegnamento allora era una cosa abbastanza seria.

L'umorismo pacato e composto, a noi ragazzi, non è mai stato negato, anzi bene accetto dai nostri maestri insegnanti, i quali ci assecondavano nei lunghi intervalli dalle lezioni in aula. Erano permessi racconti di nostra fantasia o facevamo letture varie. Ricordo che mi capitò di leggere ad alta voce, con l'intero ascolto dei trenta, trentacinque alunni di classe che questo era il numero completo della sezione A, 5° classe, di allora.

Le avventure di Bertoldo furono, per noi ragazzi, una lettura divertente. Bertoldo, dalla figura goffa e balorda, ma ricco di astuzia, un vero finto tonto faceva parte, suo malgrado, tra i buffoni di corte nei leggiadri palazzi dei regnanti di allora. Era stato scelto tra i contadini per la sua scaltra arguzia ed inconsueta sfacciataggine, lui capace di intrattenimenti pure improvvisati, quasi sempre rivolti verso il Re. Sfidava con spavalderia la maestà assoluta del Re, lui nato in mezzo ai boschi dentro una capanna di legno ricoperta con erba secca come tettoia. Lui libero alternava i suoi pranzi con ciò che natura gli offriva, cioè cavolo crudo, cipolla selvatica e le rape di cui lui era tanto goloso! Sua Maestà, con ironia nascosta, ordinava a Bertoldo di inchinarsi al mattino davanti la sua presenza. Gesto che il brutto Bertoldo non solo rifiutava, ma ripugnava in assoluto. Il re allora pensò di fare piazzare una sbarra di legno all'ingresso pensando di obbligarlo all'inchino, visto che avrebbe dovuto per forza fare ingresso alla reggia, dove il re lo attendeva con curiosità.

L'astuto Bertoldo, a questa sorpresa inaspettata, fece uguale ingresso, sì, nella reggia, ma il suo inchino avvenne mostrando le spalle e il di dietro, alla sbarra stessa ed al Re.

Nascostamente il Re godeva simpatia di questo essere dalla cultura improvvisa e selvaggia. Così Sua Maestà, tenendosi a distanza, condizionava ironicamente, richiedendo a Bertoldo cose molto varie e vaghe, in attesa di quale fosse lo svolgere e il fare di Bertoldo. Infiniti sarebbero i racconti della sua reazione e all'obbedienza nei riguardi del Re.

Ricordo di una lepre da lui nascosta sopra il tetto della scuderia dei cavalli. E la meraviglia dei cacciatori invitati da sua maestà, che dopo una loro battuta di caccia non seppero scovare l'ambita preda. Alloro rientro i commenti e reazioni ad alta voce in mezzo alla corte non mancarono. Lui Bertoldo con cinica indifferenza davanti alla presenza del re, ordinò di farlo salire sopra il tetto, perché la lepre si sarebbe nascosta là. Questo suscitò meraviglia in tutti, soprattutto in Sua Maestà e lo sconcerto fu quello di trovare una lepre sopra un tetto!

E quanto ancora si ebbe a divertire il re nell'imporre i suoi comandi! Come per fatalità la salute di Bertoldo cominciò leggermente a vacillare. Una malattia lo colpiva, ma in modo leggero e non preoccupante. Il suo lavoro di buffone continuava ed il Re mise ancora alla prova le selvagge e acute trovate di Bertoldo. Ora, venne l'ennesimo comando a cui il Re sottoponeva. Questa volta, Io impegnava a presentarsi a corte ne nudo ne vestito! Immane Bertoldo obbedì.

¹⁴ Il carbon coke è un carbone industriale prodotto in fornace, il carbone "normale" è quello minerale.

Stupito fu il re quando al mattino seguente Bertoldo a corpo interamente nudo si presentava ricoperto con una semplice rete da pesca. Quel re fu stupefatto ancora di queste sagge, ma ingenue trovate. Ora preso da tanta tenerezza, prese a cuore la malattia di Bertoldo ed al peggiorare di questa, Io fece trattenere nella sua reggia, ordinando ai suoi cuccinieri e servi di preparare e servire a lui i cibi più raffinati e delicati, per tenerlo lontano da peggioramenti. Bertoldo ringraziava, ma rifiutava le tazzine di brodetti di pollo, oppure i semolini di riso stracotto.

Voleva ed implorava zuppe di cavolo nero, fagioli, ceci, rape crude a insalata, sicuro che sarebbe stato questo il vitto che Io avrebbe salvato. Il suo peggioramento, infatti, lo portò alla morte! Sconsolato, ora, e dispiaciuto, il Re perdeva un genio così pieno di innovative e simpatiche fantasie. Ordinò la sepoltura e a capo di questa, sopra la pietra tombale, ne seguì lo scritto:

*“In questa tomba tenebrosa e oscura,
giace un vi/lan di sì deforme aspetto,
che più d’orso che d’uom avea figura,
ma di tant’alto e nobil’intelletto,
che stupir fece il Mondo e la Natura.
Mentr’egli visse, fu Bertoldo detto,
fu grato al Re, morì con aspri duoli
per non poter mangiar rape e fagioli”*

Il tempo non passava tanto in fretta, ma passava!

Si rinnovavano novità, infatti il crescere di noi figli impediva a mamma il seguire il proprio lavoro in negozio, per cui fu dato in gestione e più tardi venduto agli stessi gestori.

Avevo all’incirca undici, dodici anni e ci trasferimmo di casa, in *Corso Amedeo* al civico 91, molto vicino alla nostra cara zia Isola e mi permetto di parlarne ancora di questa apprezzata donna, sorella di mio nonno paterno. Rimasta vedova di suo marito Annibale Falaschi e pur senza figli, si riaccompagnava con il sig. Ernesto Donadoni in secondo matrimonio. Per noi ragazzi fu una seconda mamma. Non mancarono insegnamenti saggi e fin troppo esagerati, ma acclamo ancora i gesti che sono serviti a noi ragazzi e, sapendo poi ritrasmettere a nostra volta ai propri figli. Distinta signora. Alta, solenne. Definendola come nei versi del Carducci: “accanitamente devota”. Capitava che negli inviti a casa sua, sia a pranzo che a cena non ci potevamo accomodare a tavola senza prima aver ringraziato nostro Signore.

Vestiva con eleganza, vesti lunghe, nere, cappello scuro con reticella facciale: era la moda che correva allora per signore distinte come lei.

La parrocchia di Sant’Andrea era quasi la nostra casa. Padre Casimiro era il nostro Parroco.

Ricordo, all’oratorio, di recite con i nostri amici coetanei, di canzoncine che ricordavano Pinocchio e le sue avventure al Paese dei Balocchi. C’era persino qualche piccolo avanzo di cinema muto con il famoso RidolinV5.

Ricordo le piccole missioni a piedi: Tutti i praticanti della Parrocchia Sant’Andrea si incamminavano in ordine di corteo al mattino fino ad arrivare al Santuario della Madonna di Montenero¹⁶. Si cantava: “Mira il tuo popolo o bella signora”.

In tante altre giornate pomeridiane non si mancava, con la zia e mia madre, la visita al parterre del giardino zoologico, ai giardinetti a vedere leoni, scimmie ed il famoso *Gigiballa*, un vecchio orso che alla nostra presenza faceva il suo ballo dondolante per essere ricompensato con una carruba. Facevamo i nostri commenti, si consumava la nostra merenda e per il giorno che seguiva il percorso di svago cambiava. Era la via grande di allora, tenendoci per mano io e mio fratellino più piccolo con la nostra promessa, a cui tenere a mamma e zia, consisteva nel non voler chiedere mai nulla accanto a quei negozi, gelaterie, pasticcerie, ecc, per essere in ultimo ricompensati. Compenso che oltre al gelatino e la pastina¹⁷ c’era anche quello della passeggiata nei giardinetti con le automobiline a pedali. Eravamo super contenti!

¹⁵ Larry Semon, attore comico del cinema muto in Italia conosciuto come Ridolini

¹⁶ Santuario della Madonna delle Grazie, più noto come Santuario di Montenero

¹⁷ Pasticcino

Era la Livorno di allora. Con la *Piazza Grande*, dove sopra il monumento imperava a cavallo Re Vittorio Emanuele II, il vecchio tram su binari faceva il suo giro normale della piazza battendo e suonando il suo “den den”. La piazza con il bar Sole, la vecchia questura di fianco al *Duomo*. E in quella strada che si avvia verso il *Porto Vecchio* e l’importante strada ai livornesi che nei giorni di festa gremiva di persone in cerca di svago. *Pasticcerie Torricelli, Pietra Santa, il Teatro Cinema Lazzeri, Il Moderno*, la cui famosa ruota di lampadine accese e spente era l’elegante insegna notturna dell’epoca e, giunti che eravamo al porto vecchio, non potevamo fare a meno al commento della presenza de *I Quattro Mori*¹⁸. La vecchia zia allora ci dava spiegazioni raccontando avventure di quei ladri di mare e certo destava in noi meraviglia vederli incatenati!

Noi ragazzi ci alternavamo tra contentezza e paurosa riflessione. La vera incoscienza in noi predominava e, in faccia a persone anziane che in tantissimi casi recitavano il loro sgomento per questa guerra coloniale d’Africa, a noi la scuola ci trasmetteva sciocco ardimento e facile coraggio. Coraggio alimentato sempre da canzoni, parole che in parte volevano addolcire quello che in effetti era la guerra. Ecco!

“Quando la bella mia mi ha salutato con i tre colori della mia bandiera, mi ha dato un fazzoletto ricamato da metter sulla mia camicia nera.

Speranza, fede, amore mi stanno sopra al petto accanto al mio moschetto che strada mi farà.

Bel morettin, se il tricolore ti piace, la libertà e la pace l’Italia bella ti porterà!

Romano noi ti portiamo la civiltà! Ecc, ecc,...

Quando la bella mia mi ha salutato, ha colto tante rose in quel giardino, mi ha dato un fazzoletto ricamato, perché lo porti in dono all’Abissino, le rose io te le porto, son belle ed ottembrine, ma a se vorrai le spine, le spine ti darò, bel morettin. Ecc, ecc,...”

Ma purtroppo là si combattevano battaglie molto dure e quanti giovani erano partiti e mai più ritornati. Si prometteva loro una vita più serena al loro ritorno, dignità e più normalità. Soprattutto lavoro assicurato!

Ricordo di una partenza molto entusiasmante, come se per partire per l’Abissina fosse stato uguale ad una passeggiata oggi, o un soggiorno alle Maldive.

L’incoscienza era quella: lo vedo anche adesso come bella figura di giovane sportivo, gioioso nei suoi atteggiamenti. Era il figlio del calzolaio Gostino, ciabattino di famiglia dei miei nonni materni a Rosignano. Venivo io, in tempo di vendemmia, da Livorno a Rosignano e, con i miei cuginetti, facevamo vacanze insieme.

Purtroppo fu l’ultimo incontro con questo giovane di nome Rino, il quale venne di proposito a salutare i miei zii, i nonni e tutti noi.

Ma dopo giunse notizia, notizia nera: Rino purtroppo non fece più ritorno!

Non avrei mai voluto vedere lo strazio di quei poveri genitori.

Sì, il tempo camminava! E giunse infine anche quel tempo aspettato della gioiosa partenza, culminato nella sua attesa più lunga e bella ai binari della stazione: Così fu!...

Ricordo, prima della partenza, lasciammo l’ultimo giorno di doposcuola all’istituto del Sacrocuore dal fondo di *via dell’Origine*. Quel doposcuola “convento di suore”, con insegnanti altamente qualificati che seguivano le nostre lezioni, assegnateci in prevalenza al mattino.

Forse frequentavamo la terza o la quarta elementare.

L’occupazione anche fisica a noi non mancava: avevamo sete di libertà.

Quella partenza così tanto attesa avvenne. Dico attesa, ma anche spettacolosa!

Con suoni, fischi, rulli di tamburi, bandierine al vento.

I nostri genitori dai marciapiedi della stazione ci mandavano baci speranzosi per il nostro ritorno e noi, bambini e bambine insieme, dai finestrini facevamo un gran baccano festoso.

Il treno sbuffando cominciò la sua corsa, destinazione Pistoia. Saremmo stati un centinaio e, giunti che fummo a Pistoia, c’erano ad aspettarci tre o quattro pullman per l’ultima destinazione.

¹⁸ Statua in bronzo simbolo di Livorno

Fu, dopo un lungo trasbordo tra boschi e valli, pieni di stanchezza e di fame, San Marcello Pistoiese, presso la colonia Allodolo. Allora, il cibo ancora non mancava per noi. Ad accoglierci in un immenso piazzale tre o quattro signorine in vesti sportive, scarpette da ginnastica, ecc. Svelte nel loro atteggiarsi, dopo un accurato appello per accertamenti, tutti inquadrati facemmo ingresso in un grandissimo e maestoso palazzo, con all'interno camerate dormitorio, sale da pranzo e soggiorno.

Così il nostro primo incontro fu coronato con una cena pranzo. Il seguire dei giorni di nostra permanenza furono altamente gioiosi.

Quel magnifico posto di montagna era un paradiso, coronato da boschi con piante di ogni qualità, dai castagni, agli abeti, piante ombrose ed emananti profumi.

Le nostre lunghe camminate mattutine, ma anche il tardo pomeriggio, si ripetevano.

In quei lunghissimi sentieri, fiancheggiati da piccoli ruscelli, ci attenuavano la sete l'incontro di piccole fontanelle di acqua fresca. I mirtilli, le more che già io conoscevo, erano ignote a tanti miei amichetti che impararono anche loro a conoscere tante cose di campagna e montagna che, in città, erano menzionate solo a scuola, nelle poesie.

Durante la settimana ecco l'arrivo della famosa Cartolina Postale da parte di babbo e mamma e noi subito pronti alle nostre risposte, sempre contenti e desiderosi a un presto rivederci! Era norma, in primo luogo al mattino dopo colazione di caffelatte, svelti come cerbiatti, radunarsi in questo grandissimo cortile. Tutti inquadrati facevamo l'alza bandiera e davanti ad una lunghissima pertica con cordicella scorrevole, la bandiera italiana si alzava con una nostra canzone in precedenza imparata.

Si esprimeva così:

"Eia eia la nostra bandiera non si abbassa, non freme, non spiega, ma si innalza più lucida e fiera sotto il sol che la bacia e la piega. Alalà nostra sacra bandiera, sacro pegno dei nostri leon. Eia eia con animo fiero ti saluto e ti rendo l'onor"

Questo, si ripeteva ancora alla sera con l'ammaina bandiera. Oggi da nonno, vecchio e forse saggio, mi spiego che tutto questo atteggiarsi non era altro che una preparazione preliminare e premilitare a cui lo stato di allora ci preparava.

Un'altra bella canzone che ancora oggi ricordo, vuole essere felice memoria a questo soggiorno, alle bellezze naturali di quei luoghi, alle ore di giochi a cui ci alternavamo in quelle giornate. Mi rivedo in quei sentieri boscosi al mattino, con l'assiduo controllo e compiacente compagnia delle nostre badanti signorine sportive. Insieme innalzavamo a gran voce il nostro canto più armonioso, direi più vicino ai bambini che eravamo e molto distanti a ciò che l'avvenire ci portava.

Canto della colonia "Allodolo":

"Nella colonia Allodolo, i bambini sono come fiori spunti al biondo sole, fieri Balilla dell'Italia nuova e per il Duce gridano ALALA'! Evviva il fondatore di quest'opera d'amor. Bosco lungo sorriso di sole, sei il Paradiso dell'età più bella, nei cuor dei boschi ombrosi come il sol diede alla vita."

Chiama il vento le nostre canzoni, con voce d'oro salutiamo il dì. Danzar, giocar, saltar.

Colonia bella non ti posso scordar"

I giorni e giorni passavano contenti cantando, ma anche cantando, i giorni, le ore, sembravano a noi sempre più lunghe.

Ed infine quella mattina tanta attesa arrivò.

Quel viaggio a ritroso avvenne e, come in tutte le storie che si raccontano, genitori e figli dopo giorni e giorni di lunga assenza si ritrovano con l'ansia da ambo le parti e la voglia così grandiosa, che si vorrebbe stringere i momenti, per vedere e per sapere subito tutto!

Con le mani strette al mio fratellino, dopo essere scesi dai gradini della carrozza del treno, in mezzo a tutta quella gente, sentii la voce di babbo e mamma echeggiare i nostri nomi. Quanti sussulti, quanta emozione, quante strette al collo e non solo tra noi, ma tra i tanti amici che eravamo divenuti in quel periodo ed ora lasciavamo.

Dopo, un controllo da parte dei nostri accompagnatori e strette di mano ai genitori; cordialmente il saluto di ringraziamento era dovuto.

Fuori stazione, sopra una carrozza con cavallo e vetturino, ci si incamminava verso casa.

Ora, nuovi avvenimenti in quei giorni di assenza erano successi. Novità abbastanza emotiva sotto tutti gli aspetti, ed infatti, mi accorsi che il percorso di ritorno verso casa nostra non era quello di sempre.

Alla nostra domanda, il babbo e la mamma ci spiegarono di un nuovo cambio di abitazione, cioè da *Corso Amedeo* verso quella zona industriale, *Via delle Cateratte*.

Sì, in nostra assenza avevamo cambiato appartamento per motivi di lavoro del babbo. Su invito della direzione SMI, babbo era stato militarizzato dal governo, essendo altamente specializzato in lavori di muratura per altiforni di fusione. Era restato a casa, lontano da richiami dell'esercito, ma costantemente reperibile ogni volta che le necessità si presentavano all'interno di quello stabilimento per fabbricazione di guerra.

La *Società Metallurgica Italiana*, aveva dato questa prima assegnazione abitativa e più tardi ne dette una seconda.

Sarebbe stata sicuramente questa la più tranquilla, la più stabile, se la storia del tempo non avesse stravolto maestosamente il tutto.

Ed è necessario al mio racconto narrare questo trasloco per come poté finire una mia disavventura frutto della guerra, sentendomi oggi per l'ennesima volta miracolato! Miracolato dal destino!

Questo primo trapasso così repentino fu così indesiderato da me bimbo (parlo degli anni 1937-38-39).

Il pensiero volò subito alla persona della zia Isola, rimasta sola senza la mia e nostra affezione, dico straordinaria.

Non mancarono mai i nostri scambi di visita da parte di ognuno, anche se la distanza tra noi si era più allungata.

Parlare ora di queste zone industriali non sarà facile capire.

Si concepiscono vantaggi per il vicino lavoro, ma è difficile considerare il disagio umano e di me bambino e cittadino, rispetto a quello che dovrebbe essere una vita di normale andatura.

Insieme a noi decine e decine di famiglie, già da tempo abitavano nelle zone.

Non spaventiamoci, erano e sono rimaste zone di lavoro, sicuramente migliorate.

Non mi è mancato di rivedere, solo di passaggio, luoghi dalle mille torri ciminiere, palizzate irte, mura di separazione da cantiere a cantiere, il porto nuovo, la Darsena. Ricordo i miei tempi l'officina Ing. Lapi, la Raminosa, il Genepesca, i Radiatori, i Ritopone, la Cementeria, la Capitaneria di Porto, la Motofides, la Vetreria Italiana, la Montecatini, la Smi. Quella grandissima Centrale Elettrica vicino alla Darsena e la vecchia Anic, oggi Stanic.

Parlo di un groviglio di fabbriche: grandiose zone colme di personale presente per il lavoro ai tempi in cui ero ragazzo.

La stragrande maggioranza era personale femminile.

Vedevo nelle ore di entrata e uscita, strade ricolme di donne che uscivano, entravano in fabbrica, sostituivano il personale maschile perché richiamato sotto le armi.

Tutto quel frastuono di movimenti, sirene urlanti per entrate e uscite da quei luoghi per me era nuovo. Giuro, all'inizio non mi sapevo adeguare a quei chiassosi movimenti che in continuazione si alternavano.

Poi con il tempo, mi confortai con la conoscenza di nuovi amici, figli pure loro di personale occupante al lavoro: Sirio, Nedo, Brunero, Frido, Leone, Sergio e tanti altri. Alcuni di questi, però, a pochi anni di distanza pagarono amaramente il debito da loro mai commesso!

Con un nuovo bombardamento tragicamente furono investiti con i propri familiari.

Presto arriverò al racconto più dettagliato di simile fatale destino. Dico che ho modo di parlare così personalmente perché da quel tragico caso mi sento ancora un miracolato!

Ma la voglia di tornare con tutto il mio pensiero mi assale, a quelle ore, giornate, mesi, alla vita di noi ragazzacci con il nostro vivere ignari di tutto ciò che in seguito sarebbe successo.

Le nostre menti erano volte in direzione opposta da quella che sarebbe stata la vera realtà: Lo spettro atroce della guerra.

La nostra nuova parrocchia *Don Mario* fu il mio e nostro ritrovo.

Vedo ancora questa chiesetta attaccata, direi ingoiata dai muri di quella fabbrica, la Vetreria Italiana.

Questa, la si confondeva, infatti, con il recinto a muro della fabbrica stessa.

Era composta da un giardinetto, tipo cortile, una sala grande per giochi e recite, la chiesetta, atta alla Santa Messa..

La Prima Comunione per mio fratellino Veniero e per me, fu celebrata in quegli anni con devozione e contentezza da noi, parenti e genitori.

I giochi non mancavano, dal ping-pong, alla recitazione da piccolo teatrino, per tutti noi.

La sera, da bravi ragazzi, con il mio amico Brunero Malloggi, compagnia molto lodevole, ci recavamo in chiesetta e facendo compagnia vocale con don Mario.

Cantavamo:

“Odo suonar lo squillo della sera che dolcemente invita alla preghiera, per salutar la cara madre mia, Ave Maria, Ave Maria”

Per il servizio alla Santa Messa era assiduo il padre dello stesso Don Mario.

Lo vedo ancora come persona molto attenta e benevola anche di fronte a noi ragazzi. Don Mario, amico nostro, giovane d'età, forse non arrivava alla trentina.

Tante volte ci ha aiutato nei compiti di scuola.

Ricordo di una preparazione forse agli ultimi esami delle elementari.

Volle darci un compito lui personale, il Dettato era uguale sia per me che per Brunero, ma per ognuno di noi lo Svolgimento¹⁹ doveva essere personale e separato. Ricordo il titolo:

“Nel silenzio di una notte divampa un sinistro bagliore”.

Oh, voi che leggete, ora non stupitevi, perché anche all'interno delle parrocchie, nei pensieri e sentimenti in ognuno, il sapore della vita era quello!

Ricordo molto bene che nel mio personale svolgimento, parlai di una nave che trovandosi a larghe sponde navigando fatalmente si imbatté in una mina vagante. L'esplosione ed il danno fu tale che il naviglio calò a fondo e solo parte di quell'equipaggio riuscì a salvarsi. Il mio amico Brunero, ricordo, parlò di una forte esplosione dovuta ad un bombardamento all'interno della raffineria, centrando fatalmente un grandissimo serbatoio di combustibile, senza, però, procurare vittime. Fortuna solo fantasia, ma quando liberi ci trovavamo da ogni impegno puramente scolastico, i maestri ci sottoponevano a insegnamenti, a precauzioni e perfino a prove pratiche di come indossare maschere antigas.

Ci raccomandavano l'oscuramento notturno: il buio completo, le finestre di casa a vetri dovevano essere protette da tante strisce di carta incollata contro il vetro a limitare la frammentazione a protezione di eventuali spostamenti d'aria provocati dalle bombe.

Il fanalino della bicicletta totalmente tappato e con un piccolo spiraglio nel fondo di questo (cm 2 x 1) era la luce che la dinamo doveva spandere, sempre a titolo di oscuramento.

Fu tassativamente d'obbligo il famoso catarifrangente applicato al parafrangente posteriore della stessa bicicletta. Non mancò anche l'obbligo, tempo prima, del bollo da applicare sempre alla bici. Si trattava di una strisciolina d'alluminio con lo stampo della data di scadenza e si applicava alla canna della bici stessa. Costo: Lire 10 annue.

Tutto questo, dico, era il meno.

Vedemmo, però, la Livorno buia, annerita, come se quel colore notturno fosse già un lutto preventivo.

Tra persone ci si incontrava, parlavamo di tutto, ma sottovoce, “Il nemico ti ascolta”.

Il caso, poi, passava alla normalità e per un momento il tutto sembrava calmo.

Il controllo a questo stato di cose era addebitato militarmente alla DICAT. Non so se sbaglio per lo specifico nome scritto. Questo personale era tenuto a circolare la notte perché il tutto procedesse normale, ovvero conforme all'oscuramento.

¹⁹ Il tema

Questi non erano militari, ma personale già anziano in vesti borghesi. I loro ritrovi giornalieri erano disseminati in varie parti della città, lontani da orari d'obbligo. Eravamo a cavallo tra il 1938-39, in modo lento e graduale cominciò il tormentone della tessera del pane, i famosi bollini da 25 gr. al giorno, fortuna quando c'era! Tessera che ci ha accompagnato fino dopo l'arrivo degli alleati. Tessera così affezionata a noi giovani che, anche oggi, noi persone anziane non la dimenticheremo dico mai! Quanta fame, quante mamme hanno pianto! Negare il cibo più comune ai propri figli. Mia madre quante volte guardava me dicendomi: *"Quando tutto tornerà normale vi legherò un pane tondo attorno al collo"*. Voleva essere un attimo di ironia, ma era il bene di una mamma! Poi per l'acquisto di biancheria, se c'erano indumenti personali da indossare, arrivarono i famosi punti. Vedevamo solo lunghe file, e code, e code di persone davanti a botteghe per l'acquisto dei generi più comuni: dal carbone da ardere per fornelli, fino ai tabacchi e sale. Uomini e massaie piene di freddo, e tutti a fare coda, in quei mesi invernali. C'era chi pensava e parlava del proprio uomo richiamato militare, forse sul fronte russo o in altre parti del mondo, dove guerra imperversava. Tutti i prodotti, mano a mano che passava il tempo venivano meno e cominciava però a prendere piazza il famoso mercato nero. Ricordo ero all'inizio del secondo anno scolastico presso l'istituto tecnico industriale in *piazza 2 Giugno*, la traversa di *via Palestro*. Mi sentivo già grande. Contenti in famiglia, da lì a pochi giorni nasceva il mio secondo fratellino, Mario. Tempo meno adatto per l'aumento familiare, ma noi contentissimi accettammo il nuovo evento. Infatti, questo mio nuovo fratellino me lo tenni personalmente protetto per tutta la guerra. Ci siamo seguiti, poi, da uomini grandi, da persone ancora e sempre più legate nei sentimenti. Alla preparazione di questo nuovo evento ricordo mia madre molto bene, non si faceva mancare di attenzioni e visite ripetute da parte di una sua amica levatrice, in quanto questo parto lo si sarebbe svolto in casa nostra. La notte fatale avvenne. Babbo reclutò la signora in quell'ora tarda, le doglie a mamma iniziarono ancora più dolorose. Dalla nostra cameretta, con mio fratello Veniero, si assisteva allo spasimare continuo di nostra madre. Giuro che ci tappammo le orecchie per non sentire quei lamenti in continuo. Nell'apparire del giorno, la decisione di babbo fu risoluta e chiamato che ebbe la Pubblica Assistenza, portò la mamma all'ospedale Costanzo Ciano. Rivedo mamma in barella uscire di casa piangendo e stringendomi una mano come per dirmi addio. Quanto ebbi a soffrire anch'io. Ricordo fui ospite in quelle ore di amici in casa vicino alla nostra e non mancarono parole di conforto da parte loro, ma la mia disperazione non calmava. Fin quando verso il mezzo giorno come per incanto, il classico fischio di babbo, arrivava in bici e a gran voce annunciava la nascita di un nuovo maschio. In quel momento vedo tutto in nostro vicinato esultare e acclamare questo tale evento. Tornavo anch'io ad essere contento!

2. IL SARACINO

Ogni estate, dopo il periodo scolastico, io già grandicello, partivo per Rosignano Solvay²⁰ per poi proseguire alla volta del Saracino, il podere dei miei cari parenti nella campagna di Rosignano Marittimo.

Arrivato a Solvay, oltre ad amici coetanei (ricordo in particolare d'Alvaro Bongini, abitante pure lui in *Via Monte alla Rena*), incontravo i miei cari parenti: zia Iole Ricciarelli, sorella di mamma e zio Ermando Luppichini. Nonno Cherubino, il più delle volte lo trovavo già ad aspettarmi in stazione al mio arrivo. Giunti a casa, i complimenti, festa per la mia presenza e ansiosi di sapere, quante cose mi si chiedeva, soprattutto particolari vari di andatura cittadina e di tutti quei casi bellici che succedevano!

I pensieri e lo sgomento non mancavano. Loro avevano i figli Bruno e Ugo, come avevo accennato, sulla nave scuola Vespucci. Con loro mi trattenevo alcuni giorni, e via al mare con il mio amico Alvaro, presso lo "Scoglietto", i bagni con zio Ermando in compagnia del suo amico sig.

Albatecola. Zio mi fece con le sue mani un rudere salvagente con dei grossi sugheri; lo indossavo con delle bretelle, ma ricordo rimasi qualche volta arrossato sopra la pelle!

Ma era già una ricchezza avere degli zii così, in quei tempi!

Prima di trasferirmi in campagna, al *Saracino*, a finire il mio soggiorno, la zia Iole si raccomandava. E quante merendine mi preparava. Era, anche, di obbligo passare dal calzolaio di famiglia, Gostino, per misure ai piedi miei per la confezione di sandali "a frate", che erano ricavati, allora, da grosse cinghie fuori uso della vicina *Solvay*. Cinghie che avevano trasportato tonnellate di pietra e oramai inutilizzabili per l'industria. Così, alquanto gioioso perché giovane, infine, mi trasferivo da Rosignano Solvay, al podere Il *Saracino*, nella campagna di Rosignano Marittimo.

Bimbo già grande, io scendevo dalla *Lazzi*, la famosa vecchia macchina da servizio pubblico. Mi guardavo intorno alla piazza; le strade. Il Rosignano Marittimo di allora! Come possiamo descriverlo il paese di allora al confronto di oggi?

Era caratteristico per tutti gli aspetti, il vero Paese della tranquillità, della normalità. Persone molto affratellate, semplici in tutti i loro modi e aspetti. Il normale aiuto reciproco tra persone era quanto si poteva osservare in quei tempi.

Il transito per strade più chiassoso era quello di un cavallo al traino del barroccio e il barrocciaio che schioccava la frusta e a voce alta dava ordini all'animale stesso.

I carri con i buoi che andavano o tornavano dal vecchio mulino per la macina del grano, il continuo martellare del fabbro sopra ad un incudine intento alla ferratura del bestiame da lavoro per la campagna. Lungo le strade del paese vedevamo piccole montagnole di pietra lungo i margini per il mantenimento delle stesse. Pietra spaccata e da spaccare preparata da operai stradini sotto controllo comunale. Alla guardia comunale, più comunemente nominata e conosciuta come "*bardino*", era affidato il controllo dei macelli pubblici e la cattura dei cani randagi che fossero comparsi.

Il paese era tranquillo, in ordine, le strade pulite. I parrucchieri, i barbieri, i calzolai vicino la porta del loro piccolo abitacolo, intenti al ripristino o alla montatura di vecchie scarpe.

La piazza con la cisterna d'acqua e la pila²¹ per lavaggi di biancheria, per quelle massaie che evitavano le grandi pile di lavaggio vicino la strada dei macellai.

Dalla bassa campagna vedevamo arrivare biciclette da uomo o donna spinte a piedi, perché stanchi per la salita e legate alla canna le classiche "pezzole"²² da spesa". Le bustine di plastica erano molto lontane. Lo spazzino comunale con la carretta tirata a mano che ritirava l'immondizia da ogni dove. Lo scarico di questa avveniva fuori a distanza dal paese. Era molto, ma molto lontano il pensiero dell'odierno impianto di riciclaggio comunale dello *Scapigliato*²³.

²⁰ Paese fondato nel 1916 dall'industriale Ernesto Solvay, quale sede della sua omonima industria chimica, in posizione strategica in seguito alla posa della linea ferroviaria Livorno-Vada-Cecina del 1910. Il paese giace presso il mare nella piana ai piedi della collina su cui sorge il ben più antico paese di Rosignano Marittimo.

²¹ In toscano lavatoio in pietra

²² In toscano, ampio fazzoletto

²³ Località nel comune di Rosignano Marittimo sulla via per Pisa

Vedo la botteghina in angolo, di fianco al bar Ampelia, dove si compravano piccoli dolciumi per noi ragazzi. I bar La Volpe, da Guerra, Binda; La bottega della Ciottolaia. Bambarino e la sua bottega di carradore, il piccolo bar dei Cacciatori, dove persone più anziane giocavano a carte. Ma quante e quante descrizioni si potrebbero fare! Ricordo di una persona anziana, senza famiglia, cioè girovaga. Lo chiamavano “Marco duro”. Viveva alla giornata, la sua dimora ed il suo riposo era nei vecchi forni abbandonati per le campagne; questo è quanto si sentiva raccontare.

Si poteva notare il solito gruppetto di uomini che alla sera si ritrovavano a bere il loro quartino di vino. Erano le persone che al mattino presto, armati di pale e picconi si recavano nelle campagne a fare i famosi “scassi” nel terreno per la coltivazione della vite da vino. Di macchina escavatrice non esisteva pensiero, nemmeno nelle persone più sagge.

E quante cose diverse trovavo tra la campagna, presso il *Saracino* e la città di Livorno! L’aria, il sapore stesso di quei tempi, portava sempre tutti a riflettere. Riflessioni amare di guerra.

La famiglia Ricciarelli, fratelli e genitori di mamma, miei nonni, zii e cugini, era famiglia numerosa ed accudiva con tanto amore il proprio podere, da piccoli possidenti.

Oggi che mi porto a ricordare, è impossibile descrivere, dopo tutti questi anni, il sentimento: l’amore! E non esisteranno mai tramonti in cui dimenticare.

Ciò che si provava loro per noi e noi per loro è semplicemente vita.

Non c’è scrittura per descrizioni e affermazioni; fratelli, sorelle, cugini, cognati, nonni, zii abbracciati ad un solo sentimento, l’amore!

Quante volte la mia mamma prima di andare a letto, in ginocchio, con noi ragazzi, raccomandava un presto ritorno dello zio Emo da sotto le armi. Quante volte assieme a noi implorava la pace.

Ricordo ancora mio zio Emo e il suo primo congedo da militare. Inviò una cartolina illustrata anche a noi a Livorno.

Questa cartolina rappresentava un treno in partenza dalla stazione con in vista una macchina fumeggiante a vapore. E così sotto riportava in scritto: *‘il fumo si vede, il fischio si sente e noi cantiamo allegramente; a casa ritorniam’*.”

Posso testimoniare io, quanto anche lui fosse contrario fin dall’inizio alla vita della naia. Purtroppo fu richiamato essendo della classe più giovane, classe 1912.

Come parlare di mio zio Ulisse, il maggiore, come età molto vicino a zia Iole.

Aveva già fatto la prima guerra Mondiale dal 1915 al 1918 e dopo lunga prigionia rimpatriò. In famiglia raccontava che ebbe molta benevolenza da quel suo ufficiale dell’esercito dell’Est, sotto il quale passò lungo tempo in prigionia.

Il nome di questo suo protettore militare fu ricordato alla mia nascita e così io porto il suo nome: “STEVANNE”, sempre in memoria di storia, allora passata, della prima guerra Mondiale.

I nonni Angiolino, Zelinda, zia Francesca, Livia, zia Maria. Oggi quando favello questi nomi mi si spezza il cuore! Zia Maria era massaia dalle mani d’oro. Di zia Francesca, ricordo i profumi del pane cotto al forno, le schiacciate ed altre pietanze sapientemente preparate.

Il podere, un vero Giardino, era di loro diretta proprietà. Tutto era accudito dagli zii e nonni. Zio Ulisse era un vero tecnico al mantenimento di certe piante e la prima frutta compariva sempre ai nostri piaceri. Zio Emo era intento sempre alla custodia della stalla e la sua passione lo portava ad essere un ottimo allevatore.

Una comoda casa, ordinata pure all’esterno. L’aia dove, al tempo, la grossa macchina trebbiatrice faceva la battuta del grano. A pianterreno, sotto la casa, i magazzini, la stalla, la carraia²⁴, il ciglieri²⁵, dove a troneggiare erano grosse botti di legno speciale ed il tino in muratura e dove erano rimessate, in attesa di settembre, tutte quelle attrezzature necessarie per affrontare la vendemmia.

Vedo ancora mio nonno, che era l’artefice principale di tutto quel processo; persona sicura di quanto faceva. Il suo controllo personale era determinante: a partire dalla vendemmia e per tutto il tempo necessario perché da queste grosse botti ne uscissero fuori damigiane di buon vino spillato. Ricordo che di questo suo prodotto se ne faceva gran nome.

²⁴ Locale di rimessa per carri. Oggi diremmo autorimessa.

²⁵ Indica stanza a piano terra nelle case dei contadini, usata come cantina per il vino.

Di lato, in angolo al ciglieri, dondolava il grosso prosciutto di maiale, sempre da loro confezionato. Lo guardavo e da bimbo ingenuo facevo le mie riflessioni, quante cose diverse dal mio stare in città. Capivo però che un domani molto prossimo potevo raccontare agli amici miei cittadini, che questo vero vivere sarebbe stato anche per loro il più lodevole e raccomandabile.

Non mancavano le visite ai nonni paterni, la loro abitazione stava abbastanza vicino alla famiglia di mia madre, un podere chiamato "*Le Conche*", nei pressi della località "*Le Badie*". Questi miei adorati nonni, Luigi e Ersilia, babbo e mamma di mio padre, nei mesi avvenire si trasferirono in un piccolo podere in prossimità di Castellina Marittima, nei pressi della località "*Il Leccio*". Ricordare anche loro, dopo un lungo passato! L'emozione mi assale a tutti quei ricordi e tempi trascorsi da bimbo!...

Ai primi giorni di settembre, babbo e mamma anticipavano una cartolina postale. Insieme ai miei fratellini, venivano a prendermi. Questa volta, se non vado errando con le date, nel 1939, mi portarono la felice notizia della mia promozione al secondo anno dell'Istituto Tecnico Industriale. Le vacanze erano ormai finite per me! La vita doveva fare il suo percorso. Dovevamo noi rientrare a Livorno, prendere il nostro normale andazzo.

3. SFOLLATI

Personalmente a me restavano solo pochi spiccioli giorni, poi dovevo riprendere i miei studi. Con i miei amici cittadini ci incontravamo e ci scambiavamo racconti e novità che potevano essere successe in nostra assenza. Tutto poteva essere interessante. La costruzione di nuovi rifugi antiaerei si era moltiplicata, aumentando il numero di quelli precedentemente realizzati.

Di fronte alle nostre abitazioni, in quegli spazi vastissimi di terreno ancora liberi, erano stati edificati i famosi "*camminamenti*" sotto terra, percorsi che arrivavano fino alle banchine del porto dove le navi stavano ormeggiate.

Noi ragazzi non ci sentivamo sfiduciati, però ci si chiedeva: "Ma quanto pericolo ancora è riservato alla nostra vita, alla sicurezza?".

Trionfava allora in noi la curiosità e andavamo di persona a vedere, parlare, costatare, fare commenti. Maestranze di sesso femminile e maschile lavoravano solo a titolo esclusivo per la sicurezza. Sicurezza in previsione di eventuali bombardamenti che di lì a poco funestamente accaddero.

Insisto dicendo che il pensiero in ognuno di noi voleva stare lontano da sentimenti sinistri, non volevamo credere alle peggiori ipotesi. Guardavamo queste enormi imbarcazioni ormeggiate, camminando lungo la banchina del porto. Bastimenti di carico, caccia torpedinieri della marina militare, imbarcazioni di ogni tipo, classe, tutta questa distesa grandiosa non era ancora diventata zona militare.

Un grosso traghetto si alternava da banchina a banchina attraversando il largo, la Darsena, facendo trasporto di ogni qualità di materiale e personale.

A comando di questo servizio di traghettatore, c'era un vecchio *Lupo di Mare*: lo chiamavano *Viareggio*!

Quanti e tanti ricordi mi si alternano ancora. Il tempo passava e con lui anche la storia delle cose cambiava. Di lì a poco quei luoghi divennero più ostili, perché prettamente militari. Nei giorni seguenti, infatti, cominciammo a vedere barriere di filo spinato e sentinelle militari tedesche che si alternavano alla guardia a controllo di entrate ed uscite del porto. Crociere di pali con filo a spine erano state poste a debita distanza alle banchine. La zona fu dichiarata militare ed interdetta.

L'ingresso era permesso solo con regolare autorizzazione. Era consentito l'accesso oltre zona alle fabbriche Genepesca, Raminosa, officine Ing. Lapi e poche altre. Il documento personale, rilasciato dalla capitaneria di porto, doveva essere esibito ad ogni tuo servizio.

La folla in movimento in ogni ambiente era piena a tutto campo di divise: marinai italiani, battaglione San Marco, marinai tedeschi, gente di servizio presso la capitaneria di Porto. Personale

tutto in movimento che durante le giornate si riversava nella Livorno ai più svariati bisogni. In numero ancora crescente proveniva dal nostro esercito a terra, cioè da cadetti dell'Accademia Navale e da soldati di artiglieria e fanteria, con carretti e muli.

Le caserme la sera si svuotavano. Lascio immaginare chi mi segue in lettura, che cosa era a quei momenti la città dei *Quattro Mori* e dei *Ponci alla Livornese*²⁶!

Tutto avveniva nel buio più assoluto, ma la vita era nei bar, nei cinema, a teatro. Ed allora esistevano ancora le case di tolleranza. Nel camminar per strada sentivi parlare in più svariati dialetti: dal sardo, al napoletano, al siciliano, al veneto. Livorno, nata dalle genti più diverse, era tornata città cosmopolita.

Tornando il giorno, tutto sembrava tranquillo e normale! Tenendomi lontano da date precise tengo a mettere in luce il primo bombardamento avvenuto in quella misteriosa notte. Notte normalmente tranquilla e lontanissima da paura e terrore.

Un potentissimo boato, seguito da altre forti esplosioni ci fece saltare tutti fuori dal letto. Pieni di freddo, era forse novembre o dicembre, con indumenti ancora in mano, ci precipitammo fuori, mentre le sirene con ritardo annunciavano l'allarme. Ci incamminavamo di corsa nei rifugi antiaerei. La paura e lo sgomento era in tutti noi e con i nostri vicini di casa ci si chiamava a gran voce. Non eravamo preparati a quanto avvenuto, dal momento che le sirene non avevano anticipato il pericolo. Più tardi con un grido solo continuo le sirene delle fabbriche annunciarono il passato allarme.

Noi, con nervi ancora tesi, volevamo sapere che era successo!

Un fumo nero. L'aria che si respirava era acre. Il mattino che stava nascendo aveva una luce solare molto scura. Non sapevamo davvero quali iniziative prendere!...

Mamma, con i miei fratellini piccoli, Mario forse di un anno e babbo che con voce alterata e convincente discuteva le decisioni da prendere con nostri amici, direi quasi familiari.

Sapemmo più tardi che la Raffineria Anic era stata colpita, per fortuna senza vittime.

Solo una certezza era vera: tutti noi eravamo posti ai piedi di una grandissima fornace mortale.

Babbo prese una decisione risoluta, come era il suo fare.

In accordo con mamma, rientrammo in casa, raccogliemmo gli indumenti più necessari e la destinazione momentanea fu la casa dei nostri nonni materni a Rosignano.

Fu il primo sfollamento di quegli anni.

Si fece imbarco sul primo treno. Iniziava la sera e si scese alla stazione di Rosignano Solvay e camminando a piedi per strada e per viottoli di campagna arrivammo alla prima tappa obbligata in località *Sarci*, dove la grande famiglia Fantozzi abitava. Fratelli, nipoti, cognati di mio nonno paterno, erano semplici contadini e attendevano sicuri il nostro passaggio per avere notizie, anche loro ansiosi nel voler sapere che cosa era successo a Livorno, avendo udito notte tempo quel gran rumore. Dopo i nostri doverosi saluti ed abbracci, si concluse il nostro percorso fino al Podere *Saracino*. Confesso in verità che alla presenza di tutti i nostri cari, anche mamma divenne più sicura, tranquilla.

Lo spavento era stato così tanto e tenere a custodia noi tre figli era stato di troppa angoscia. Babbo che ci accompagnava, al mattino rientrò a Livorno; il dovere lo chiamava!

Quello che si seppe di ciò che era successo, ci stupì: Dicevano che era stata opera di un solo apparecchio di nazionalità francese. Il ritardato allarme complicò ancor di più la nostra situazione in quella notte. Ma le gravi sorprese non erano finite.

Nella notte seguente, quando tutti tranquilli, con babbo tornato con noi, stavamo riposando a Rosignano Marittimo, dicono lo stesso apparecchio solitario della prima notte a Livorno, sorvolava ora il cielo sopra lo stabilimento della Solvay.

Un fortissimo colpo, una esplosione così violenta fece rivivere in noi lo stesso spavento della notte precedente. Anche allora l'allarme fu ritardato!

²⁶ Epica bevanda alcolica Livornese servita calda a base caffè

Non ci volevamo credere, ma nell'apparire del giorno si vide a distanza in direzione Solvay il danno avvenuto: una delle due ciminiere di allora era crollata fino alla sua metà; anche allora fortuna volle nessuna vittima.

Facemmo sosta lì dai nonni una quarantina di giorni.

Poiché io avevo sospeso gli studi, babbo si interessò presso la direzione dell'Istituto Tecnico Industriale. Fu rilasciato il nullaosta ed io potei accedere e continuare gli studi a Rosignano, al secondo anno stesso. Era una legge vigente di allora a cui avevano diritto tutti quegli studenti che ne avessero necessità a causa dello sfollamento dalla città. Sinceramente debbo ammettere che quel cambiamento così repentino sconvolse un poco la mia giovane persona. Tra le materie di studio cambiai solo "officina meccanica" con "agricoltura". Il resto combinava bene e nuove amicizie ebbi a fare.

Nel palazzo a nome "Pietro Gori" in una grande aula di classe mista maschile e femminile, si svolgevano le nostre ore di studio. Qui oltre ai professori di francese, italiano, storia, geografia, matematica, il sig. Guido, grande maestro in agricoltura, ci insegnava a conoscere le qualità di piante da frutto, eseguire innesti tra loro e tutto di quel che fa tesoro rispetto all'arte agricola.

Vi era un piccolo campicello al fondo del paese, dove alcune volte con tutti i professori andavamo a consumare la merenda e a vedere l'esito di alcune semine in precedenza avvenute. Anche da sfollati non mancarono pericoli e minacce. Ricordo che spesso, allora, poteva capitare che su ordine di mamma o dei nostri, per bisogno, mi portassi a piedi camminando dal *Saracino* al paese. Non ricordo bene se quel mattino andassi per commissione di famiglia o mi se recassi la mattina alla nuova scuola. Dico che la paura ed il sospetto non mancava mai e quel mattino, camminando mi portavo al paese come di solito con quel tragitto più breve e sicuro che era, ed è chiamato, la strada di "*Grotti*". La stradicciola in salita, fiancheggiata lateralmente da grosse piante di olivo, conduceva fino a sboccare alla strada principale della località "*le Cantine*" e da lì, in breve, potevamo raggiungere il paese di Rosignano Marittimo. Transitando, non era insolito vedere soldati che lavoravano a lavori di scavo. Scavi di grosse buche in terra per avvistamenti da trincee dall'alto della collina. Spesso si avvertivano grosse esplosioni di mine che fracassando il terreno sassoso, facilitava poi la rimozione e lo sbanco del terreno. Tutto questo avveniva per accensione da micce o dispositivi elettro-comandati a distanza.

Sentivo in me, quel mattino, di essere sotto una certa attenzione, o come si dice di essere braccato. Avevo quasi raggiunto il limite della stradicciola quando sopra di me, a poche decine di metri, gli assassini fecero esplodere questa mina sicuramente già preparata.

Ricordo io, come un lampo e mi trovai sbattuto a terra rannicchiato, racchiuso come un riccio ai piedi di un grosso olivo. Per un attimo fu tutto silenzio. Mi raddrizzai e capii di essere stato graziato, quando dall'alto della stessa collina, si levarono grande risate! Gli sciacalli si erano divertiti!

Ricordo la mia reazione: mi ricomposi prontamente e fu solo il prender corsa, anche in salita e fuggire verso il centro del paese. Oggi ripensando, tiro ancora un respiro e cancellando il ricordo mi dico: "Acqua passata, non macina più".

Ma questi episodi erano solo costanti premesse che conducevano a morte o al restare mutilati a vita. Ed erano arrivati veloci anche i tempi in cui la pelle di un ragazzo, poteva valere solo una risata.

Ma i pensieri di tutti noi cittadini in quei momenti, sfollati o no, erano sempre verso nuove speranze di cambiamento e questo sembrava sempre lontano, quando le notizie confermavano i combattimenti in Abissina e in Somalia.

Le notizie più sicure le avevamo attraverso Radio Londra e Radio Mosca, anche se per ascoltarle si correva il grosso rischio di un arresto con tutte le conseguenze che seguivano rigore draconiano.

Sapevamo delle nostre truppe in Africa incalzate dai nemici di allora. Stavano perdendo terreno. I sacrifici dei nostri soldati in quelle terre non sto a nominare e solo più tardi la storia raccontò!

Quello che sorprende è che dalle nostre radio italiane governative, a gran voce si cantava vincere! Onestamente la gran parte degli italiani si stava accomodando per una breve fine a tutti gli strazi che si subiva!

Ricordo canzoni di guerra volte a francesi ed inglesi, canticchiate a riscatto di qualcosa:

*“Vogliam Nizza, Savoia, Corsica, Tunisia, questa è roba mia
me l’hai rubata, me l’hai fregata, tu me la devi ridar,
tu me la promettevisti nella guerra mondiale,
quando ti andava male con Guglielmone
col suo cannone veniva da te!...”*

I giorni passavano e questa presunta calma ci riportò a tornare a Livorno.

Una notizia che fece tantissimo piacere: babbo ci comunicò che da lì a poco ci sarebbe venuto in assegnazione, da parte della Direzione SMI, un nuovissimo appartamento, lontano dal pericolo rispetto al precedente.

Tornammo a casa, infatti, e, a sgombero già avvenuto, ci si distanziava da amici per abitazioni ed ora con altri si saliva le scale insieme.

Il tutto era nuovissimo, ci consegnarono le chiavi e il nostro domicilio divenne ora in via *Marco Mastacchi*, ubicazione però sempre centrale rispetto alla città.

Palazzone molto grande, altezza fino al secondo piano, spazioso cortile, portineria all’ingresso.

Davanti a noi le vecchie mura e la grande *Piazza San Marco* con il famoso Leone alle spalle.

Ripresi e continuai gli studi facendo presenza all’istituto che avevo giocoforza lasciato.

Tutto il procedere si presentava normale. Babbo e mamma ci invitavano a riprendere il cammino di sempre.

I contatti con zii e nonni furono sempre costanti. Tante feste ancora, durante quel tempo, passavano assieme a Rosignano.

4. LA FAME

Babbo, appassionato cacciatore, nelle ore libere dagli impegni di lavoro invitava anche me a seguirlo. Ancora i permessi di caccia erano liberi e che mezze giornate nei boschi di Tombolo di allora! Penso ancora a quando Tombolo divenne popolare dopo con l’arrivo degli alleati. Con Tombolo detto paradiso nero per la presenza dei militari americani di colore! Altra cosa.

I luoghi di allora erano boscaglia incontaminata non molto lontana, però, dalla mano selvaggia dell’uomo.

Ci incamminavamo in quella foltissima boscaglia, l’apparente silenzio era rotto solo dal frullo di germani ed altri animali acquatici come oche o beccaccini.

Piccole e grandi zone palustri erano nascoste sotto la vegetazione e apparivano solo immaginarie se non si fossero calpestate! Quanti e tanti ricordi di caccia ancora come il capanno ai colombacci selvatici e la scoperta in questa maestosa vastità del vero regno del coniglio.

Ma la politica autarchica doveva prendere mano anche in questi luoghi.

Poco più tardi vedemmo arrivare grandi gruppi di operaie organizzate con le loro attrezzature da boscaiolo. In quei giganteschi pini marittimi si intagliava nella loro corteccia procurando lunghe e profonde incisioni, inclinate verso la parte centrale della pianta a guisa di lisca di pesce. Ai piedi di queste erano posti dei vasetti di terra cotta, atti alla sola raccolta della resina di pino.

Immagino che questo prodotto sia servito per lavorazioni chimiche o altro.

I problemi di carattere autarchico in quei momenti non mancavano. Così come non mancava anche la fame. Se la caccia superava la passione d’altra parte poteva, in modo ragguardevole, integrare le povere pietanze presenti sul nostro desco. La città di Livorno, infatti, era mutata e là dove lunghe giornate, settimane, mesi e anni erano stati vissuti in un tempo felice, ora predominava la rassegnazione, lo sconforto.

E come per incanto, nella mia più marcata fantasia, rivedo la *piazzetta delle Erbe*, ora mercatino americano, con davanti la chiesa di *San Benedetto*. Tempo prima vedevamo arrivare, in mattina, carretti trainati anche a mano da validi ortolani e portare carichi di verdura fresca, frutta. Non

mancavano banchetti di pesce fresco, generi alimentari di tantissime qualità. Ora tutto questo passava solo ai ricordi. Che dire della *piazza Garibaldi*? In *via Buontalenti*, al mercato centrale, erano spariti: non vedevi più un gatto randagio!

La piazza Cavallotti quando prima facevi ingresso sentivi, passando, il profumo dei famosi frati fritti. Ora mancava tutto. La tessera ed i bollini per il pane si contavano giorno dopo giorno.

Babbo nostro, amatissimo genitore! Prenderò tempo per parlare personalmente di questa nostra amatissima persona. E solo un babbo che si rispetti ha dato tutto e lui dava tutto per noi figli.

Lo vedo ancora armato di bicicletta con copertoni ricavati da vecchi tubi di gomma e ripieni all'interno di stracci. Partiva di casa nostra al mattino ancora buio e macinando con pedali chilometri e chilometri su stradicciole sterrate, viottoli di campagna, si recava da sua sorella, mia zia Cesira, che di famiglia contadina aveva un podere nella zona di *Orciano Pisano*.

Zia Cesira ci ha rimediato tanto pane, farina, uova. Con ceste cariche sopra questa bici, babbo nostro rientrava a sera molto inoltrata, attraverso strade con sassi e viottoli di campagna.

E noi bambini, io il maggiore, aspettavamo con ansia il suo fischiettare di richiamo, voleva dire che si trovava in fondo a piano terra all'inizio delle scale.

La mamma ed io, lo si aiutava a portare tutta questa grazia di Dio e questo succedeva forse un volta al mese. Eravamo sicuramente i più fortunati in zona!

I miei ricordi pieni di sentimento vanno ai miei cuginetti di allora, a mio zio Gagliano, alla famiglia Desideri. Racconterò di non essermi mai dimenticato di loro e dopo il passaggio della guerra ebbi a compensare mio zio nel modo più personale. Ebbi a fare validissima conoscenza della persona dell'ing. Loiacono, signore proveniente da Roma, dove lui abitava con famiglia. Si trasferivano ogni anno nella loro villa in zona Quercetano a Castiglioncello e per grazia sua, dopo che si ebbe offerto personalmente, fece avere la pensione allo Zio Gagliano. Non era facile anche in quegli anni ottenere un dovere acquisito. Quale contentezza! Non mancò neanche da parte mia un corretto ed adeguato ringraziamento. E in quegli anni restammo in piena armonia pure con la sua famiglia. Ma tralasciando questo breve spazio agli zii mi ricollego alla vita, forse nell'anno 1940.

In piena città, i giardinetti, dove prima nasceva il pratino con i fiori, queste particelle di verde che adornavano per bellezza la città ora si stavano trasformando in orticelli di guerra. Vedevamo persone, operaie che dopo il lavoro in fabbrica si trasformavano in piccoli ortolani e, da erbe e fiori profumati, nascevano zucchine, cavoli, pomodori e tutti i generi che potevano servire in famiglia.

Rivedo l'ingresso davanti alla stazione centrale, il suo praticello scomparso e la nascita di piante di patate. Si guardava, ma dovevamo "*tirare dritto*!". Questo era uno dei tanti motti di allora.

E noi, da piccoli giovincelli quattordicenni, eravamo vestiti con i primi calzoncini alla zuava, calzettoni, scarpe ed impermeabili chiari; tutto frutto del sistema autarchico.

Con gli amici coetanei le domeniche si frequentava il cinema teatro Lazzeri dove erano in cartellone compagnie di cantanti, ballerine e film.

Dopo i vari film che si vedevano intervenivano comparse di giocolieri, barzellettisti e tanti, tanti intrattenimenti umoristici. Mi restò impresso un film in particolare: porto ancora il ricordo di Beniamino Gigli a bordo di una nave passeggera al canto di "*Mamma*", canzone popolare che è rimasta e resterà nei secoli a ricordo di questo grande artista e tenore.

E come non parlare, poi, del famoso *Novocine*²⁷, in *via delle Galere*.

Sopra il marciapiede d'ingresso, vedo l'omino con la cesta, a vendere noccioline scure. All'interno del locale, una grande scritta sopra la tenda dello schermo del film: "*Chi vuol esser lieto sia, di doman non c'è certezza*".

Era un ambiente molto allegro e chiassoso, alimentato da noi ragazzi. Là si innalzavano le prime boccate di fumo di sigaretta Mentola. Erano i primi viziotti a dimostrazione della nostra piccola grandezza.

Non sfugge il ricordo che, a titolo di propaganda, venivano proposte canzoni ed inni patriottici ad ogni fine di comparsa teatrale o film. Canzoni coloniali come:

²⁷ Contrazione per Nuovo Cinema

*“Inchiodata sul palmeto veglia immobile la luna, a cavallo ad una duna, sta l’antico minareto.
Scoppi, macchine e bandiere, scoppi e sangue dirmi tu!
Che succede cameriere, è la sagra di Giarabub.
Colonnello non voglio pane,
dammi piombo per il mio moschetto,
ho la terra nel mio sacchetto e per oggi mi basterà.
Colonnello non voglio acqua,
dammi fuoco distruggitore,
con il sangue di questo cuore, la mia sete si spengerà.
Colonnello io sono morto,
sono morto per la mia terra, ma la fine dell’Inghilterra incomincia a Giarabub “.*

In quei momenti, si poteva notare, nel sapore delle canzoni, la quasi ingenua alternanza che confondeva l’eroe ed il rassegnato. Cerco su questo mio pensiero d’essere più chiaro facendo un esempio. La popolarissima canzone di: *“Voglio vivere così col sole in fronte e felice canto beatamente, ecc”* si contrastava nella maniera più chiara con: *“Mamma con gli occhi in pianto ti ho lasciata, mamma io son felice e son soldato. La mamma spera!*

Non maledire il mio destino sul campo dell’onor. Io morirò così col nome tuo nel cuor. Ecc...”

Nei diversi cinema teatro si vedeva e si assisteva alla solita propaganda politica di allora. Nelle mie memorie ricordo ancora di un particolare film dal titolo significativo: *“L’Ebreo errante”*.

Al di là della storia, guardando il protagonista si inteneriva il cuore ed i sentimenti ed io, che per mia natura mi sentivo un fragile giovinello, ricordo di averne sofferto e di essermi portato dietro con il tempo il meschino ricordo.

L’Ebreo era una persona anziana, barbuto, dalla capigliatura scomposta, tenuta da un cappellaccio a scodella. Quel suo cammino stanco, randagio, si accompagnava ad un grosso sacco in spalla. Questa sua presenza contrastava al cospetto di persone intese normali ed oltre che dagli insulti ed dagli schemi, era accompagnato da grandi risa e tenuto a distanza come si trattasse di persona infetta. Questa proiezione era accompagnata da una nenia dal sapore gelido, direi, malinconico, funesto. Certo anche questo faceva parte del sistema di propaganda antisemita, con indirizzo verso tutto il popolo ebraico perseguitato.

In quei tempi, canzoncine dal carattere più leggero ci confortavano e così cantavamo:

“Vivere senza malinconia, vivere senza più gelosia, senza rimpianti, senza mai più conoscere cos’è l’amore, cogliere il più bel fiore, godere la vita fa tacere il cuore, vivere nello mio star giocando, vivere tra le follie del mondo, vivere finché c’è gioventù perché la vita è bella la voglio”.

Mentre parlo di questo, il nostro comico attuale Gigi Proietti, in un suo racconto sempre a carattere scherzoso, oggi ricordava in televisione di una canzone di allora dal titolo *“Villa Triste”*.

Sicuramente l’avrà ereditata, sentendo qualcuno cantare.

Così seguiva:

“Villa Triste, tra le mamme nascoste, il colore delle ametiste, poche cose sono rimaste, le domande, le risposte, il colore della veste, la canzone che cantaste, le bugie che mi diceste, Villa Triste, ecc...”.

Ma anche curioso appariva, quando qualcuno convinto cantava la canzone patriottica: *“Vincere e vinceremo, in cielo, in terra e in mare è una parola d’ordine di una suprema volontà”*.

A quel punto ricordo non mancavano battute spiritose, sempre tra amici. Un livornese disse a voce alta: *“Quel disco gira, ma è incrinato proprio dove canta: E’ una parola, è una parola, è una parola...”*

Dovevamo, però, guardarci anche da insinuazioni su battute di carattere scherzoso!

Sicuro i nostri giornali radio stentavano a far luce sulle nostre perdite militari, sia sul piano terrestre, sia su quello marittimo. L’affondare della nostra flotta navale, i nostri poveri soldati sul fronte russo con scarsi mezzi e poverissimi indumenti, l’alto rischio di congelamento, la mancanza di vitto ed assistenza.

Tutte notizie che clandestinamente, chi poteva, le apprendeva da *Radio Londra*, *Radio Mosca*. La sera molto tardi con luci semibuie, si potevano ascoltare interessanti notizie. Fare questo era serio reato di carattere politico e si poteva incorrere in gravi penalità.

Noi ben pensanti, con il fiore di nostra gioventù, ci trovavamo immischiati in mezzo a valanghe di militari e marinai, nei cinema, per strada e in ogni dove.

E così, a Livorno, pure il suono ed il numero delle viole per strada era condannato a sparizione.

Le preoccupazioni aumentavano e davamo credito alle notizie che forniva il giornale radio: bombardamenti su Genova, La Spezia, Milano, Torino.

La consueta folla cittadina si stava assottigliando man mano che passavano i giorni e i mesi.

I momenti erano più tesi al nord e tantissime famiglie già cominciavano un nuovo sfollamento.

L'indirizzo di queste numerose famiglie con bambini piccoli era la campagna nelle vicinanze della periferia. Certo, questa, oltre alla sicurezza, offriva molto di più della città. A Livorno si stava avvertendo uno tra i più pericolosi destini incombenti!

Ma non era facile annientare anche in quei momenti lo spirito livornese. Le battute salaci erano la chiave di tenuta del nostro spirito.

Nel racconto tra due sfollati: "L'uno racconta all'altro: *“De' cor permesso del contadino ci siamo piazzati dentro la carraia, io, la mi' moglie e mi' figlioli. Se un fo' in tempo a mette' il gatto in gabbia, e topi me lo mangiano!”*

Si racconta poi che il contadino avesse avuto un bambino troppo vivace e con questa sua vivacità ne combinasse di tutti i colori. Il contadino arrabbiatissimo gli disse: *“Bimbo se nun stai bono ti fo mangià da uno sfollato”*.

A queste battute se ne associavano tantissime altre. Era tempo dei famosi e livornesissimi comici Silvio Gambini e Beppe Orlandi, quest'ultimo attore e commediografo, padre del vernacolo labronico. Nei teatri di rione grandi e piccoli che fossero, non mancavano al pubblico livornese le grandi risate. *“La ribotta a Montenero”*, *“Fidanzamento aristocratico”*, *“Gli spiriti in casa della zia Pizziata”* ed altri ancora.

5. IL LAVORO

Volgeva l'anno 1941 ed ero al termine del mio terzo avviamento industriale e dopo la promozione ebbi a parlare con babbo e mamma di come sarebbe continuato il mio avvenire, essendo il maggiore dei fratelli.

L'ambizione dei miei carissimi genitori era molto chiara: se avessi continuato gli studi sarebbero stati felicissimi. Giuro! Anche nella mia personale ambizione c'era il volere di proseguire.

Capivo, però, quanto sacrificio sarebbe venuto, non per me, ma per tutta la mia famiglia coinvolta in questa scelta. Erano anni e tempi molto duri.

Pensare di stare per lasciare la scuola, lasciava in me senso di sconforto; direi anche di solitudine.

Stavo lasciando la gran parte dei miei amici coetanei con i quali avevo legato in quegli anni di affezioni spontanee, naturali, in ambienti di insegnamento, di cui noi giovani avremmo fatto tesoro nella vita.

L'officina meccanica, il reparto torneria, la fonderia per metalli, la falegnameria. Rivedo davanti a me il professore di officina Sig. Avilia, tosto insegnante; il professore di disegno sig. Sani e tutti gli altri di italiano, di francese, di storia, di geografia, pure quello dell'ora di religione.

Debbo dire che i nostri quattordici, quindici anni ci caratterizzavano anche nelle lezioni. Non mancava in noi il senso veramente ironico che accompagnava tutto quel frastuono bellico da cui noi eravamo veramente circondati. Le battute, magari a bocca stretta, non mancavano.

Le nostre espressioni da ragazzotti, da come si vedeva o si pensava, non facevano di noi anti-fascisti. Forse in modo molto ingenuo facevamo critica al sistema, critica dovuta!

Di sovversivismo non sapevamo nemmeno il significato. Comunque molto sottovoce qualche piccola recita in poesie ci scappava. L'ironia nostra era sempre quella che vinceva. Purtroppo il nostro tempo migliore lo vedevamo nel passato. Sì, la maggior parte di noi pensava fatalmente ad un avvenire. Capisco quanto ora sia triste il racconto. Più triste ancora veniva alla luce quel tempo che passava e i generi più comuni, per il normale vivere di una persona, venivano a mancare: il profumo di un caffè, bevanda così benevola dopo un buon pranzo. E così ecco il nostro commento ironico riguardante il passato e il presente:

“Quando il principe doveva essere re, si beveva un buon caffè. Ora il principe è imperatore, è rimasto solo l'odore, con la conquista dell'Albania, pure l'odore è andato via. Se si fa un altro contratto, ci porteranno via anche l'estratto. Se faremo un'altra gloria, ci leveranno pure la cicoria. Se si rompe l'asse Roma, Berlino, ci ruberanno anche il macinino”

Il tempo non mancò a darci ragione perché di due binari delle ferrovie italiane ne rimase solo uno. Sicuramente mancava ancora ferro alla patria. L'Italia lentamente si stava spogliando di quel poco che era rimasto.

Personalmente mi rassegnai e l'abbandono della scuola prevalse a favore del lavoro.

Ricordo che con l'ausilio del sindacato fascista di allora presi il mio primo lavoro da apprendista minorenne presso il cantiere navale Orlando. Fui commesso presso l'officina tubisti - ramai e da lì ebbe inizio per me una nuova vita. Dopo le pratiche alla direzione per l'assunzione, una guardia di stabilimento mi accompagnò fino a quella sconfinata grande officina.

Non mi è facile la descrizione di quell'ambiente di lavoro. Ambiente rumoroso, rimbombante, chiassoso. Operai, manovali in tenuta di lavoro con atteggiamenti dovuti, operavano al loro mestiere artigianale, nobile, ma faticoso e pesante. Lavoro che consisteva nella forgiatura a caldo di tubature destinate al montaggio su grandi e piccoli navi che già ormeggiavano in porto o attendevano alla nuova costruzione sopra gli scali. Ricordo il nome di due corvette: *il Camoscio* e *la Gazzella*²⁸.

Da uno dei due capi officina, signori Trevisan e Mazzoni, fui affidato ad un maestro di lavoro, sig. Mario Diella. Ambiente grande, sconfinato, ma le conoscenze con coetanei, quasi tutti minorenni, con il tempo vennero a consolidarsi. Si correva dietro ai nostri maestri per il normale lavoro a cottimo. Si correva andando a bordo su navi ormeggiate e rientrando in officina per lavori di allestimento e di nuovo il montaggio sui grandi scafi.

Il sistema all'interno del cantiere era militare e, direi, molto rigido. Il compromesso bellico portava l'uomo ad essere animale.

Chiedo scusa se questa definizione tutta mia personale sia eccessiva, direi brutale, ma sottolineo a chi legge questo mio scritto di farne sicura considerazione. Perfino i gabinetti, a vista e privati di porte, erano sotto controllo assiduo di guardie al fine di impedire momenti di pausa lavorativa. Si stava correndo verso l'annientamento morale, oltre fisico. Il tutto si ripercuoteva su chi veramente creava lavoro.

Sì, era guerra. E questo fronte, per noi senza armi, era duro come quello dei nostri soldati.

Il mio Maestro era una magica persona!

Fisicamente non troppo grande, ma dotato di larghissima maestria. Nel suo lavoro godeva di larghe considerazioni da parte dei nostri capi. Si distingueva in lavori complessi, i più impegnativi e difficili. Più tardi furono a lui affidati lavori di modellismo, cioè costruzioni su scala ridotta, per essere poi riprodotti nella maniera richiesta attraverso il vero lavoro della grande costruzione e montaggio. Per gran parte di opere di lavoro, debbo ringraziare lui, che come un padre ha avuto considerazioni per me e mi diede l'insegnamento tecnico e pratico che, in quei tempi, era tesoro per un giovane. Ringrazio il destino, poiché in una indimenticabile sera, dopo che erano trascorsi diciotto o vent'anni, fatalità volle che noi ci incontrassimo. Si annunciava la sera col sole in via del tramonto, ed in compagnia di un mio cugino anch'esso appassionato di caccia, ci appostavamo ai piedi di un bosco in attesa del rientro di volatili, tordi e merli, in quel di *Castellina Marittima*.

²⁸ Entrambi corvette classe Gabbiano, serie Antilope. Concepite per la scorta dei convogli ed alla caccia dei sommergibili. Delle sessanta unità previste ne entrarono in funzione solo ventinove di cui tre perdute in combattimento e sette catturate dai tedeschi dopo l'armistizio. Ventisette vennero catturate dai tedeschi ancora in costruzione e successivamente affondate.

Il mio compagno distanziava da me circa cinquanta metri.

Dopo alcuni minuti cominciai ad origliare voci che stavano avvicinandosi a me. Subito, mio cugino fece a gran voce richiamo al mio nome, chiedendo se avessi avvertito il passaggio di altri cacciatori. Risposi di no, ma questo parlare insistente si avvicinava sempre di più fino a quando anch'io potetti distinguere una voce assai conosciuta. Che fatalità! Nel pronunciare il mio nome, mio cugino fece scoprire al mio antico maestro la mia presenza dopo tantissimi anni!

Parlavano di me. Io venni fuori dal bosco e ben che fosse ora un poco tardi, riconobbi questa nobile persona. I nostri atteggi di tenerezza pieni di commozione! Ci abbracciammo a lungo. Ci chiedevamo a vicenda il nostro stare. Lo vedevo molto invecchiato. Camminava con lentezza ed era in compagnia di suo cognato per fare rientro a casa in Livorno. Non ebbi più modo di rivederlo nel tempo.

Oh Mario! Caro il mio primo Maestro! Sì, ho fatto richiamo di questa persona con doverosa riconoscenza. Nel tempo di questo racconto avrò modo di nominare un mio secondo insegnante, Vito, sempre negli stessi ambienti, fortuna in tempi e periodi cambiati e diversi.

Tornando a sottolineare la crudezza, il rigore rigido di quell'ambiente, non posso esimermi dal riconoscere il grosso vantaggio che veniva a offrirsi a noi giovani.

Il cantiere marittimo Odero - Terni - Orlando, dava ad ognuno di noi la maniera di imparare ed emancipare le proprie conoscenze in materia del lavoro. Sicuro! Era l'unica e vera garanzia di quei tempi. L'impegno si presentava, purtroppo, penoso. La grossa gravità si avvertiva per lo scarsissimo vitto. Questa era una delle piaghe più dolorose per giovani e meno giovani. Ma quel lavoro a cottimo era richiesto e doveva proseguirsi senza interruzioni.

Tento ora di fare chiarezza da come l'enorme officina si presentava e di descrivere il personale, l'organico e le attrezzature multiple e varie per la lavorazione.

Operai, saldatori elettrici, saldatori autogeni, occupavano spazi laterali all'ambiente. Nella parte centrale dell'officina imperavano grossissimi banchi di ghisa da lavoro.

Si accompagnavano di fianco a questi grandissime forge a nafta o carbone e al sollevamento, spostamento di pezzi sotto lavorazione, erano usati paranchi e catene mobili.

Il personale facente parte del processo di lavoro si distingueva così: operai comuni, operai specializzati, manovali. Il resto eravamo noi, aiutanti di piccole età.

A lavoro finito, al compimento, forgiato il tutto, ben distinto e con opportune note di disegno, gli operai, od altre manovalanze, trasportavano il tutto, con mezzi appropriati, presso l'operazione di zincatura.

Descrivere quest'ultimo reparto ed il trattamento a cui veniva sottoposto il sopra citato materiale lavorato non è per me facile: l'ambiente stesso ti suggerisce di stare lontano, a protezione della stessa salute umana. Vediamo vasche incandescenti portate a fondere materiale come lo zinco. Zinco portato allo stato di super fusione, tale da compiere il rivestimento esterno ai tronchi di materiale che precedentemente avevi fabbricato, per sola istantanea immersione. Quando cadono poi gli occhi sopra il personale operante a questo lavoro, vedi davanti a te l'anticamera dell'inferno. L'ambiente della nostra officina era ben diverso anche se anch'esso molto difficile e duro. I nostri capi dall'interno delle loro cabine d'ufficio vetrates, seguivano anche a distanza e non mancava spesso di venire di persona a commentare tecnicamente il nostro lavoro. Per noi ragazzi, in ore prestabilite, ci attendevano lezioni a livello teorico, tenute da personale tecnico in aule adeguate, riguardanti operazioni di prefabbricazione e di lavoro. Quasi sempre all'ingresso di ogni mattina un nuovo compito ci attendeva.

Ricordo di un mattino molto freddo, forse la fine dell'inverno 1941. Con l'ordine dei nostri capi ci portammo lungo le banchine del Porto Vecchio, dove lì ormeggiava un sommergibile completo del suo equipaggio. Questo veniva sottoposto a lunghe revisioni interne, utili per il proseguire della sua normale crociera.

Ricordo il momento del nostro ingresso, armati di normali attrezzi. Il piacere provato dalla temperatura calda interna a differenza del gran freddo fuori, certo era invitante! Il lavoro ebbe lungo seguito, fino a sera inoltrata e con quel poco mangiare. Ricordo quel cuoco di bordo che ci allungò

due gallette, il famoso pane per i marittimi, a lunga conservazione. Fortuna volle che il lavoro fu ultimato senza rimetterci le mani!

Tale incarico ebbe indimenticabile epilogo con movimentato e chiassoso momento al mio rientro a casa. Giunto che fui a quell'ora, del tutto insolita, trovai mamma ansiosa che attendeva babbo da lavoro perché facesse mie ricerche.

Raccontando le motivazioni di questo mio giustificato ritardo, provavo in me qualcosa di incomprensibile, un disagio smanioso, nonostante la mia posizione giustificata. L'allarme lo dette mamma! Un insetto stava camminando a vista sopra la mia spalla. Lascio immaginare! Mi trovavo pieno di cimici, cosa normalissima per chi a quei tempi frequentava ambienti di bordo e non solo. Subito scesi le scale accompagnato da mamma e mi ritirai all'interno del nostro concaio²⁹, sito a terreno, dove si lavavano panni e indumenti della nostra famiglia.

Mi spogliai a modo e dopo un attento e scrupoloso bagno effettuato a mano, tra brontolii e imprecazioni, mi portai al decente, dico al pulito.

Seppi poi che quei panni passarono ad una bollita di acqua. Certo non si potevano buttare, non ci sarebbe stato più il ricambio.

Al mattino dopo il commento con Mario, il mio maestro, fu a carattere più leggero e normale. Per gli operai esperti era cosa normalissima questa esperienza. Erano casi allora che non si manifestavano solo a bordo di navi.

Tra gli antiparassitari, comunemente si conosceva il famoso *Flit*, con la pompetta a mano.

Ma il nostro costante lavoro continuava, noi ragazzi ci tenevamo a fianco dei nostri maestri, con ritmo di chi il lavoro lo svolgeva a cottimo. Cottimo poi compensato da tempi, ed ore guadagnate oltre al normale impiego. Ciò richiedeva a tutti maggior impegno, direi accanimento, per eccellenti risultati.

Questo modesto guadagno, dato dalla riduzione dei tempi a preventivo iniziale, compensava in parte anche noi ragazzi, chiamati a tener il ritmo così accelerato.

Eravamo scivolati nell'anno 1942, il lavoro proprio non mancava. Navi ed altre piccole imbarcazioni si alternavano dal bacino, sugli scali, al molo vecchio, ecc. Ricordo il famoso Cacciatorpediniere, dal nome "*Carabiniere*"³⁰, in riparazione nel bacino, presso il ponte nuovo. C'era un piroscafo da carico grandissimo ed il piccolo e veloce incrociatore leggero, portante il nome di "*Scipione Africano*"³¹

Il pensiero a grandi bombardamenti su Livorno era ancora lontano, sebbene le preparazioni, le precauzioni erano state prese. Si trattava sempre, però, di rifugi antiaerei a costruzione manuale, occupanti l'area dei giardinetti di piazza Mazzini, davanti al cantiere.

Lo spasso delle nostre feste, momenti di riposo, aveva continuità, eravamo pur sempre ragazzi!

Nei giorni fuori lavoro, appassionati praticavano la voga su canotti presso la sezione della SMP, oppure si allenavano alla corsa nella pista all'interno del dopolavoro della stessa azienda. Non mancavano, poi, richiami alle adunate di carattere paramilitare, adunate che si regolavano anche in lunghi giorni. Noi ragazzi, passati da Balilla, ad Avanguardisti, svolgevamo queste manifestazioni sportive presso la palestra grandissima del *Gymnasium*, che si trovava lungo il viale per la stazione centrale, angolo *viale Ippolito Nievo*.

Ricordo di un periodo abbastanza lungo lontano da casa. Eravamo mobilitati a stare come in caserma, cioè dormire, prendere pasti e avere lezioni prettamente di carattere militare, da ufficiali di gerarchia fascista.

²⁹ Luogo delle conche. Oggi, locale lavanderia.

³⁰ Fu a Livorno dall'aprile del 1942 per la sostituzione della prua ed ammodernamenti agli apparati radar. Il Carabiniere scampò con onore alla guerra, finendo il proprio impegno a Ceylon al fianco degli alleati. Non potendo l'ammiraglio inglese Power conferire decorazioni militari donò al comandante Tani un orologio d'oro con trentotto rubini, uno per ogni missione valorosamente affrontata con i britannici. Il comandante italiano rifiutò con garbo e chiese la restituzione di trentotto prigionieri; uno per rubino, il comandante Tani rientrò in patria con trentotto uomini liberati dai campi di prigionia di Ceylon.

³¹ In costruzione presso il cantiere O.T.O. di Livorno dal 1939, venne varato nel 1941.

Personale questo, che avendo combattuto in terra d’Africa, portava ora a noi racconti e modi alla conquista di quelle terre.

Molti di questi racconti in terreno bellico erano comprensibili, “accettabili”. Tra virgolette! La guerra è sempre guerra!.

Un triste appunto però restò in me, portandomi in breve a personali riflessioni.

L’ufficiale che a me era intento a raccontare, si aprì in modo sconsolato, ed mi narrò di alcuni casi assai ignobili compiuti da volontari italiani.

Lui, amareggiato, ancora condannava a sua maniera il “*Guai ai vinti*”. Si usarono oltraggi su donne ed altre brutalità che ci narrò, ma che non racconto.

In moltissimi casi noi italiani eravamo assai distanti dal senso civile.

Questo, quando il razzismo, le brutalità del pensare al diverso, si ripercuoteva anche sui bambini. Era questa la vera luce che in quel momento mi portava a riflettere. Ma di questa pacatissima persona di cui ci teneva lezioni, non posso citare il nome per validi motivi. Di certo oggi non sarà più in mezzo a noi. Personalmente ne ebbi stima, lo considerai un mio zio. Dopo lungo tempo, la guerra era finita da diciotto, vent’anni, il destino volle che noi ci incontrassimo, per fatalità in luoghi all’interno dello stabilimento Solvay.

Un mattino facendo ingresso in un locale di lavoro, i nostri sguardi interrogativi si incrociarono e si ripeterono. Ci riconoscemmo a vicenda! Dopo un forte abbraccio, guardandomi pronunciò le seguenti parole: “*In questo mondo si può sbagliare tutti!*”.

Chi era questo signore? Era un semplice operaio solvaino, vestiva in tuta da lavoro ed io mi presi il lusso di non dargli del Voi ma del Tu. Era stato solo a suo tempo un graduato!

Un pizzico di ironia in quel momento mi assalì.

Giuro, ero contento di questo fatale incontro, che proprio non mi sarei aspettato. Ma tornai a rivivere un pensiero del passato. Passato di quei tempi, tempi di guerra coloniale d’Africa, ricollegando i fatali scempi che si manifestavano su campi di battaglia e cantavano poi i nostri cantastorie su piazze d’Italia.

Ho desiderio citarne una che vale la pena di quei ricordi.

Si parlava di un noto aviatore calabrese che in un’azione di guerra, di lui ne successe lo scempio. Il nostro cantastorie ne raccontò con questo canto:

*“Calabrese era Tito Minniti nel bel fiore della sua gioventù,
in Somalia un mattino si accende fino a dolo una lotta accanita,
la battaglia non era finita, tutti quanti il nemico annientar.
Gli aeroplani si avanzano ad un tratto, per decidere alle armi la sorte,
e si sfidano un danno alla morte, a quei barbari ner d’Abissin...”*

L’aereo di Tito Minniti fu abbattuto; lui, calatosi con il paracadute, fu accerchiato, catturato, seviziato e in ultimo fu decapitato. La sua testa infilzata fece testimonianza in quei villaggi di allora. Per lo strazio dei tantissimi, il canto si conclude così.

*“E poi dopo gli taglian la testa, con satanica e vil ferocia,
dando sfogo con tutta energia, verso un odio che mai finirà.
Ma però da quel tale momento, i soldati italiani han giurato
che quel martire sia vendicato, e nessuno scordarlo potrà.”*

Un pensiero mio personale lo feci e lo ricordo oggi: credo che il nome di questo grande martire si fece solo in occasione di allora. Lo ripeto ora io, con umili parole di ricordo, sicuro di associarmi al dolore di una mamma che forse sperava ancora ad un suo ritorno. Ritorno mai avvenuto che a noi, oggi, hanno tramandato. Non stanchiamoci mai di ricordare, per propagare la pace in questo mondo sempre sconvolto.

Ma tornando alle piccole o grandi avventure personali riguardo al mio passato di ragazzo, vale che ne ricordi una avvenuta in mare. Una domenica pomeriggio, con l’invito di Sergio Picchi, un amico poco più grande di me, ci volemmo avventurare per una passeggiata in barca a vela. Lui già pratico si era più volte esibito, sapeva armeggiare, conoscitore a pieno di quanto si richiedeva per liberarsi in passeggiata.

L'allora custode della sezione sportiva della SMI, dal nome Ciampino, ci affidò la "*Anita Rosa*" bellissima vela e per forza di remi uscimmo dalla darsena. Issata la vela, favoriti da un lieve venticello di maestrale, canticchiavamo seduti a poppa, la allora canzone di: "*Voglio vivere così, col sole in fronte e felice canto beatamente, ecc...*"

Dico che furono momenti felicissimi. Sorpassato il paese di Ardenza, le spiagge di Antignano, Quercianella, come in un volo ci apparve Castiglioncello. Si faceva pomeriggio inoltrato. Mi spiegava lui, ragazzo esperto, che tenendoci un poco al largo dalla costa il vento avrebbe favorito noi a un buon rientro verso il nostro porto, da dove eravamo partiti. Non fu così!

Frugando in un cassetto di bordo, dove sono raccolti oggetti di navigazione, disse che secondo lui mancava una contro vela a cui lui dava il nome di contro fiocco. Io non ne sapevo proprio nulla. Il sole calava, il tempo si stava oscurando e noi cominciammo ad alternarci con voga a remi sulla famosa *Anita Rosa*. Lascio pensare quanto fu la nostra pena! L'ondeggiare del mare scuoteva la nostra barca, i lumi del porto si stavano avvicinando con tanta lentezza. Dopo delle ore, una nota barca della capitaneria di Porto fece un giro largo intorno a noi e con fari puntati videro che eravamo solo "*persone sportive*". Non presero sul serio quello che ci era capitato e come in un volo sparirono ai nostri occhi. Ormai eravamo abbastanza vicini al famoso *Braccio del Vestrini*, cioè all'ingresso del porto. L'ansia per il nostro rientro era tanta. Sento ancora la voce urlante del custode Ciampino, gridava per l'orario ritardato, lui che responsabile doveva poi chiudere la sezione. Ma i più ansiosi e commossi erano i nostri genitori che lungo la banchina aspettavano il nostro rientro. I rimproveri furono tantissimi. Sento ancora mamma promettermi punizioni. Oltre a qualche schiaffo al buio che non mi risparmiò.

6. IL CARCERE

Ora i tempi, pur essendo lontani, li vedo ancora molto vicini a me e li vivo nel ricordo come fossero accaduti ieri.

Al mattino, come sempre, entravo in officina. Come sempre, scambiavo il buongiorno con il mio maestro, e lo rivedo ancora davanti al suo stipetto, mettersi in tuta da lavoro, spegnere la sua mezza sigaretta. Mezza, perché l'altra metà l'avrebbe assaporata più tardi. Sarebbe stato un lusso aver fumato per intero. Erano i tempi.

Quella mattina, quella fatale mattina, ci presentarono un nuovo lavoro. Dopo che lui ebbe parlato con il capo officina, sig. Mazzoni, disse a me che dovevamo recarci presso il molo Vecchio e andare a bordo della nave *Scipione l'Africano*, da tempo ormeggiata e fare rilievo di misure per nuovi lavori. Così facemmo. Il tempo del lavoro ci comportò circa tre ore. Avevamo prima, lasciato l'officina in modo normalissimo, come sempre. Tutto il personale aveva ripreso il suo normale andazzo di lavoro e niente lasciava a dubitare imminenti novità. Ma al nostro rientro qualcosa di anormale si presentò. Io fatto ingresso, accanto a lui, mi sentii coperto in testa da un indumento e restando un attimo al buio, mi sentii accompagnato da una fitta pattonaia³².

Senza avvertirne nessun dolore, mi scoprii e davanti a me, pieni di risate e a bocca aperta, i miei amici di lavoro mi tenevano circondato.

Giuro, non mi rendevo conto di questa scherzosa punizione e a che cosa si attribuisse.

La spiegazione fu breve: attaccato alla cabina del nostro capo, vi era un piccolo manifesto che avvertiva ufficialmente che per tutti noi giovani, dallo stesso giorno corrente in poi, non era più riconosciuto il valore del lavoro a cottimo. Ciò seguiva il nostro assiduo impegno come aiuto, ma non se ne riconosceva più il valore in denaro.

³² Salva di "pattoni", scapaccioni. schiaffi affettuosi.

Io da quel momento mi tenni solo accanto al mio maestro e a distanza, seguivo il procedere della cosa. All'interno dell'officina seguirono tantissimi commenti, tanto da parte nostra, quanto da parte dei nostri maestri. Il fatto più chiassoso successe la sera dopo la fine del nostro lavoro.

Presso la *piazza Mazzini*, ai pressì della stessa direzione, tennero una conferenza gli allora sindacati fascisti. La cosa divenne ancora più rumorosa ed eclatante, direi. Oltre alle grida, in modo molto nascosto, una piccola folla, anche di parte non interessata, si accalcava presso di noi.

Seguirono vicende, poi, che compromisero questi momenti. Fu appiccato il fuoco ai rifugi antiaerei nella stessa piazza. Questo mi fu poi raccontato più tardi.

Personalmente mi ero già da tempo allontanato.

All'ora di pranzo del giorno appresso, io mi trovavo a casa per il solito breve pasto e per riprendere poi il mio pomeridiano lavoro. Quando udii il bussare alla porta di casa, andai ad aprire e quale sorpresa avevo innanzi: la zia Isola!

Non tempo di aprire la bocca, la zia mi era attaccata al collo piangendo e implorandomi di scappare, fuggire da Livorno, subito.

Mamma, sorpresa per questa inaspettata irruzione, ne chiese ansiosa il motivo. La risposta era solo una. La zia, piangeva, gridando che io fuggissi e ripeteva a me: "Che cosa avete fatto! Ti arresteranno, scappa!"

Debbo dire che presi buono il consiglio. Dopo che fu portato in chiarimento questo ansioso motivo, spiegando veramente che cosa era successo anche con mamma, la mattina seguente mi assentavo da Livorno direzione Rosignano. La nostra vita, la mia personale vita, stava cambiando. Spiegai a zii e nonni il motivo della mia fuga, ma quasi in me sentivo una ragione avversa di quanto stavo facendo. Nel mio personale pensiero, non avevo commesso cose così gravi da dovermi nascondere. Avevo solo aderito ad un reclamo per cose ingiuste. Dimenticavo che ai tempi bisognava, tra virgolette, ubbidire e camminare dritto ed in silenzio.

Seppi, dopo giorni, che la polizia politica nell'ora piena di lavoro fece irruzione e, accodato che ebbe il cellulare³³ all'ingresso di officina, fece l'arresto di questi dieci piccoli rivoluzionari, destinazione carcere dei Domenicani a Livorno. L'undicesimo mancava. Gli ero sfuggito!

Al mio rientro da Rosignano, dopo circa sei giorni, ripreso che ebbi il mio lavoro, ero in casa in orario di pranzo e, dato il bussare alla porta, andai ad aprire.

Questa volta non era la mia zia Isola, bensì due poliziotti in borghese e mi consegnarono un foglio di invito.

Dovevo presentarmi la sera stessa presso il commissariato politico in *piazza Grande*, allora di lato al Duomo. Immaginavo la cosa si presentasse normale, tacita. Forse, dovevano chiedere spiegazioni a me di cose che io mai avevo pensato.

Più tardi, in orario serale prestabilito, mi incamminai, dopo aver fatto ancora spiegazioni a babbo e mamma e mi presentai alla questura come un comune indagato.

Giuro, la commozione mi assaliva. Io, sedicenne! Tutti erano più grandi di me.

Mi fecero sedere davanti ad una scrivania. Davanti a me il commissario politico.

Ricordo questo signore, largo quanto la scrivania, occupava tutto quel posto e ricordo pure di un grandissimo ceffone ad un ragazzo accanto a me che, prima di me, era stato interrogato. Questi che in modo educato aveva alzato le due dita e chiesto il proprio servizio per il bagno.

Non ebbi mai modo di rivedere od incontrare questo ragazzo. Sicuro, non era dei nostri. Altre cose, forse, aveva combinato. L'interrogatorio passò a me. Le domande erano inerenti a ciò che era avvenuto.

Alle mie spalle sentivo battere la macchina da scrivere a ciò che io, in modo sommesso, rispondevo. Capii della presenza dei due poliziotti che a mezzodì mi avevano consegnato l'invito.

L'interrogatorio fu abbastanza celere e al momento non mi fu data alcuna risposta. Questo commissario, finito che ebbe, alzatosi e dondolante, sparì.

Le luci si abbassarono da quell'ufficio e restarono solo le luci accese all'ingresso delle scale. Mi alzai, mi sentivo libero.

³³ Furgone usato per il trasporto di detenuti e di persone in stato di fermo o di arresto

Ma i due, che mi fiancheggiavano mentre scendevamo le scale insieme, con modi di falsa galanteria, mi dissero che dovevo seguirli. Stupito chiesi dove ed il motivo.

La risposta da parte loro sembrò imbarazzarli, ma dopo qualche passo per strada, confermarono, loro, il mio arresto. Giuro, non piangevo, ma il nodo alla gola mi sconvolgeva. Stavamo attraversando la città al buio, più buio. Io, in mezzo a queste due statue marmoree, imploravo solo che si facesse notizia presso la mia famiglia. Mi fu fatta promessa. Risultò poi cosa mai avvenuta. Fu mio padre in ora tarda a fare ricerca. Sì, al momento fui confortato dalla promessa che al carcere dei Domenicani avrei trovato la compagnia degli amici di lavoro. La consegna di questo pericoloso rivoluzionario fu passata alle guardie carcerarie. Mi trovai in una isolata cella, mezza buia e con l'ordine dovetti privarmi del mio impermeabile, della cintura dei pantaloni e dei lacci delle scarpe. Avevo solo poche sigarette e dovetti rinunciarvi. Era troppo tardi e per me la cena fu persa e rimandata all'indomani.

La guardia carceraria riaprì la cella e mi invitò a seguirlo. A metà corridoio davanti alla cella n° 12, mentre questo armeggiava chiavistelli di apertura, un cartello molto grande e leggibile confermava: "fermi per misure politiche".

L'ansia mi scomparve per un attimo quando questa porta si aprì. Rivedo ancora all'ingresso tutti i miei amici che erano già stati precedentemente arrestati. Sembrava mi aspettassero. Non so spiegare la gioia da ambo le parti. Le domande si susseguirono ansiose. Sicuri loro di qualche novità da fuori, al perché ci potessimo tutti tranquillizzare. Certo si aspirava che i comuni cittadini, fuori, facessero chiarezza di ciò che in realtà era avvenuto.

La dura permanenza in quella cella fu una vera tortura. Tagliati fuori da ogni rapporto umano, soprattutto dai nostri familiari, passavamo le giornate a raccontarci le nostre vicende da ragazzi che eravamo. Il tempo era inframmezzato dalle visite inaspettate di un fraticello che ogni tanto faceva comparsa alla porta della cella e, dopo aver fatto alcune domande, ci tranquillizzava e ripartiva. Le notti con la lucina accesa al soffitto si potevano contare insetti da compagnia come le cimici e qualcuna la si sentiva cadere sopra quei letti dove facevamo stento riposo. La sera, dopo che le guardie avevano battuto le inferiate dei finestrini di ferro per sicurezza, passavano a somministrarci la misera cena. Avevano riguardo per noi minorenni: 50 grammi di pane ed un arancio, il minestrone era già stato servito a mezzogiorno. Avevamo imparato a mangiare la crosta delle pagnottelle e, con la pelle dell'arancio tutta a pezzettini, si impastava la mollica e si consumava così come un dolcetto.

Tra le nuove attese di libertà e la rabbia che ci assaliva, tante volte succedeva che un pizzico di ironia rabbiosa ci confortasse.

Ricordo di un nostro compagno che nel particolare momento, oltre la mezzanotte, quando si avvertiva il silenzio dentro e fuori del carcere, declamava a noi di una particolare preghiera. Dopo la recita di questa, nel più assoluto silenzio, si poteva ricevere la risposta del caso e poi decifrarla nel suo significato, cioè favorevole, meno favorevole o nefasto.

L'abbaiato di un cane, il miagolio di un gatto, il grido o il parlare di una o più persone fuori dal carcere. Stupiti, noi ci si guardava commentando. Ricordo le parole di questa preghiera rivolta all'Angelo della Buona Nuova. La recita è la seguente:

*"Angelo della buona nuova,
che la buona nuova porti,
portala anche a me bella o brutta che sia,
da gente o cose che passa per la via".*

Ansiosi noi si attendeva. Anche questo era modo per consolare la nostra pungente attesa. Purtroppo, nella lettura dei pensieri di tutti quei gerarchi, noi eravamo dei ribelli comunisti, già sovversivi in tenera età. Ma oggi dico, chi ci pensava neppure a cosa volesse dire o decifrare la parola "sovversivismo".

Per tutti noi e per me in particolare che provenivo da scuole premilitari ed ero cresciuto con l'insegnamento dell'oratorio! Don Mario, zia Isola, la famiglia, Padre Casimiro....

E pensare che in qualsiasi modo i falsi presupposti dovevano molto valere anche agli occhi di chi a distanza ci guardava e giudicava. Comunque, anche all'interno del carcere facemmo un reclamo, dovuto allo scarso cibo e per un giorno volemmo rifiutarlo.

Indignato, il direttore carcerario ci invitò a salire tutti al suo interno in direzione e, dopo un severo monito, ci invitò al non ripetere!

Ricordo contavamo circa una quarantina di giorni in quell'inferno quando una mattina sentimmo il bussare leggero alla porta.

La porta non si aprì, ma da fuori in corridoio la voce di un carcerato, noto a noi per le sue pulizie mattiniere, con volume molto sottile, ci annunciava la nostra imminente scarcerazione; notizia di corridoio, appresa in modo clandestino.

Dopo poche ore, infatti, il caso si avverò. Ci fu la restituzione dei nostri oggetti. Il direttore del carcere ci invitava a doverci subito presentare, una volta fuori, presso il Commissariato, per apporre la firma alla nostra scarcerazione.

Debbo dire che le nostre firme furono fatte. Poste, però, ai piedi di articoli da noi mai conosciuti perché mai letti o fatti leggere, portandoli così a nostra conoscenza.

Si seppe col tempo, in modo gelosamente nascosto, che i predetti articoli sottolineavano che al ripetersi di certi atteggiamenti o maniere indisciplinate antiregime si apriva ancora per noi il carcere a vita o si passava per diretta alla fucilazione.

Oggi dopo tutti questi anni, confesso il mio imbarazzo a descrivere quel rientro a casa dopo tutto quel tempo di mia assenza. L'arrivo inaspettato fu come un risorgere da una sepoltura tombale. La prima presenza davanti a mia madre la rivivo ora. Era come io fossi di nuovo risorto, non mi lasciava dal suo abbraccio accompagnato dai nostri pianti.

Sussulti e domande non finivano mai. Era il dolore di una mamma per il suo figlio creduto perso.

Tutto quel tempo tenuti lontani da ogni notizia, per noi ragazzi era stata la peggior condanna.

Chiesi, così, dei miei fratelli: Veniero a scuola e il più piccolo, Mario, ancora a letto.

Babbo avrebbe fatto rientro a mezzogiorno.

Dopo un sospirato equilibrio, la mamma mi invitava a spogliarmi di quelle vesti e al doveroso bagno. L'arrivo e l'incontro con babbo avvenne in modo quasi a lui consapevole, come gli fosse stato già annunciato il mio ritorno. Non mancarono nostre pacate discussioni, chiarimenti per il mio stare sotto sequestro tutto quel tempo, il trattamento ed altri particolari. Ero sempre un ragazzo e babbo ci teneva a sapere tutto.

I giorni passarono e dei miei amici non ne sapevo più niente. Sapevo solo che mi trovavo senza lavoro.

Le conoscenze, le amicizie hanno avuto sempre il buon effetto, soprattutto quando queste sono tenute distanti da egoistici interessi. La conferma e la prova la ebbi quando babbo, per reciproca conoscenza e amicizia, fece consapevole, con spiegazioni dettagliate, il direttore della Società Metallurgica Italiana, del mio sfortunato accaduto.

Dopo pochi giorni mi sentivo come graziato. La notizia della mia nuova occupazione si avverava!

Dopo che ebbi formalizzato i dovuti carteggi di rito per l'assunzione, feci ingresso alla S.M.I., destinazione officina elettricisti.

A causa di questo cambio, nuove cose si stavano profilando per me rispetto a come le avevo lasciate al cantiere navale. Ma da interessato, le accettavo volentieri.

L'elettricista era un nobilissimo mestiere che con il tempo avrei messo a fuoco. Contentissimo, frequentando lo stesso ambiente di lavoro di babbo, tante volte ebbi occasione di incontrarmi con lui, scambiare due parole, per poi riprendere il mio lavoro con i miei nuovi maestri.

Non passò molto tempo, forse trenta, quaranta giorni, che babbo fu invitato dal suo amico direttore che gli svelò con rammarico quanto ancora noi non sapevamo. Non solo era perso il lavoro di noi ragazzi accusati presso la nostra vecchia officina, ma erano chiusi, per noi, tutti gli stabilimenti e fabbriche per artefatti di guerra.

L'ordine era partito da Roma e dal Nono Decreto Militare del Ministero della guerra.

Ciò voleva dire per noi, trovarci già a spasso in tenera età.

Questa notizia annunciava, quindi, la nuova perdita di lavoro. Certo, mi meravigliava il fatto di sapere di essere un perseguitato politico alla mia giovane età.

Questa fu ancora per me e la mia famiglia, dose di veleno annunciata.

L'unico, meno preoccupato, era babbo, benché fosse stato così colpito dalla triste notizia.

Lui era sereno e positivo per natura e lo dimostrava anche a noi, rasserenandoci.

Benché i problemi della guerra, quelli di famiglia, non mancassero, lui, con modi filosofici tutti suoi, superava tutto. Sicuramente un consiglio dal suo amico direttore l'aveva avuto dopo l'annuncio e la scoperta di queste cose.

Dopo due giorni, babbo, rientrando a casa, ci portò nuove notizie. Seduti che eravamo tutti al tavolo, babbo nominò tra l'altro, le parole "*Maresciallo dei Carabinieri*", pronunciate le quali, ebbi un attimo di riflessione tutta mia personale. Lui, guardandomi, continuò il suo discorso. Mi diceva che la sera stessa alle ore 16,00, ero invitato presso la Caserma dei Carabinieri di via del *Testaio*, zona *Torretta*. Il Maresciallo mi voleva conoscere e parlare. Ebbi sul momento una mia interrogazione e replicai:

"Mica mi vogliono arrestare di nuovo?"

Babbo fece cenno al sorriso e mi disse che forse c'era un nuovo lavoro per me.

Fu immancabile la mia presenza all'invito. Il primo ordine fu di sedersi davanti a lui, poi mi chiese di fare una descrizione di quanto era accaduto. Io non avevo niente da nascondere e in modo sincero e pacato raccontai a corti intervalli di tutto quel frastuono che si era creato. Lui mi seguiva senza commentare ed io capivo il suo interessamento. Mi chiesi più tardi se lui proprio non fosse stato in precedenza informato dalla questura. La cosa per me era relativa e non detti importanza. Lui mi consegnava una lettera già scritta e aggiungeva poi, che la mattina seguente avrei dovuto presentarmi e consegnarla presso la direzione dell'Officina Ing. Lapi.

Restai un attimo sorpreso; conoscevo bene questo nome e la localizzazione precisa di questa modernissima officina.

Questa era posta in zona industriale, al centro della *Darsena Porto Nuovo*. Tempo addietro avevo abitato in quella zona e non sfuggiva a nessuno la figura di questo romanesco ingegnere. Amante del calessino, trainato dal suo cavallo transitava liberamente per ogni dove.

Salutai e ringraziai doverosamente il Maresciallo. Avevo capito quanto impegno si era preso per me facendomi assicurare un nuovo lavoro. Nel mio pensiero non sapevo spiegarmi di tutte queste conoscenze combinate, tra direttore SMI, Maresciallo, ingegner Lapi.

Seppi più tardi che babbo aveva già fatto la sua parte, in quanto prima di me era già passato in questa nominata caserma e la descrizione del proprio figlio l'aveva messa in chiaro!

Il mattino seguente, immancabile, mi presentai alla Capitaneria di Porto, per il dovuto permesso di ingresso nella zona militare, circoscritta da filo spinato e controllata da guardie militari tedesche. In quell'ora mi presentai in officina, feci attesa all'interno della direzione e tutto procedette bene.

Fui assunto. Ero destinato di nuovo al mestiere dell'elettricista. Il mio nuovo inserimento fu rapido e nuove conoscenze ebbi a fare. Questa nuovissima e moderna officina era un vero gioiello dell'epoca. Evito di spiegare la classicità di macchine meccaniche come torni, frese, pialle, ma erano presenti infiniti accessori e macchinari atti alla fabbricazione, costruzione di pezzi speciali per apparecchi da Caccia italiani. Metto in chiaro che per me ne era valsa la sicurezza dell'occupazione. L'Officina aveva solo vincoli privati, era cioè distante da ordini o imposizioni del Regime.

7. LE BOMBE

Sebbene i momenti fossero sempre meno dolci, si sentivano canticchiare sottovoce canzonette come:

*"Maramao perché sei morto,
pane e vino non ti mancava,*

*l'insalata era nell'orto
e una casa avevi tu.
Maramao Maramao”.*

Era ancora il gusto popolare per una velata satira politica, espressa a mezza bocca, unita alla voglia semplice di sorridere.

*“Era alto così, era grosso così,
lo chiamavan Bombolo...”.*

I contenuti di queste canzoncine potevano essere anche interpretati, ma quasi nessuno ci faceva caso.

Per Livorno, il pericolo più intenso dei bombardamenti, il destino e le occasioni, erano motivo di apprensione continua.

Notizie tragiche giungevano da Genova, Savona, La Spezia, cantieri navali, ed anche da Grosseto, città normale. Quelle famose *Fortezze Volanti*³⁴, riservavano a noi, sganci di più leggero conto. Nel far rientro, infatti, dopo missioni pesantissime, si alleggerivano nelle nostre periferie, lungo il mare. E la paura già esistente si moltiplicava in modo spaventoso.

Le nostre batterie sulle navi, le contraeree tedesche, le nostre militari, facendo sbarramento verso il cielo, creavano veri campi di battaglia.

Noi livornesi eravamo abituati a ben altre cose: le famose *Cacciuccate*³⁵ di *Borgo Cappuccini*, le partite a pallone allo stadio, la vecchia squadra di giocatori elencati a memoria come poesie: *Bulgheri, Beltragni, Bergamini, Pitto, Garaffa, Angelini, etc.* Dove erano finiti i Bersaglieri in congedo con la loro *Fanfara*, in competizione musicale alla *Banda Cittadina Livornese*, le sere d'estate in piazza *Carlo Alberto*, ora *Piazza della Repubblica*? Se non vado errando correva l'anno 1943; la cittadinanza livornese continuava ancora a diminuire.

Più tardi vedevamo intere famiglie per strada, con bambini a presso, trainarsi carrette cariche di indumenti, biancheria e generi di ogni tipo. Era il vero sfollamento!

La loro e la nostra dimora si riduceva a cercare rifugio nelle vicine campagne.

Potesse avere lui parola! Il *Cisternino* farebbe di sicuro lunghe e tristi racconti di ciò che vissero intere famiglie; mamme in piena disperazione per i loro bambini piccoli.

L'unico rifugio erano proprio le vecchie mura a volta in cemento di questa vecchissima conduttura chiamata *Cisternino* e che in antichità portava acqua al centro città di Livorno.

Famiglie più fortunate trovavano alloggio all'interno di carraie di case coloniche.

Anche quell'officina dove io di nuovo mi trovavo, per la sua pericolosa ubicazione, più tardi dovette sgomberare.

In famiglia nostra le decisioni di babbo e mamma furono rapidissime: il ritorno a Rosignano nella campagna del Saracino dove i nonni e gli zii attendevano con ansia, volendo tenerci lontano dai pericoli.

Ma il babbo ed io, messi al sicuro che furono i fratelli con la mamma, non potevamo rinunciare al nostro lavoro per gli impegni già presi e per la famiglia da mantenere. Certo le condizioni di mio padre e le mie non furono delle migliori, anzi il tempo le peggiorava. Rispettando l'orario delle ferrovie, noi ci incamminavamo dalla campagna più o meno alle quattro del mattino per trovarci in stazione a Rosignano Solvay alle 5,45. Salire sul treno “*tradotta*” e condurci a Livorno. La sera, al ritorno, si ripeteva il solito disagio. Attrezzati di una sola bicicletta, bici di quei tempi, la tenevamo sempre a portata di mano.

Si avvertiva però che non poteva durare questo muoversi disagiato. Il babbo ed io ci lasciavamo alla stazione di Livorno per ritrovarci poi la sera, quasi al buio, a fare rientro alla campagna del *Saracino*. Non sto nel dettaglio a descrivere la difficoltà a dover camminare al buio in viottoli di lato ai campi, piccole stradicciole carrabili, fossi e fossette, che ormai conoscevamo per pratica.

³⁴ Boeing B-17 Flyng Fortress, aereo quadrimotore della classe dei bombardieri pesanti

³⁵ Cene a base di cacciucco, zuppa di pesce tipica livornese

Babbo, quando al mattino ci lasciavamo, faceva a me la raccomandazione che al suono di sirene di allarme scappassi in area sicura, nei rifugi e, sottolineava: *“Non venirmi a cercare!”* Giuro, questa affermazione disturbava il mio sentimento. Ragazzo che ero non ne capivo il vero e penoso motivo. Io, che accanto a lui mi sentivo superprotetto, dovevo rinunciare! Molto più tardi mi diede spiegazione. Ricordo che guardandomi e come fosse un monito esclamò:

“Il destino di noi comuni mortali nessuno lo può prevenire.

Se la triste combinazione dovesse colpirci insieme, mamma e i tuoi fratelli resteranno soli. Ma tenerci a distanza vuol forse allontanare da questa fatalità tremenda che ci colpirebbe.”

Parole e pensieri che ancora sconvolgono!

Partire al mattino per guadagnarti da vivere e non avere la certezza di un tuo ritorno, per un abbraccio, una carezza da mamma. Se ben giovinetto cominciai a capire questo significato. Erano moniti e ordini di un padre.

Lo sgombrò di questa modernissima officina, come già accennato, avvenne.

Il pericolo era troppo vicino a noi e a questa! Il suo trasferimento la portò nei pressi della località *Salviano*, via della *Padula*, in una vecchia fabbrica, da tempo in abbandono.

Ma anche qui, molto vicino a noi, si trovavano batterie da sbarramento tedesche e non risparmiavano il loro continuo sparare quando questo era necessario. Il vantaggio per noi operai lo si trovava nella facilità di scappare via per la campagna e il migliore dei rifugi erano le fosse ai lati dei campi.

Ricordo di una mattina in cui chiesi il permesso ed ottenni di recarmi a recuperare alcuni indumenti di lavoro rimasti nella vecchia zona industriale. Mi avviai con lena, quasi di corsa. Attraversai gran parte del centro città, ripercorrendo la vecchia strada delle nostre ex abitazioni, salii sopra il famoso traghetto e giunto che fui nella ormai spoglia officina, feci questo recupero per me importante.

Erano circa le nove e mezzo e sempre camminando a piedi ripercorrevo la strada con più lentezza. Attraversai dei campi dove erano i rifugi antiaerei, mi portai di nuovo su strada e giunto davanti ai cancelli della S.M.I., quale sorpresa, per me e babbo, trovarci assieme! Cosa insolita!

Feci spiegazioni della mia presenza e dopo un saluto:

“A questa sera, arrivederci!”.

Lasciato babbo, di lì a pochi metri dalla *Vetreria Italiana*, una nuova sorpresa mi attendeva! Dopo parecchi giorni che non lo vedevo, incontravo un mio carissimo amico coetaneo dal soprannome *Bobbe*³⁶!

Usciva e lasciava la casa sita all'interno della fabbrica anche per lui abbandonata da tempo. E dopo un forte abbraccio mi raccontava dello sfollamento della sua famiglia, ora per le campagne della lucchesia. Si trovava a Livorno per affari di casa e, finito che aveva, stava tornando ora alla Stazione Centrale a fare il suo ritorno a Lucca. Parlavamo camminando e ci facevamo a vicenda i racconti della nostre vite fuori norma. Ricordo, in un momento, nella mia memoria, di essere molto vicino alla mia vecchia casa in via *Marco Mastacchi*, quando facemmo un sobbalzo: Il grido delle sirene per l'allarme!

Ricordai per un attimo, perché mi avevano da tempo informato, che ai piedi delle nostre abitazioni, nella larga piazza, presso il nostro cortile, era stato costruito un grande rifugio tubolare antiaereo. Io, a gran voce invitante, dicevo a lui di fare sosta per l'eventuale riparo, mentre l'intreccio di persone impaurite ci precedeva davanti. Ma l'ostinazione sua a proseguire la corsa era decisiva, non si placava. Ansimante ancora gridava a me *“Portiamoci fuori!”*.

Sicuro, fossi stato da solo mi sarei coperto; lì ero di famiglia, in mezzo a conoscenti. Giuro, mi soffermai ancora un istante indeciso davanti a quella portineria, mentre il mio amico Bobbe tendeva le braccia verso l'alto e non capivo se per insulto o per preghiera, ma era l'invito a proseguire assieme per portarci, diceva lui, fuori città. La nostra corsa proseguiva molto travagliata, ma quegli attimi speranzosi, dopo qualche centinaio di metri, ebbero purtroppo a finire. Giungemmo fin sul *viale Ippolito Nievo* quando l'inconfondibile rumore di morte si avvicinava.

³⁶ Lettura tutta livornese di Bob. Probabilmente diminutivo di Roberto.

Per i tedeschi erano i boati che segnalavano l'avvio dello sbarramento aereo, per noi poveretti segnava solo la speranza di rivedere mamma la sera. Le famose *Fortezze Volanti* facevano ingresso come quasi sempre dal mare. Le batterie nostre, da terra, cominciarono lo sbarramento aprendo il fuoco.

Spiegare l'orrore, la paura di ciò che in quei momenti appare! Ricordo di aver fatto un precipitoso ingresso nel sottofondo di uno stabile alto forse quattro piani. Gli spostamenti d'aria ci accompagnarono in questo fondo cantina, qualcuno dietro di noi ebbe la forza di chiudere alle spalle il grosso portone. All'interno già occupato, ci apparvero persone munite di candele accese, donne di tutte le età, in atto di preghiera, ed ad alta voce imploranti, stringersi al collo qualche figlio piccolo piangente.

E' indescrivibile il sussulto umano. L'unico conforto di ognuno di noi resta solo la preghiera e la speranza!... Il vivere di un solo minuto è un secolo..., per un attimo ci apparve una frastornata calma: la prima ondata è passata! In quel buio qualche candela venne riaccesa, ma solo per pochissimo tempo! Quel frastuono di morte orrendo torna ancor più a precipitare sopra le nostre teste.

Avverti di nuovo questi orribili spostamenti d'aria, pareti che si muovono. Ti aspetti da un attimo il precipitare e trovarti seppellito di macerie. Questi martellamenti si ripetono e si ripetono ancora, la stessa aria che respiri ti vuole soffocare! Provi e riprovi a liberarti di qualcosa che non capisci; che proprio non conosci...

Tutto questo fa parte del nostro istinto umano; in quegli attimi capisci che sei solo un oggetto da estinguere. Da distruggere!... Sta tornando una leggera calma! Siamo, per il momento solo, fortunati. Ricordo che passarono delle ore fin quando il mio amico carissimo ed io ci decidemmo per primi a fuoriuscire da quel riparo e con la gola piena di polvere e gli occhi lacrimanti, si tentava inutilmente di aprire quel grande portone di ingresso. Eravamo rimasti tutti intrappolati! Gli spostamenti d'aria avevano sganasciato e messo fuori regola il buon funzionamento del pesante portone. Con maniere di accanimento e con l'aiuto di altri ce la facemmo a scardinare ed uscire fuori!

L'obiettivo ancora era quello per noi di uscire dalla città. Tento ora di fare descrizione di ciò che apparve ai nostri occhi, dopo questa precaria e faticosa uscita. Oggi, dopo tantissimi anni da me cavalcata, mi è ancora presente lo scempio di ciò che era avvenuto in quelle ore. Al mattino, che la giornata si presentava soleggiata, ora l'aria cupa dominava il nostro stare. Fumo denso, volteggiante in aria da polvere di macerie, impediva la vista ed il respiro a noi. Il nostro obiettivo non era raggiunto, ma questa volta da moltissima lentezza era ridotto il nostro correre. Cumuli di macerie, profonde buche, il lamentare di voci umane a chiedere aiuto! Si potevano percepire da ogni parte. Mi è presente, mentre si attraversava il binario della STEFT, tra grovigli di fili elettrici cadenti era rimasto imprigionato, posto diagonalmente, un carro del nostro esercito, carro trainato da un mulo. La povera bestia colpita forse da schegge in tutta la parte posteriore e sanguinante, si teneva ancora in piedi. Noi saltando tutto questo disastro si giunse a *via Delle Sorgenti*. Strada più prossima a portarci fuori città, ancora ansimanti vedo lungo il marciapiede opposto una persona anziana trascinarsi una gamba colpita, chiedere aiuto. Ma ripeto che queste grida si potevano percepire da ogni dove, tutti chiedere aiuto con cadenze imploranti. Purtroppo in quei momenti, non mi sottraggo a dire, ognuno pensa alla propria pelle! Dopo questo duro e lungo percorso ci siamo trovati all'inizio della campagna, ricordo vago del nome di una fattoria o podere: "Il Limone". Qui tantissime persone scampate forse come noi, ora così a distanza stavano commentando l'orrore, l'amaro evento della nostra città. Il mio pensiero era rivolto a babbo che avevo lasciato. Delle donne con recipienti in mano ci offrivano acqua da bere. Sostammo lì per pochi minuti ancora, tutto sembrava più calmo, ma era solo la calma della Livorno agonizzante.

Io non distaccavo il pensiero per babbo. Pensiero penoso, che con lui ci eravamo lasciati da qualche ora, ma il luogo del suo trovarsi era il centro più pericoloso di quanto si possa immaginare. Quanti pensieri tristi in quei momenti solcavano la mia mente! Ma ricerca di lui volevo fare, fosse costata la mia vita. Piangenti ci stringevamo con un abbraccio, il mio amico Bobbe ed io. Lui, deciso ad andare in Stazione Centrale e tentare un suo ritorno a Lucca, qualora ci fosse stato scampo e non ci fossero interruzioni sui binari, io, alla ricerca di babbo che mi ero prefisso e non mi distoglievo da questo. Ci siamo lasciati e restammo da soli. Piango ancora in me stesso questa carissima persona,

di non averla più rivista, dopo tutti questi anni. Sicuro. Ed auguro che anche lui abbia saputo nel tempo ricomporre la propria esistenza e una vita più serena.

Da quel momento si tornava ognuno ai suoi personali passi.

Al rientro. E la città si ravvicinava, e montagne di macerie si sovrastavano, profonde buche per strada, mura di palazzi colpiti rischiavano il pericoloso crollo. Grida, ancora gridi. Da ogni parte si potevano sentire persone semisepolte o gravemente ferite da schegge. La nostra città resa buia, grigia colpita negli obbiettivi come la raffineria Anic e tantissimi altri luoghi e posti di lavoro.

Camminavo da solo quando per un attimo ricomposi il mio pensiero: babbo avrebbe fatto sicuro il mio uguale proposito. Scelsi allora di portarmi prima all'officina in *via della Padula* e così feci.

Trovai l'officina completamente isolata, chiusa, che pure il custode portinaio mancava. Era spiegabile ognuno aveva cercato scampo da quell'inferno. Cavalcato il cancello d'ingresso, lasciai i miei indumenti recuperati che per tutto il tempo avevo tenuto stretti, quando dal fuori il fischio inconfondibile di mio padre. Chiamandomi batteva fortemente le lamiere del cancello. "*Babbo! Babbo!*" risposi! Quale esultanza, quanto fremito provo ancora nel ricordare! Avevamo scampato il pericolo. Mi sembrava di sognare: "*E' mio padre!*"

Scavalcai di nuovo quel cancello chiuso. Babbo con la solita bici mi invitava a salire alla svelta per poterci portare lontano, ancora per la paura di un nuovo ritorno. Ora me la rido! Ricordo di essermi tenuto una scarpa in mano perché questa si era divisa in due parti nel scalpicciare tutte quelle macerie! Scarpe di gomma sintetica, frutto dell'autarchia di allora.

Piano piano lasciammo Livorno alle spalle.

A Rosignano, le nostre famiglie ci attendevano con ansia. Non conoscevano il nostro stare; gli assordanti rimbombi erano giunti fino a loro.

Ricordo la sera, in compagnia di nonni e zii, facemmo i nostri terribili racconti.

Pochi giorni più tardi mi giunse la notizia dell'orrore presso la casa di *via Marco Mastacchi*, quella nella quale avevo invitato Bobbe per un sicuro riparo, dopo il grido delle sirene.

Persone conoscenti mi narrarono di quello strazio avvenuto proprio in quel rifugio tubolare, costruito nel piazzale ai piedi delle nostre abitazioni.

Oggi, vorrei sbagliarmi, ma parlavano di circa trenta persone colpite a morte e solo una di queste ebbe scampo, restando mutilata, ed avendo perso, per il terrore, la propria favella. Giuro! Avrei più desiderio ora descrivere una bugia od una cosa mai avvenuta. Dopo questo lungo tempo descrivere la verità? Certo! Quel rifugio antischeggia costruito in superficie del terreno, fu segnato da tragica fatalità. Dicono che con l'esplosione di due spezzoni lanciati, venivano colpite ambe le porte di ingresso, procurando morte.

Il mio pensiero, subito, volò verso quei concitati momenti con il mio amico Bobbe, che con la sua martellante insistenza ci aveva salvati. Ma la vita doveva avere seguito!

Io non volevo lasciare solo babbo e lui, come me, aveva impegni di lavoro, oltre il dovere verso i bisogni della famiglia.

Dovere che ci obbligava ancora a proseguire nel lavoro, facendo presenza in officina.

Non resistetti molto tempo al mio personale sentimento che mi portava a rivedere quei luoghi fatali e casa mia. Così feci, un giorno poco dopo quella tragedia.

Con l'occasione dell'assenza di babbo da Livorno, chiesi un permesso pomeridiano e mi incamminai ansioso a rivedere i familiari luoghi lasciati e, soprattutto, casa mia.

Feci ingresso dalla portineria, credendo di incrociarmi con qualche persona. Nessuno alla mia vista apparve, luogo ora silenzioso.

Quel piazzale colpito lo vedo ancora. Quel cattivo odore acre sconvolgeva ed arricchiva la mia tristezza.

Mi faccio forza ancora nella descrizione, ma quel luogo da me visitato è ricordo che ho cercato inutilmente di seppellire nel tempo.

Stracci di indumenti ancora insanguinati. Le mura esterne dei palazzi portavano visibilmente tracce di carne umana.

Mi guardavo intorno, cercando ancora con forza di capire quello che da pochi giorni era successo!

Volsi lo sguardo alle finestre di casa mia, le vidi aperte, ma in verità tante e tante altre erano spalancate. Colto da quasi infantile curiosità, dettata forse dal senso di irrealtà per quel che vedevo, volli salire le scale, portandomi fino al mio pianerottolo. Mano a mano che salivo mi accorgevo che tutte le porte di ingresso agli appartamenti erano spalancate e come in un silenzio di tomba non si percepiva una voce.

L'altezza del mio pianerottolo era sbarrato da macerie e un tratto del tetto era rimasto sinistrato.

Feci ingresso in casa mia, senza l'uso della chiave!

Quale sorpresa!!! Lo sciacallaggio aveva fatto il suo lavoro! Scorgevo, solo a vista, che tanta roba mancava. I letti spogli di biancheria, dei quadri dalla sala mancavano.

Subito, feci ricerca dei nostri fucili da caccia che babbo con tanta premura aveva nascosto nel sottofondo del divano in sala. Affondai le braccia in quel sottofondo e percepii i fucili salvi.

In quel momento un'idea mi sconvolse. Quello che mi stava passando per la testa poteva costare a me, anche la vita!

Volevo riappropriarmi di questo valore che senz'altro era sfuggito a chi prima di me aveva impropriamente fatto visita.

Ribadisco che il rischio fu mortale e solo una persona incosciente come me poteva assumerlo.

Dopo che ebbi estratto i nostri fucili dal fondo del divano, dovevo pensare e studiare il modo per portarli a Rosignano.

Il pericolo era tanto: Dovevo tornare in stazione Centrale, salire in tradotta per fare ritorno e sfuggire ai controlli delle ronde tedesche in servizio sempre costante lungo i marciapiedi dei binari. La passione³⁷ era tanta. Mi balenò un'idea: scesi in fretta le scale, mi portai giù all'interno del nostro concaio a terreno e per fortuna scorsi il vecchio ombrello di incerato verde che babbo usava quando nelle giornate piovigginose si portava a caccia.

Ancora quell'idea molto pericolosa mi sconvolgeva il cervello! Ma proprio non volevo di nuovo assentarmi e abbandonare quando mi stava così caro. Dopo che ebbi combinato lo smontaggio di questi e li ebbi strettamente legati insieme, li posi in modo verticale all'interno di questo ombrellone e, tenendo tutto sotto braccio, li portai in stazione Centrale, luogo ora, per me, fatalmente pericoloso. Cercai di mischiarmi in mezzo alla gente, tenendomi distante da occhi di controllo.

Giuro che smaniavo nell'attesa dell'arrivo della tradotta che mi avrebbe ricondotto a casa e, fortuna volle, che questo avvenne senza alcun incidente.

Arrivato a casa, pensavo di ricevere elogi da babbo e mamma per quanto avevo fatto. Ovviamente, fu tutto il contrario.

Era normale per chi ha cuore più un figlio che una coppia di pur ben utili fucili! Così, non presi delle sberle, ma i rimproveri di incoscienza non mancarono.

Il secondo ripostiglio di queste armi fu il sottofondo della mangiatoria delle vacche all'interno della stalla. La loro permanenza durò fino all'arrivo degli alleati e di nuovo ne presi cura io personalmente.

8. L'ARMISTIZIO

La vita in modo pessimo continuava!

Il pericolo era tantissimo e non poté continuare ancora per molto questo rischio che correvamo all'interno delle fabbriche. In quei giorni i lavori proseguivano, ma non mancava, in ognuno di noi la paura e l'ansia. Tante fabbriche colpite abbandonavano i lavori, tanti operai cessavano la loro presenza, tante famiglie piangevano le loro disgrazie e i propri morti.

E così la città di Livorno fu completamente svuotata. Tutti, dico tutti, avevano cercato riparo. Pure i *Quattro Mori*, il simbolo della nostra Livorno, erano fortunatamente scomparsi. Sicuro, questo con grande riguardo e sottratti da tanto pericolo.

³⁷ Qui con accezione di angoscia

I paesi, le campagne, colme di sfollati. Rosignano Marittimo gremiva di giovani portuali con le proprie famiglie; tutti cercavano scampo. Che cosa ne era della nostra amata città?

Oggi, con dovuta riflessione, tento di farne la descrizione.

Là dove si poneva lo sguardo, il vero scempio di ciò che prima era quanto di più bello e ti offriva l'opera dell'uomo per il suo faticoso lavoro. Strade, palazzi, monumenti. Di tutto questo, ora restava solo il pianto del popolo livornese. I martellamenti di giorno e di notte avevano ancora seguito. La nostra darsena e il porto, il naviglio colpito ed affondato che emergeva dall'acqua con i suoi resti. Banchine e uffici distrutti.

Con infantile fantasia di allora creavo definizioni strane al mio pensare che mi trovano concorde pure oggi, anche se molto lontano da quei brutali tempi.

Guardavo la nostra Livorno, come una bella signora e, se pur gentile, ora martoriata, brutalmente colpita, calpestata, resa irriconoscibile, offesa. Chiamata dunque a pagare un grosso conto di peccati, da lei mai commessi.

Sì! La mia triste fantasia voleva persistere su quell'immagine ora in ginocchio, ora prostrata, ai piedi di quel colle del *Santuario della Madonna di Montenero*.

Lei, sommessamente attenta alla preghiera, intonava sottovoce quel dolce canto di sempre: "*Mira il tuo popolo o bella Signora, che pien di giubilo oggi, e sempre ti onora,...*".

Volando con la fantasia di allora, credevo di suggerire alla nostra città, il modo più nobile di riscatto contro l'ingiustizia e tutta quella mostruosità che l'infame guerra procurava.

Nella giovane disperazione ritenevo fosse stato quello, il momento più propizio per inneggiare un solenne canto implorante alla *Santissima di Montenero*.

Un vecchio proverbio dice che il tempo è denaro. Ma quel famoso tempo ci portava sempre più in là nei giorni e nei mesi e, con lui, soltanto tanta paura e miseria. Il 24 luglio 1943 si riunì il Gran Consiglio del Fascismo e il mattino seguente il Duce venne sfiduciato e arrestato. Pietro Badoglio fu messo a capo del governo e proseguì la guerra al fianco dei tedeschi, trattando in gran segreto con gli alleati un possibile armistizio.

Il nostro contatto con Livorno e il lavoro era, infine, tramontato. Con le fabbriche chiuse, la nostra permanenza al Saracino si prolungava ancora nel tempo e l'unica nostra contentezza era la compagnia: la presenza di nonni, cugini e zii.

La parola guerra allora faceva storia sopra tutti i nostri commenti e notizie che arrivavano, ma si implorava tanto la pace.

Arrivò l'8 Settembre³⁸, giorno dello sfascio annunciato. L'Italia si stava distanziando da impegni di guerra, migliaia e migliaia dei nostri soldati abbandonavano le caserme, lasciavano luoghi di obbligo militare e tantissimi di loro in modo clandestino si portarono sopra i monti e nella macchia. Di colpo, l'Italia si trovò ad essere occupata dalle forze tedesche pocanzi alleate.

Gli ex militari si organizzarono in nuclei di forza partigiana, miranti a fronteggiare con armi l'esercito tedesco, facilitando agli alleati che più tardi sbarcarono in terra italiana, la nostra liberazione.

La descrizione più ampia e precisa la si trova, oggi, nella lettura di libri storici con articolazione di date precise.

Posso però testimoniare anch'io quanto fu dura quella resistenza, quante torture e fucilazioni di cittadini inermi e quanto tutto il nostro popolo ha subito in quei tempi.

Esultanza in famiglia fu l'arrivo di mio zio Emo, fratello di mia madre. Pure lui era stato richiamato sotto le armi e, trovatosi in Sicilia, ora raccontava di quanta strada a piedi avesse fatto ed anche in questo, il tanto pericolo corso, transitando per strada con vesti da ex militare. "*Si erano compromessi!*".

Il soldato italiano considerato traditore, il tedesco nostro invasore!

Ora che era giunto sano e salvo, tutta la famiglia gioiva di tanto piacere.

Il lavoro nel podere non mancava. I miei nonni, molto anziani, rispondevano con fatica anche ai lavori più leggeri. Dopo l'armistizio, però, il pericolo si stava avvicinando a noi, verso le nostre cose.

Pericolo che serpeggiava anche nelle campagne, luoghi isolati soprattutto, come il luogo in cui eravamo noi. Avevamo il dovere di essere guardinghi!

Questo quando in qualche arrivo improvviso, i soldati tedeschi si portavano a noi per prendere acqua, lavarsi vicino al nostro pozzo, luogo con le pile, comodo anche per una breve sosta di ristoro. Chiedevano pane, vino ed altro ancora. Generi che a tutti noi mancavano.

Confesso, quei momenti cercavo di non incontrarli mai.

Sfuggivo per la vigna, lì prossima, senza farmi scorgere e quando, in mia disgrazia, capitavo alla loro improvvisa presenza, cercavo di recitare la parte più infantile che potessi.

Babbo, sempre pieno di raccomandazioni verso tutti noi! Noi dovevamo recitare, per loro, solo benevolenza.

Debbo testimoniare che tanti di questi avevano da lamentarsi di questa maledetta guerra. Ricordo in una occasione, uno di questi, che tenendosi distante dai suoi commilitoni, rivolto a me e ad altri presenti ebbe a fare con faccia sconvolta la seguente affermazione:

“Guerra no bono! Roosvelt, Mussolin, Stalin, Churchill, Kaput!! Io volere tornare a casa mia mamma!!!”

Debbo dire che ad affermazioni così a freddo non sapevi come rispondere. Ti contenevi soltanto e annuivi con una mossa leggera della testa! Tengo a ricordare un particolare caso di mio padre: in un pomeriggio, sorprese due soldati tedeschi all’interno della carraia sottostante la casa intenti alla cattura di piccoli piccioni da dentro i nidi, questi attaccati alti al muro. La presa delle prede era pressoché impossibile per la loro altezza. Babbo, dopo aver fatto un breve sorriso, procurò loro una scaletta che si trovava vicino ad un pagliaio di fronte casa. La cattura di questi piccoli fu fatta e con reciproco saluto si allontanarono contenti.

Il comportamento del mio genitore si distingueva sempre. Dimostrava altruismo ed accortezza, ma di sicuro aveva il rimpianto dentro di sé per la nostra carestia e di tutto ciò che mancava. Visite e visite si ripetevano ancora, in special modo la sera abbastanza tardi. Noi in famiglia riuniti tutti in casa davanti al fuoco del camino o intorno al tavolo raccontandoci episodi della giornata, da un tratto si udiva l’inconfondibile scalpiciare pesante di stivali chiodati salire le nostre scale esterne. Noi con diffidenti saluti si offriva loro un bicchiere anche di vino che questo non mancava. Le nostre e le loro relazioni erano brevi; la difficoltà della lingua non ci permetteva lunghi colloqui, ma si capiva in maggior parte: Parlavano delle loro case. *“Germania kaput”*.

9. L’ARTE DI SOPRAVVIVERE

Il giorno tornava e noi pure tornavamo sui nostri passi. L’unica occupazione lavorativa si presentava nelle campagne, in punti strategici stabiliti da ufficiali tedeschi. La costruzione di trincee, camminamenti buche, ancora grossi fossati a nascondere armi pesanti. Noi sfollati, che avevamo lasciato le fabbriche e il nostro porto, ora eravamo mobilitati da una famosa ditta la TODT³⁹, amministrata da personale italiano. Al mattino tutti noi ci incamminavamo a piedi per le colline della località il *Malandrone* portandoci attrezzi da lavoro come zappe, picconi e pale. Facevamo scavi e scavi e, mano mano che portavamo in superficie terra fresca e quindi molto visibile agli apparecchi che durante la giornata sorvolavano, dovevamo mimetizzare con rami di alberi verdi ricavati dai vicini boschi.

Ricordo di una particolare mattina. Eravamo intenti a lavorare e debbo dire che una leggera armonia regnava sempre in tutti noi. Non mancavano battute umoristiche da parte dei giovani livornesi secondo il salace spirito tipico, ma di lì a poco che iniziammo il lavoro, come per incanto una squadriglia di apparecchi da caccia, i famosi *Spit-Fire*, giunse sopra le nostre teste.

³⁸ Il capo del Governo, Pietro Badoglio proclama alla radio l’intesa per l’armistizio con le forze anglo americane

Dopo lunghi giri in largo cerchio sopra di noi, capimmo che l'obiettivo non riguardava noi, ma in direzione nostra, lato mare, alla distanza forse di mille metri, la località *La Valle*. Là, baracche seminasconde in zone boschive, piene di esplosivo; tutto corredo della così chiamata *Santa Barbara*, materiali bellici della nostra ex marina italiana ora in mano ai tedeschi.

Dico che tutto questo era di nostra conoscenza, ma quell'attacco repentino, non ce lo aspettavamo. I sorvoli sopra di noi a quota bassissima sfioravano le nostre colline, dove con pancia a terra e pieni di paura, usavamo le stesse trincee da noi scavate.

Il crepitare metallico delle loro mitragliatrici, sopra di noi, ci assordava e non finiva mai. Li vedo ancora tutti in fila indiana sfiorare le colline e da quota bassissima si alternavano al mitragliamento. Fortuna, questa inattesa visita, non durò tanto a lungo. Un forte bagliore e una esplosione violentissima fece tremare e scuotere la terra come un vulcano in piena eruzione. Un deposito fu colpito.

Lo spostamento d'aria fece addirittura abbattere uno di questi velocissimi apparecchi.

In seguito altri episodi simili si susseguirono, ma la nostra presenza ai lavori non mancava mai. Sopra queste colline ammirevoli dove erbe e fiori nascevano a comando di natura, ora barbaramente scippate della loro bellezza, trincee ed avvistamenti dovevano tenere a bada la strada di transito sottostante. Il loro utilizzo si attendeva molto prossimo.

Lo sbarco a *Nettuno*⁴⁰, la fortissima resistenza a *Cassino*⁴¹.

Tutto era, sì, rimandato a tempi lunghi, ma le prospettive si presentavano certe.

Oggi, interpretare nei racconti la vita, il nostro stare di allora è cosa più inconcepibile. Restava solo in noi il conforto della nostra compagnia e se ben perdurasse la paura, pure la fame si era a noi affezionata.

Durante questo faticoso lavoro, ironicamente qualche voce alta nominava ed invocava il famoso cacciucco alla livornese. Un'altra rispondeva inneggiando alla *pasta con aglio, olio e peperoncino*! Il famoso *ponce a vela*⁴²!

Sì! Poteva essere anche questa una facile armonia, ma quel silenzio nascosto in noi implorava solo la pace. Ora sopra quelle colline, ogni mattina, il tintinnio sonante di campanelli. Era il solito branco di pecore che pascolavano nei nostri paraggi di lavoro. Alla guida di queste, il pastore del gregge le governava. Non mancarono che i nostri occhi si posassero alla presenza di qualche agnello! Ci poteva ancora ricordare di qualche normale e goloso pasto. Più tardi non si mancò fare amicizia con questo proprietario e, in confidenza qualcuno provò a fare richiesta di un poco di ricotta o formaggio, qualche agnello a pagamento. Purtroppo tutto ciò ci veniva negato, non per cattiva intenzione, ma perché il pastore teneva fede ai propri impegni che solo lui conosceva. L'unico favore che più tardi fece a tutti noi fu il regalo di una pecora. Sì, l'ultima del branco. Ricordo la sorpresa, ma anche l'impaccio provato da tutti noi presenti, una decina che eravamo. Una volta in possesso di questo animale, nessuno voleva prodigarsi per la macellazione e alla divisione di carne per tutti noi. Ricordo di essere stato stimolato da un mio carissimo amico coetaneo dal nome Silvano, pure lui appassionato cacciatore come me. Risoluti e senza indugio ci portammo al confine prossimo della boscaglia e con nostri coltelli, sempre a disposizione, facemmo lo squartamento e la divisione dovuta per tutti noi.

³⁹ Creata nel 1933 e diretta dall'ingegnere e uomo politico Fritz Todt (1891- 1942) fu impiegata per la costruzione di opere di difesa militare sul confine occidentale, tra le quali la linea fortificata Sigfrido. Costituì il nucleo originario di un esercito ausiliario, formato dalle unità del genio e da milioni di prigionieri di guerra e lavoratori stranieri reclutati coattivamente, che appoggiò le operazioni belliche della Wehrmacht durante la guerra. Alla morte di Todt ne divenne responsabile Albert Speer. In tutte le zone occupate dall'esercito tedesco, era presente l'organizzazione Todt, una struttura paramilitare che si serviva dei civili per effettuare lavori di manutenzione e di sistemazione del territorio in vista della resistenza delle truppe tedesche all'avanzata degli alleati.

⁴⁰ Sbarco di ingenti forze anglo-americane sul litorale laziale ad Anzio e Nettuno nella notte tra il 22 ed il 23 gennaio 1944

⁴¹ La famosa Abbazia si trovò al centro della linea di resistenza tedesca, la linea Gustav e fu teatro di aspre e ripetute battaglie nel 1944

⁴² Variante del Ponce alla livornese guarnito di fetta di limone sul bordo del bicchiere (vela)

I nostri amici si tenevano a distanza.. La pecora fu sgozzata, appesa ad una grossa pianta di cerro, spellata e divisa in parti, direi uguali. Tutto quel lavoro ci tenne impegnati per una mattina intera. Ritorna alla mente di un personale caso quando avvenne la consegna di questa carne: riguarda uno dei carissimi amici della nostra compagnia di nome Armando, persona anche questa sfollata come noi a Rosignano Marittimo in compagnia della sola moglie non avendo figli. Lui, ex impiegato agli uffici del sistema portuale di Livorno, ora zappatore come noi senza distinzione. In cambio della sua parte di carne reclamò la pelle della pecora! Questa sua richiesta di cambio la esultò ad alta voce. Nessuno in quel momento pensava a questo. Non vi dico il clamore e le grandi risate degli amici di lavoro. Pure lui ne rideva ben sapendo che il suo sorriso poteva essere pericoloso e compromettente. Lo chiamavano “*Armando dalla bocca d’oro*”. Sì, questo ironico soprannome se lo portava appresso perché dal solo normale parlare, dalla sua bocca si poteva scorgere denti luccicanti d’oro. Sempre ridendo gli amici a gran voce gridavano:

“*Ti sequestrano! Ti ammazzano! E ti cavano i denti!*” Altre sommesse voci aggiungevano tra il serio ed il faceto: “*Comprometti pure noi!*” Oggi io dico era tutta ironia di colore labronico! Livornesi!

Più tardi venni a sapere che questa pelle di pecora era stata consegnata ad un conoscente per sua conciatura e ottenerne un tappeto. A quei tempi, pure i tappeti, mancavano!

Si chiudevano così le nostre giornate di lavoro. La sera facevamo rientro; nel nostro cammino si evitavano commenti di carattere politico. Se questo avveniva, il limite era parlare molto sottovoce. “*SILENZIO IL NEMICO TI ASCOLTA*”. Qualche *repubblicino*⁴³ poteva sentire e poi riportare.

Ci scambiavamo la buona notte, augurandoci di riposare.

Dico questo perché spesso succedeva che venissero sparati colpi di cannone anche dal mare e tutto questo comportava a noi maggiore paura trovandoci di notte, al buio.

Il rientro a casa ci faceva ritrovare tutti uniti. Nell’ora della cena, mamma e le zie, quante pentole di erba cotta senza sale ci facevano trovare! Queste erano le normali pietanze per noi grandi, mentre per i ragazzi piccoli una tazza di latte era a sufficienza per la notte. Non solo il pane, più volte citato, ma purtroppo mancava anche il sale presso le tabaccherie del paese! Rivedo tante file di persone davanti al Bar Ampelia. Per tutti noi quello di metterci in fila ed aspettare il nostro turno era cosa normalissima. Questo avveniva per mancanza a tutti di qualsiasi genere. Pure per ricevere la posta, ci si affollava davanti all’ufficio postale. Aspettando, rivedo la famosa postina di allora, la signora Amelia, dritta, sopra il gradino di ingresso con la grande borsa di cuoio e tante lettere, fare la chiama⁴⁴ nominativa di ognuno. Posta che normalmente arrivava da vari fronti di guerra.

File di persone ansiose a ricevere notizie dai loro cari disseminati nel mondo per le stesse cause.

Quanta gente, sconsolata, a testa bassa, per non aver ricevuto niente rimandava alla seguente mattina la speranza!

Brevi notizie di carattere paesano tra noi potevano circolare. Una importante si venne a sapere e la credemmo utilissima. A quei tempi, nella zona chiamata *Tripesce*, lungo la strada per il paese di Cecina, esisteva una grossa tubazione della società Solvay, che, a mezzo di pompaggio, trasportava sale liquido da *Saline di Volterra*, fino allo stabilimento in Rosignano. Questa tubazione fu trovata sinistrata, colpita e da questa grande falla ne usciva sale liquido. Un pensiero ci volò per la mente.

Io e mio zio Ulisse, il maggiore dei fratelli di mia madre, si volle affrontare questa impresa.

Sapevamo che tantissime persone già ne avevano approfittato. Una mattina ancora buia, armati di un carrettino a mano con sopra una botticella di legno, cominciammo a camminare per i viottoli e stradicciole di campagna fino a portarci sulla strada Aurelia. Facemmo circa quindici chilometri di cammino fino a raggiungere questa conduttura. Altre persone affiancate a noi, con recipienti vari, attingevano.

Mentre facevamo il pieno della botticella, eravamo in ansia con l’occhio teso a eventuali pattuglie militare tedesche che di sorpresa potessero apparire. Per fortuna anche questa volta andò bene. Ci incamminammo per ritorno a casa e questa volta, appesantiti dalla botticella piena, la ripetizione di questo lungo percorso ci mise alle corde.

⁴³ Simpatizzante per la Repubblica di Salò

Eravamo stanchi, ma a casa, quando con un grosso paiolo di rame sopra il fuoco, l'acqua evaporò ed il biancheggiare del sale venne a scoprirsi, l'avverarsi delle aspettative fu piacevole. Anche questa, se vogliamo giudicare oggi, fu una misera vittoria, ma anche il sale ci mancava! Con altri tantissimi episodi di vita impossibile, si andava avanti. Quella dei generi di consumo era il minimo.

Ricordo di brevi commenti di babbo con mamma, in modo appartato e molto sottovoce.

“Avverto tanto pericolo per tutti noi.” - diceva - ‘Se il fronte delle armate in ritirata dovesse avvicinarsi, qui come siamo, ci troviamo in troppi, e troppo sottoposti ad angherie di ogni genere. Racconti di storia hanno sempre divulgato episodi tremendi’.

Così mio padre presentava a mamma la possibilità di allontanarci e di trasferirci dai nonni paterni, abitanti nei pressi di *Castellina Marittima*, cogliendo l'opportunità della loro solitudine. E certo la compagnia sarebbe stata di reciproco conforto.

Ma questo, così volante, progetto lo si accantonava accompagnati da speranze di eventi di minor gravità. La vita doveva come sempre continuare.

Io, in silenzio, commentavo a me stesso i miei quasi infantili problemi. Le diverse domeniche pomeridiane tenevo a cambiarmi e vestirmi con modesta esibizione da ragazzo ex cittadino ed in compagnia di amici coetanei passeggiavo per le piazze del paese, parlando e commentando tantissime cose. Si maturavano così le nostre ore pomeridiane, fino al nostro rientro a casa. Non sfuggiva l'occhiatina a belle ragazzine coetanee e, tra parole e vari commenti, tutto finiva così.

Ma di una particolare domenica ne vale la testimonianza e il racconto.

Come in altre occasioni solite, un pomeriggio domenicale, noi giovincelli, da piccoli gruppetti di amici scherzavamo passeggiando per il paese. Altri divertimenti o attrazioni mancavano. Quando per tutta fatalità ci siamo trovati stretti tra due cordoni di soldati tedeschi. Uno spuntava dall'ingresso del paese e l'altro alle nostre spalle, I soldati con mitra spianati si stringevano a gran passo verso di noi. Con grida minacciose ci invitavano a salire sopra un pullman della *Lazzi*, già piazzato davanti a dove oggi si trova la caserma dei carabinieri, allora edificio vuoto. Due soldati si trovavano già di guardia; uno piazzato all'ingresso davanti, l'altro nella parte posteriore del pullman. Questa minacciosa tenaglia si stringeva, io, in mezzo al groviglio di persone agitate, impaurite, salii dalla parte anteriore e, spingendomi in mezzo, giunsi fino alla porta posteriore ancora aperta.

Mi chiedo ancora come feci a dileguarmi e scappare, forse per un fatale attimo di distrazione del militare. Saltai gli scalini della vettura e con scatto, direi da ginnasta olimpionico, sfuggii da tutto quel frastuono. Imboccato che ebbi il vicino bosco, dietro la fattoria *Vestrini*, mi dileguai svelto e nascosto, attraverso il famoso *Vignone*, portandomi ai piedi della collina del Castello, nei pressi del *Vecchio Macello* e delle *Pile dei Lavatoi*.

Ricordo che dopo una breve sosta, volevo liberarmi ancora, che era pericoloso stanziare nelle strade. Ascoltavo così il grosso vociare di paesani, la grossa agitazione venuta a crearsi, quel correre precipitoso e affannoso di persone e capivo ancora di quanto avessi rischiato.

Mi trattenni ancora, poi con fiato sospeso mi armai di coraggio, pensando di portarmi più al sicuro.

Ma sbagliai, senza saperlo. Seguii ancora la parte esterna del paese, allora era solo una collina verde isolata e, inerpicandomi, giunsi fino alle case alte del Castello, convinto della mia sicurezza, ma ansimate per la fatica. Ricordo di una signora, lì abitante. Ci scambiammo lo sguardo. Lei immaginò e capì il mio pericolo. Con cenno della mano mi invitò a nascondersi nel suo sottoscala, lungo la strada. Chiuso che ebbe la piccola botola di ingresso, scorgevo dalle grate di ferro quel poco chiaro dell'esterno. La sera stava calando e volevo rientrare a casa dai miei. Dopo breve tempo, quel passo martellante di stivali dal tacco ferrato mi vennero alle orecchie e di lì a poco passarono davanti ai miei occhi. La premurosa signora, ancora senza aprirmi, molto sottovoce mi avvertì che erano passati. Attesi ancora un poco.

Forse il pericolo si era allontanato? Ne dubitavo.

Doveroso, ringraziai e scollinando, sempre guardingo, giunsi infine a casa.

⁴⁴ La chiamata, appello.

Evitai di dire ai miei quanto mi era accaduto, ma cosa era successo?

Ho descritto una delle famose retate che furono uno spietato sequestro di persona o più persone. Il modo violento e bestiale della cattura. Così le definisco. Gente quasi tranquilla che di tutto si aspetta meno di essere trattata come animale. La minaccia delle armi a chi nel momento cercava lo scampo. Di questo bestiale modo di cattura di persone umane, spesso si sentiva avvenire in tanti altri paesi a noi vicini. Una volta che venivi catturato, era insaputa la tua destinazione e il tuo probabile ritorno!

10. INCERTEZZE

Di sicuro, c'era solo quel faticoso lavoro a cui eri condotto: scavi di trincee, gettate di cemento lavorate a mano con la pala, fortini di avvistamento e difesa, scavi per nascondigli di grosse macchine per trasporto, sempre di materiale bellico.

Sopra le colline boschive del litorale di Castiglioncello, nel piazzale di *Castello Pasquini*, il tutto militarmente controllato dai Tedeschi, con lo scopo delle eventuali prossime loro difese.

Pure il centro paese di Solvay subì bombardamenti continui, case, palazzi, la località così chiamata *il Villone*: tutto faceva obiettivo! Questi gravi sinistri prima di allora si ritenevano impensabili.

Il pauroso insistere, indusse intere famiglie a proteggersi, fuggire per le campagne cercando scampo.

Anche la fabbrica dello stabilimento Solvay in un primo tempo ridusse il lavoro ed in breve terminò la sua produzione.

Sgomento, disastro, paura, nessuno sapeva come o dove proteggersi.

Ricordo di un sganciamento di bombe nella zona *il Villone*, in pieno giorno. Quando accadde mi trovavo a Rosignano Marittimo, vicino la piazza *G. Carducci* e dopo brevissimo tempo vidi l'arrivo precipitoso di un grosso camion militare tedesco, dalla sponda bassa visibile alla luce. Questo si fermò nella parte opposta della strada. Dei militari, in modo frettoloso, scesero repentini dalla cabina e non mi seppi spiegare dove si fossero portati.

Dal pianale di questo grosso camion, si origliavano pianti, lamenti di persone colpite. Curioso, mi avvicinai e con braccia tese alle sponde, guardai. Quale spettrale veduta si presentò ai miei occhi.

Dico, una catasta di persone distese o sovrastanti una contro l'altra. Brandelli di carne e sangue si scorgevano attraverso la stesura di lenzuola bianche che li coprivano.

Giuro che ne restai profondamente colpito.

Mi ritirai, sapendo solo in quel momento di non essere utile a niente, anzi dovevo solo utilizzare il tempo per dileguarmi.

Non seppi mai della destinazione di questi malcapitati. Una spiegazione plausibile era che queste persone civili, uomini e donne, venissero dalle residenze appena bombardate.

Riflettevi in te stesso e non ti davi spiegazione di quanto, in brevissimo tempo, la vita di tutti era cambiata. Non eravamo molto lontani nelle stagioni da quando ancora noi ci si trovava nelle nostre case a Livorno, quando, se pur pensavi alla paura, la giudicavi e la speravi lontana.

Noi poveri sfollati, come pure il mondo intero, eravamo sempre in attesa di cose migliori. La nostra famiglia, ormai accasata dai nonni e zii, dava ancora segni di lunga permanenza al potere *Saracino*.

Una sorpresa giunse, quando fu l'arrivo, in mezzo a tutti noi, degli zii Luppichini. Pure loro lasciavano le loro case a Rosignano Solvay, cercando sicurezza in campagna.

Come già detto, i loro due figli, Bruno e Ugo, erano stai richiamati sotto le armi e mancavano da tantissimo tempo.

Zia Jole, sorella di mia madre ed il marito zio Ermando, erano accompagnati dalla loro nuora, Pierina, con il piccolissimo figlio Mauro e dal nonno Cherubino, padre di zio Ermando, considerato il nonno di tutti noi nipoti.

Con le nostre intere famiglie si affollavano in numero superiore le stanze di casa già di norma densamente occupate. Un buon numero di venti persone; sette tra piccoli o meno e tredici di maggior età. Questa voluta compagnia allargata, offriva senso del meglio stare e la contentezza fra tutti noi prosperava. Tutto questo, in quei particolari momenti, era considerato un vero valore. Ci bastava il solo parlare, il commentare delle nostre cose che così appariva a noi facile il maturare del tempo.

Però il seguire lento di quelle giornate cambiava il suo modo di proseguire. Si pensava con preoccupazione ad una maggiore protezione se quel fronte, già da tempo fermo a Cassino, si fosse spalancato ad una invasione ancorché liberatrice. Sapevamo che gli alleati stavano muovendosi su tutti i fronti. Mio zio Ermando ed io pensammo di costruire un rifugio per una eventuale nascosta e protetta permanenza di tutti noi.

Armati di pala e piccone, ai piedi della catasta di legna posta frontalmente al margine dell'aia, aprimmo molto faticosamente da sotto l'argine, una grossa perforazione che ci permise di ottenere ciò che avevamo programmato. Dirò che nonostante le precauzioni, di tranquillo non appariva niente!

Per bisogni più vari, le visite da parte di quella soldataglia, si ripetevano anche quando meno te lo aspettavi. Appariva a me e mia madre quel pensare preoccupato di mio padre.

Lui sommamente insisteva e parlava con mamma molto sottovoce, ripetendo ancora le stesse cose di sempre. Il pericolo domani dovuto ad una ritirata scomposta e selvaggia di eserciti, incombeva ed avrebbe potuto comportare sgradevoli e inaspettate sorprese. Tutto questo lo apostrofava al condizionale. Metteva in risalto la distante ubicazione della casa verso la strada principale, il sovrannumero di persone isolate, sole e facilmente esposte a qualsiasi angheria. Di questo mio padre ha sempre pensato con preoccupazione.

Nonostante a tutto ciò che di sinistro pensava, lui, sempre di carattere ardimentoso, non trascurava mai il suo fare.

Qualche volta, anche in modo spregiudicato, inforcava la sua bici e si portava a Livorno. Sperava di incontrare conoscenti o amici, per portare novità.

Così, in una delle sue ultime visite, trovò proprio sgradite novità:

Tutta la *piazza San Marco*, da dietro le vecchie mura e comprese le nostre abitazioni, sbarrata, con davanti palizzate a "croce di legno" con filo spinato. Quella grande area circoscritta era stata dichiarata *Zona Nera*. Nel trasferimento, un comando militare tedesco si era interamente stabilito nelle nostre case.

L'unica persona che ebbe a vedere e parlare fu il nostro vecchio portiere, all'ingresso della portineria, dove lui abitava ancora insieme alla moglie, prima di sfollare.

Parlando delle loro cose, lui consegnò a babbo una lettera a me indirizzata attraverso la posta e, con ritardo per la nostra assenza, mai recapitata. L'indirizzo di questa portava il mio nome.

Con l'arrivo di mio padre a casa, facemmo breve lettura.

Questa non era altro che un invito a comparire rivolto a me personalmente da parte dell'ufficio politico della Questura di Livorno.

Dovevo fare presenza al Tribunale Militare di Firenze, per il processo ai fatti avvenuti presso il *Cantiere Navale Orlando*.

Sapemmo più tardi che questo invito riguardava tutti noi famosi e giovani undici amici di lavoro. Ricordo che questa data di comparizione era abbastanza prossima.

Dovevo prendere decisioni! Sorpreso per tutto questo, pensai davvero di essere divenuto perseguitato politico al sedicesimo anno d'età!

Quanta rabbia, quanto dolore per mamma. Ricordo di aver passato delle notti insonni. La mia decisione continuava ad essere incerta. Ma da lì, di un suggerimento saggio, ne ho ancora ricordo.

Zio Ulisse, il più anziano, colse l'occasione e parlammo da soli. Era mio zio, fratello di mia madre, già veterano della prima guerra mondiale e come già spiegai, fu prigioniero e fortuna volle, finì in ottime mani: il benevolo e famoso ufficiale di cui oggi porto il nome. Lui ebbe scampo, ma tantissimi, caduti in altre mani, ebbero fine ignota nella storia del tempo.

Zio Ulisse pensò un momento e con la sua decisa maniera mi disse:

“Non andare, non presentarti. Se vai, tu sicuro non tornerai più a casa”. Lo guardai combattuto, ma potevo fidarmi del suo consiglio e così feci.

Confesso che ancora continuavo a vivere portando con me quel pensiero così pesante e di come sarebbe finita questa mia situazione.

Quell’ordine infame partiva dal Nono Decreto Militare del Ministero della Guerra di Roma.

Ho già descritto di ciò che accadde a noi undici apprendisti arrestati e carcerati. A ciò tornavo con la mia memoria a riflettere. Si ricordano ancora di noi? Veramente ciò che avevamo reclamato era merce da processo militare? Eravamo davvero ribelli sovversivi? Se questa fosse stata la verità, giuro, lo eravamo senza averne coscienza!

Purtroppo le mie domande dovevano avere risposta affermativa: questo era il vero volto della dittatura!

Il tempo però si distinse veramente galantuomo con noi. Alla fine delle ostilità e guerra perduta avemmo rivincita. Di questo avrò modo di dettagliare il seguito e di quanto noi undici si ebbe a gioire di questo riscatto inaspettato. Eravamo comunque ancora lontani dalla vera liberazione.

La vita in campagna dove eravamo rifugiati e convinti di tanta sicurezza, si dimostrò purtroppo non essere così.

Nel bel mezzo di una notte, quando tutti stavano dormendo, due fortissimi boati fecero sussultare tutti. Avevamo l’impressione che la nostra casa fosse stata sobbalzata, violentemente scomposta nel suo stare. Tutti con fretta e rapidità, i grandi e noi ragazzi, scendemmo le scale facendo ingresso a terreno, dentro la stalla. Ci accorgemmo che pure le bestie, le vacche, avevano accusato l’infernale spavento. Noi, in quel buio fitto, infreddoliti, commentavamo l’accaduto insolito ed ancora misterioso.

Fu acceso il lumino a petrolio con quella lucina fioca, paragonabile a poco più di una lucciola nel mese di giugno. Qualcuno uscì dalla stalla per ispezionare nel buio ciò che era accaduto. La sorpresa fu amara: vennero alla luce due grandi e profonde buche di bombe, esplose proprio a pochi metri dal nostro abitato. Sì! Quello sgancio notturno, inaspettato era indirizzato alla nostra casa. Fortuna ci trovammo tutti scampati, ma con due grandi buche, le bombe avevano distrutto per metà due vigne ed avevano saltato di pochi metri la casa.

Pure oggi sobbalzando nei ricordi, sovrappongo date precise e imprecise, ma forse è l’effetto di allora, vissuto in altre notti e mi tornarono a vana memoria i lanci dei famosi bengala. L’abitudine per tutti noi era ormai concentrata sui rumori di apparecchi sopra le nostre teste, tanto di giorno, quanto di notte. Ma quella particolare notte, il persistere sempre rumoroso, fece capire che qualcosa di insolito stesse accadendo. Qualcuno di casa si portò ad una finestra e, rimbalzata che fu la chiamata, con precipizio ci portammo tutti fuori in piena notte. Notte, anche se, vera luce, come giorno, illuminava anche le nostre stanze semichiusate. Il rumore in cielo era persistente e continuo, i centinaia di grossi lampioni accesi, drenanti il cielo, spandevano gran luce, come fosse ora di mezzogiorno. Ora alle nostre teste alzate, piene di meraviglia mai vissuta, si accompagnavano parole per quella insolita apparizione. Dico meraviglia mai vissuta! Lo sguardo nostro lo si perdeva nella distanza indefinita, forse si allargava in decine o centinaia di chilometri. Tutta la zona marittima con la via Aurelia, era illuminata a giorno dal lancio dei bengala. A questa sorpresa, se ne aggiungeva una seconda, cioè seguiva il lancio di piccoli manifestini. In mezzo a quel chiarore si distinguevano come coriandoli a Carnevale! Purtroppo la parola Carnevale era sempre a noi lontana anni luce. La lettura di questi era immaginabile! L’invito per la popolazione a sovvertire, a sabotare l’impero che le Aquile da troppo tempo avevano posato sui fatali colli di Roma. Dovevamo con forza conquistarci la pace. Il tempo ci portò a sapere, attraverso voci di popolo, dell’avvenuto sbarco in Sicilia e come l’avanzamento abbastanza lento avesse portato gli alleati fino a Cassino. Seguivano notizie che forze tedesche fossero asserragliate nell’antica abbazia e da qui vi fosse una forte resistenza. Alla luce di ciò, questo spettacolare lancio di bengala, ci portò a pensare o ad immaginare il motivo tattico militare di quella notte.

In Italia comunque seguivano ancora incessanti bombardamenti. Ricordo che nel mese di aprile 1943 furono colpite pesantemente La Spezia, Grosseto, Palermo, con tantissime vittime. Niente era cambiato anche dopo il ritiro dell’Italia dalla partecipazione bellica. I pericoli nascosti e più

impensati venivano alla luce. Con sorpresa, capitava di vedere, invogliandoci a raccoglierle, eleganti scatoline di matite colorate. Queste, posate in luoghi più o meno vistosi, una volta raccolte e scandagliato l'invitante contenuto, ti compensavano con fatale sorpresa. La forte esplosione dell'infame ordigno ti lasciava mutilato di mani o braccia.

Questo capitava a persone, purtroppo, disinformate. E non si ebbe mai a sapere chi fosse quel benevolo offerente per poterlo ringraziare. Pure le matite mancavano!

Di una cosa certa si pensava. Col nostro morale abbattuto, noi italiani eravamo diventati nemici di tutti. Giuro, anch'io ebbi la fatalità di posare la vista su una di queste graziose scatoline invitanti. Guardai, ma subito dubitai alla raccolta di questa.

Con lucida esattezza, ricordo molto bene come se il caso fosse presente. Dalla congiunzione della strada maestra da Rosignano Marittimo, la stradiciola privata che porta alla casa nostra, il *Sarracino*, collocata all'inizio dell'argine sopra piccoli sterpi, visibilmente mi apparve. Ricordo di averne parlato a casa con i nostri di famiglia. Era l'anno 1943: viene chiamata alle armi la classe 1925 e subito a ruota il primo e secondo quadrimestre della classe 1926. Io per un nulla mi salvai. Combinavo nel terzo quadrimestre, ma pensieroso mi trovavo fatalmente vicino.

Chi portava notizie dal paese presso lo stabilimento della Società Solvay, era, allora, la nostra cugina signora Piera, il cui suocero era mio zio Ermando. Spesso con l'ausilio di biciclette facevano visita alla loro casa. Non mancavano incontri di persone amiche o conoscenti e sempre novità più o meno buone giungevano. Purtroppo eravamo abituati a notizie sempre più pessime. Ricordo che zio riportò la triste notizia che la mattina seguente sarebbe avvenuta la fucilazione del partigiano Oberdan Chiesa⁴⁵. Specificava l'ora ed il luogo, lungomare, per questa barbara esecuzione. Non conoscevo personalmente questo martire, almeno io. Ma lo si commentò come si commenta e si ricorda oggi, per quel suo amaro, triste evento. Ricordo noi quel mattino, immancabili da sopra il nostro portico di casa, cogliendo un poco di insolito silenzio, con l'orologio di zio si attese quell'ora per origliare il vero. Purtroppo la notizia portata da zio fu certa e quel crepitare di armi automatiche, anche se noi molto ben distanti, riuscimmo a percepirle.

Quanti e quanti spaventati si venne ancora a digerire.

Ricordo di rari pomeriggi, in momenti inaspettati, l'apparire ancora di quei terribili *Spit Fire*. Si avventuravano come falchi e, da sopra le nostre teste, li vedevamo in picchiata, tuffandosi sopra gli obiettivi presso la zona dei poderi della valle in Vada, molto prossimi a noi.

Purtroppo ancora il peggio doveva arrivare!

11. VIE DI SCAMPO

Amari ricordi vengono anche oggi alla luce. Se pure lontani, notizie a noi giungevano sempre ricche di speranza. Imploravamo con ansia la pace, questa pace che si poteva solo intravedere con il superamento dell'avanzata del fronte. Fronte così infuocato, ma con l'arrivo degli americani alleati. Sicuro avrebbero soverchiato tutta l'infame situazione. Uno tra i tanti gravi disagi quotidiani era quel continuo apparire davanti a noi del numero sempre più crescente ed elevato di forze militari tedesche. Era furiosa e scomposta quella loro ritirata. Nel silenzio della notte, avevi da origliare quel frastuono meccanico rumoroso, non potevi vedere, ma solo il pensiero ti pietrificava il cuore. Ignaro, non sapevi cosa sarebbe aspettato a te ed ai tuoi!

La luce del giorno tornava, ricordo di bellissime giornate soleggianti, ma il turbamento costante continuava.

⁴⁵ Comunista (almeno come ideale) ed attivista antifascista, insofferente al regime mussoliniano, decide di espatriare in Algeria. Recatosi successivamente in Francia, abbraccia gli ideali di lotta al fascismo franchista e decide di andare a combattere in Spagna. Rientrato in Italia, viene arrestato nel 1943 come sovversivo e fucilato (ingiustamente) da un plotone di esecuzione sulla spiaggia di Rosignano il 29 gennaio 1944, in seguito ad un attentato gappista (Gruppi di Azione Patriottica) ad un carabiniere collaborazionista.

In distanza potevamo intravedere le nubi di polvere bianca innalzarsi e sentire quei rumori soliti chiassosi, che ormai conoscevamo da tempo: camion, camionette, moto, carri armati... Non mancava di vedere, in maniera furtiva, gruppi di soldataglia nelle loro soste che in modo altezzoso, ma scomposto, rispondevano a quei comandi secchi e rigidi patrimonio di quei loro graduati. Ordini impartiti per occupare campo per le loro difese.

Questi draconiani comportamenti militari facevano capire che il grande fronte di battaglia, stava avanzando ed i più esposti al pericolo eravamo noi civili, con persone anziane e bambini, questi tremanti di paura nel percepire il disagio dei grandi. I nostri rimedi apparivano molto miseri. Quel rifugio, infatti, da noi scavato, non poteva raccoglierci tutti.

Ancora in modo sommesso, ma sufficiente per l'intesa, mio padre tornava alla carica da mamma. Ripeteva ancora più spiccatamente la volontà in assoluto di allontanarci ed intraprendere la strada per *Castellina Marittima*, per giungere dai miei nonni paterni che si trovavano soli.

Ricordo che davo ragione a babbo, ma vedevo solo la ragione nell'incapienza di quel nostro rifugio. La decisione fu abbastanza incresciosa per mamma, ma fu accettata. Nello stesso pomeriggio ci attrezzammo di quel poco che avevamo, cioè delle coperte e di quel poco di mangiare che si disponeva, sperando che questa valanga distruttrice di armi, soldati, mezzi carrozzati potesse sorpassarci in fretta!

A questo punto avrei desiderato sottrarmi, scavalcarci da questo angoscioso racconto.

Il solo pensare e rivolare a quei momenti! Entrare nel dettaglio mi è come calpestare una cosa sacra. Parlo del nostro distacco, di quel separarci dai nostri, che pure nelle pene che stavamo vivendo, era per tutti noi ispirazione al meglio vivere.

Arrivarono i travagliati momenti dei nostri piangenti saluti. Mia mamma stringendosi al collo suo padre ed io che non avevo mai visto mio nonno, così sconfortato, piangere. Forse era soggezione di un suo intimo dettato, quello a non rivederci più? Pure io, oggi, dopo questi lunghi anni, mi porto a credere o a pensare che fosse una sua intima verità annunciata. Uno alla volta ci siamo salutati teneramente tutti: la nonna, le zie, gli zii, i cuginetti, tutti. Rivedo ancora nonno piangente tornare seduto sopra la sedia posta sopra il terrazzo portico. Noi, in lacrime, lasciavamo alle nostre spalle il resto di tutti i nostri cari. Scendemmo le scale. Mio zio Emo, seduto negli ultimi scalini, si alzò stringendosi a mia madre, sua sorella, in atto di conforto e coraggio. Si voltò verso babbo e scambiò alcune parole, poi fu un grosso bacio a noi ragazzi. Quel distacco fu un vero strazio per tutti!

E mi chiedo ancora, chi avrebbe mai pensato, immaginato che al mattino seguente, sopra queste adorate famiglie si fosse abbattuto il più grave degli scempi? Scempio di morte! Avrò prendere forza in seguito nei racconti.

Questa infame sorpresa restava e resta, ancora racchiusa in un destino da noi mai immaginato!

Ora mi pongo con fatica al racconto di come siamo giunti a quei rifugi ai piedi di colline dei paesi di *Castellina Marittima* e *Pomaia*. Questi rifugi non possiamo definirli certo strutture costruite a scopo di difesa anti bomba. In realtà sono scavi in profondità nella roccia, dovuti al ricavo della pietra di alabastro. Sono chiamate semplicemente cave, opera dei nostri antenati minatori che con lungo tempo hanno sempre operato e rispettato come un secondo pane queste bellissime zone di campagna.

Nostro babbo era a conoscenza di questa realtà ed immaginò, come poi fu, di nasconderci in quei lunghi camminamenti che, anche se pur disagiati, sarebbero stati utili per il nostro salvataggio. Mentre ne faccio racconto, mi rivedo in cammino in quella lunghissima strada verso i nonni e i rifugi e sento ancora quei potenti rimbombi di un fronte di battaglia che si stava avvicinando.

Camminavamo in fila indiana, quei passi duri e faticosi ed io mi portavo sempre appresso il mio piccolissimo fratellino Mario, a cavalcioni sopra le spalle. Non lo lasciavo mai!

Quei rumori di morte sempre più vicini, colonne motorizzate che ci fiancheggiavano, soldataglia stracciona e polverosa in continuo movimento, ora di passaggio, ora di sosta, tenendosi camuffati con tendaggi mimetizzati e occupando trincee e piazzali per avvistamento. Il nostro sgomento non mancava. Diffidente io, mi atteggiavo a fanciullone cresciuto: pantaloni corti, sandali a frate e zoppicando lasciavo passare, muto, il pericolo.

Finalmente giungemmo sotto casa dei nonni e ricordo di non averli trovati dentro casa, come era loro abitudine. Più voci ci giungevano dai piedi di un poggio di pietra calcarea e, avendoci conosciuto, ora a gran voce ci chiamavano. Loro, già in compagnia di altre persone di famiglie vicine, si tenevano al riparo in questa spelonca, non tanto profonda, da cui si poteva assistere e vedere da dentro, quel tremendo spettacolo militare.

Era, anche quello, un luogo per rifugiarsi aspettando questo travolgente passaggio mortale. Il nostro colloquio fu breve, essendo ora tarda e dovendo raggiungere quel punto prefisso delle cave. Mio padre invitava i propri genitori a seguirci e stare insieme. Ma ancora oggi ricordo le parole negative di nonno Gigi a questo invito. Anzi ne sottolineava il pericolo, lui che di esperienza aveva già vissuto la Prima Guerra Mondiale, che dovendosi inoltrare in quelle profondissime cave, temeva di non uscirne fuori vivo. Chi stava indietreggiando poteva facilmente, con mezzi di lanciafiamme o gas asfissiante, trasformarci in soggetti di riscatto.

Con mossa un poco indispettita, mio padre sorvolò a tali discorsi inopportuni. Non voleva che noi avessimo sentito in che cosa si poteva incorrere. Ci salutammo pure con loro poiché il nostro destino ci attendeva là nelle cave!

Ancora in cammino e, in breve tempo, raggiungemmo l'ingresso di queste grotte artificiali. Fortuna non eravamo i soli. Anzi numerose famiglie di contadini del vicinato avevano già passato le prime notti all'interno e si erano accomodate con pagliericci, fornelli a legna che per il vitto quotidiano, ai contadini, poco mancava.

I nostri saluti furono rapidi anche perché babbo aveva conoscenti tra loro e persino un suo vicino parente dal nome di Orlando Ripoli ci comparve davanti con la sua famiglia. Queste presenze inaspettate ci portarono ad essere più tranquilli e contenti e con loro ed i due figli, quasi nostri coetanei, ci stringemmo in vera compagnia per tanti, tanti lunghi giorni.

Ricordo che mentre facevo il primo ingresso in questi lunghissimi e bui camminamenti, lasciavo alle mie spalle soldati tedeschi piazzati con mitraglie e stesi a terra in atteggiamento di sparo. Quale disagio furono i lunghi diciannove giorni rinchiusi in quelle tenebre! L'unico conforto all'interno delle grotte era un pozzo profondo con l'apertura sulla sommità della volta da cui si intravedeva un poco di luce. Da qui si poteva raccogliere l'acqua che filtrava dal terreno e farne uso. Anche il fumo dei fornelli a legna, per fortuna veniva aspirato da questo gigante pozzo. Sottolineo ancora, dopo lunghi anni, che una volta seppellito in quei luoghi, ti sentivi fortunato e dimenticavi che sopra la tua testa imperversava la vera fine del mondo!

Ora, le nostre misere coperte erano distese sopra mucchi di scaglia di alabastro e quando ti coricavi, provavi il peggior dei mali sopra la schiena e, se pure il sonno fosse stato profondo, allo svegliarti ti sentivi a pezzi. Ricordo di mio fratellino Mario, di appena quattro anni, che custodivo accanto a me, evitandogli sempre i peggiori dolori; rivedo quelle piccole lucine accese, alimentate a canfino⁴⁶ e ancora le tante voci preoccupate di persone adulte. Voci che si alternavano tra uomini e donne, famiglie contadine che da poco avevano abbandonato le loro case, lasciando chiuse le stalle con i loro animali: vacche, buoi, capre...

Noi si poteva capire che pure queste bestie avevano bisogno di assistenza ed infatti, non mi sorprendevo, quando nel pieno della notte, i contadini, proprietari di queste, si portavano fuori, sfidando il pericolo, a dare assistenza ai loro animali. Così veloce era il loro rientro, sempre mattutino e al buio, alle tre od alle quattro prima dell'alba e con novità sempre più squallide, raccontavano di grossi pagliai infuocati, campi interi di grano da raccogliere messi a fuoco e morti lungo le fosse laterali ai campi.

La totale disperazione continuava a investire tutti.

Questi contadini, volendo rinunciare a tanto pericolo, dovettero liberare nelle stesse notti, questi loro animali, sperando nella buona sorte e che fatalmente non fossero uccisi. La nostra umana resistenza era al culmine ed eravamo giunti circa al decimo giorno. Non era tanto per noi più grandi, quanto per i bambini piccoli. L'aiuto tra noi era stato divulgato, ma il pane, il latte, la farina erano già finiti.

⁴⁶ Petrolio

Nessuno, dico nessuno, osava portarsi all'ingresso in pieno giorno, magari per fare recupero di un poco di erba e cogliere della frutta da cuocere, anche immatura. Tutto avrebbe contribuito ad andare ancora avanti. Il rischio era troppo grande per tutti. Nonostante lunghi commenti tra tutti noi, le vere decisioni partivano ancora da zero!

In una di queste ultime notti, all'insaputa di noi disperati, un amico contadino volle far visita nei pressi del suo podere e scrutando al buio scoprì che le sue due vacche da lavoro erano rimaste uccise. Questi due grossi animali, da poco uccisi, passando il tempo si sarebbero in breve portati alla putrefazione, senza che nessuno godesse delle loro carni. Sconvolgente fu per tutti noi questa sua notizia. Mio padre in quel momento si ritirò da commenti e seduto silenzioso vicino alla mamma non fece parola. Venne mattino inoltrato, quando ad un tratto, si alzò in piedi e mi prese in disparte. Lo vedo ancora con il grosso sacco di iuta in spalla che mi invita a seguirlo. Camminando in silenzio, ricurvi verso le bocche di uscita, teneva in mano una pietra. Stava arrotondando il suo coltello da caccia.

Siamo ora quasi all'uscita e quel solito crepitare di armi mi si risveglia al ricordo. Ci fermammo, babbo mi guardò e ripeté come suo solito: *"Stai attento a mamma e ai tuoi fratelli. Io faccio presto?"*. Capii subito quel programma di babbo.

Fermo alla bocca dell'ingresso, vidi mio padre sparire in mezzo a quel vortice infernale di polvere e quei forti rimbombi di cannone assordanti. Io che mi ero sempre trattenuto dal pianto, ora in pieno sconforto piangevo disperato, imploravo il destino. Babbo mio non lo rivedrò mai più.

Restai solo per qualche ora a quell'ingresso. Di tornare in fondo dai miei, senza babbo, non ne avevo il coraggio. Attesi a lungo ancora. Un minuto era mezz'ora. La disperazione mi assaliva: volevo mio padre! Attesi, attesi ancora, quando per incanto con il mio sguardo sempre teso verso quell'ingresso, lo vidi, barcollante e con passo lento... sì! Era lui! Mio padre!

Ora stava trasportando in spalla quel grosso sacco di iuta, pieno di quella carne. Il mio pianto non cessava, ma questa volta era pianto della mia più grande contentezza. Giuro! Mentre trascrivo questo lontano ricordo, provo più che mai, oggi, l'emozione vissuta e, soprattutto, quando parlo del valore e del coraggio del mio papà.

Ora, stanco, ansimante, lo rivedo davanti a me con mani ancora insanguinate. Aveva desiderio di arrivare nel fondo della grotta a dimostrare che almeno per qualche giorno avremmo potuto combattere la fame! Mi precipitai, io, a chiedere aiuto per trascinare fino da noi tutta quella grazia e così avvenne. Quanta gioia! Quante domande, soprattutto dall'ex proprietario che era ormai rassegnato avendo già notato, in quella notte, l'accaduto ai propri animali.

Sì, il tempo passava e niente cambiava.

Da resistenza combattiva, gli scontri più violenti tra eserciti si avvertivano sopra le nostre colline.

Sapemmo più tardi che nelle pianure e lungo il mare lo scontro lo avvertirono meno violento.

Spesso ci chiedevamo con mamma e con tutti noi: *"Come la passeranno i nostri a casa?"*

Nessuna notizia e grandi ansie. Ci sentivamo preoccupati per il lungo silenzio di mamma che, quando parlava, metteva sempre in primo piano la pericolosa posizione dei suoi!

I suoi lunghi silenzi facevano avvertire il suo insolito umore. Parlava a babbo e poi si stringeva a noi in atto di consolazione. Io mi davo da fare per tenere armonia all'interno di quel breve spazio.

Capitava, con il mio fratellino di soli quattro anni, di fare esercizi di ginnastica *"solo per gioco"*. Si arrotondava una palletta di stracci per giocare o mi potevo inventare una novella *"acchiappa sonno"*; tutto questo per tirarci avanti. Per tutti gli adulti, invece, il supplizio continuava.

La LIBERTA' si restringeva ancora. Più nessuno poteva portarci quelle poche significanti notizie da fuori. Quel pericolo si era moltiplicato.

Forse quel grosso fronte si era ancora più avvicinato a noi? Oppure ci stava sorpassando?

I nostri uomini avevano esaurito i loro soliti argomenti. Nessuno più immaginava quel nostro prossimo avvenire. Stanchi in quelle obbligate carceri buie, senza respirare aria, senza il senso del tempo e, soprattutto, privi di notizie di tutti i nostri cari nonni e zii con cui ci eravamo separati da oltre quindici-sedici giorni.

Sì, questo grande desiderio di saperli in salvo opprimeva tutti! Ricordo, però, quel fatale diciottesimo mattino. Forse fu proprio lui ad aprire la strada a nuove novità.

Qualcuno, insieme a me e babbo, in modo sorprendente, si portò quasi all'ingresso della cava. Restammo alquanto stupiti nell'avvertire che quei soliti costanti rimbombi di sempre, ora ci apparivano molto più distanti, verso Nord.

Meraviglia! Stava davvero succedendo l'insolito? Attirati da curiosità e speranza ci portammo appena fuori dai rifugi. Sognavamo?! Era vero?! Devo dire che non fu proprio come sperato.

Alzammo la testa dal richiamo di un rumore di apparecchio fermo sopra noi. Ripeto: fermo.

Sorpresi noi da cosa mai notata, fu poi famosa per il suo nome "*La Cicogna*", apparecchio militare per intercettazioni. Più tardi da noi fu battezzata "*La Carogna*" perché da lì a poco quella zona fu tempestata da nuovi cannoneggiamenti.

Certo, il nostro rientro ai rifugi fu immediato e precipitoso. Capimmo più tardi del nostro sbaglio, in quanto uno di noi a braccia elevate con il mano un panno bianco sventolava verso l'apparecchio.

Gesto istintivo solo in senso buono e di contentezza, a dimostrare la nostra liberazione! Quella certezza c'era, era vero. Il fronte che da giorni martellava le nostre colline ora si era leggermente spostato verso Nord.

12. TRAGICA NOTIZIA

Si attese il mattino seguente e questa volta dopo un più attento controllo fuori, si ebbe conferma che i rimbombi si alternavano più scalati e lontani. D'un tratto con sorpresa, vedemmo nel basso delle colline, molto distanti da noi, carri armati di colori e fattezze diverse. Così ci sembrava! Ma sì, era vero! Il fronte degli alleati stava avanzando.

Decisi volemmo sfidare la sorte. Ricordo facemmo recupero delle nostre poco pulite coperte e, inerpando sempre in fila indiana, attraversando i campi, ci portammo di nuovo da nonno Luigi e nonna Ersilia che avevamo lasciati in compagnia dei loro vicinanti. Ora non mi sottraggo a dire della gioia accompagnata a pianti di emozione! Anche se fisicamente provati e stanchi eravamo ancora vivi e ci potevamo stringere, raccontandoci le nostre amare disavventure.

Non posso sorvolare, però, dal racconto di ciò che avevamo visto pochi minuti prima, quando ci eravamo incamminati per arrivare fino qui dai nonni.

Quello scempio di animali domestici e soldati, rinasce sempre nelle mie memorie.

Rivedo ancora piazzati a terra con davanti le armi in atteggiamento da sparo! Ora immobili!

Immobili per sempre!

Allora mi dico: è la morte, quella morte che ci portiamo a piangere su tutti i nostri cari! Quella infame disperazione che soffoca e non dà spiegazioni. Perché l'umanità scende a tutto questo!

Allora si tentò con fatica di non pensare; i nostri obiettivi sono altrove.

L'atteggiamento di mia madre era smanioso: voleva sapere e conoscere le sorti dei suoi, nostri parenti.

Era, infatti, sentimento anche nostro il bisogno di riabbracciarci dopo che ci eravamo separati da loro per circa diciannove giorni. Così, dopo ripetuti saluti, ci incamminammo per fare infine ritorno. L'ansia era troppa. Quella solita strada che ora si stava percorrendo per il ritorno ci appariva ancora più triste e lunga di sempre.

I cannoni da distanza non cessavano di eruttare i loro grossi proiettili e quei fischi rumorosi, anche se pur rari, influivano sul nostro stato emotivo. Camminando non sfuggiva ai nostri occhi lo scempio ormai noto: campi di grano messi a fuoco, ancora fumanti, grossi animali da lavoro falciati a terra e soldati tedeschi uccisi. Ricordo di aver notato che quei morti ora erano privi di calzature, cioè mancavano loro i soliti stivali ferrati!

Senza indugio ti portavi a pensare che chi ne era uscito vivo aveva tutte le buone intenzioni di usarli ancora. Questo era il modo radicato che portava a concepire il tuo stare, teso verso la sopravvivenza.

Ora i nostri passi si muovevano abbastanza stanchi. La pesantezza si avvertiva, dopo tanti giorni di condanna forzata e se pure questa nuova presenza ci appariva rumorosa, fiancheggiante, si contraccambiava il buon viso ai nostri liberatori. Camminavamo ora verso il piano, lasciandoci le colline alle nostre spalle e solo i nostri speranzosi commenti ci tenevano compagnia.

Non mancavano parole di condanna alla guerra per quanto ci appariva con insistenza davanti agli occhi. Certo mancava quell'aria che si respirava da sempre.

La nostra dolce e bella, invidiata campagna, nota per colline verdi sconfinite a vista. Quel solito muovere di contadini a lavoro nei campi, case coloniche disseminate con caminetti fumanti e odore di pane cotto al forno, il solito pastore con il gregge al pascolo, i bagni di noi ragazzi nel fiume, la Fine⁴⁷. Quante cose in quei momenti mancavano. Dominava in tutti noi un sentimento di rassegnazione che conseguiva alle aspre e feroci battaglie di quei giorni.

Noi ragazzi, vicini a babbo e mamma, eravamo ansiosi quanto loro. Camminando ora in pianura, si sperava di fare incontro con qualcuno che potesse dare notizie o novità, dopo questo lungo tempo.

Ed infatti, come per fatalità, in distanza si notò una prima persona. Questa si trovava ferma, quasi a volerci aspettare anche se non poteva averci riconosciuto. Vicini che fummo, l'identità della viandante fu rivelata in una nostra conoscenza: era l'allora signorina Lidia Corsi, mia coetanea.

La vedo ora, ferma davanti al cancelletto della sua abitazione, casa allora nominata "*Cantina Premiata*" così come scritto in alto a caratteri, dico, cubitali. Dopo il nostro breve saluto non mancammo di fare domande a Lidia. Le sue risposte, ricordo, furono abbastanza vaghe, forse perché conosceva nostra madre, ma non mancò di dire che qualcosa era successo alle nostre famiglie Ricciarelli e Luppichini.

Quelle vaghe risposte non dettarono certezza completa dell'accaduto, ma da lì ebbe inizio per mia madre quell'attesa febbrile, convulsa.

Ricordo che, in modo, direi, disperato, ci salutammo e riprendemmo i nostri passi.

Ma da lì, un secondo incontro e fu certa quella sventurata tragedia.

Rivedo sopra gli scalini della chiesetta nella località *Le Badie*, era presente la figura del noto e conosciuto Frate, *Padre Saglietta*. Questo ci vide e ci attese, sicuramente non poteva conoscerci.

Babbo ebbe a fare le stesse domande, per novità avvenute e lui, ignaro delle parentele, molto apertamente ci svelò quell'orrendo e barbaro crimine: i nostri cari erano stati trucidati!

Pure oggi, in mia età avanzata, inoltrandomi in minuti e dettagliati ricordi, rivivo la tanta disperazione dei momenti dell'epoca.

Ho ancora, però, potente riconoscenza per la tenacia, il coraggio di un padre come il mio, che in momenti disagiati, contro ciò che da sconforto, sapeva, per sua natura, superare i peggiori dei problemi.

Ora, questo che si presentava a noi era uno dei più gravi momenti e dovevamo disperatamente superarlo.

Rivedo mia madre quasi priva di sensi per quella tragica conferma. Con fatica e stento abbiamo raggiunto un vicino rifugio, già abbastanza popolato. Eravamo sempre in zona delle cave de *Le Badie*.

Gli occupanti, tra cui la famiglia Ripoli, un cugino di mio padre, ci procurarono subito un posto all'interno, offrendoci cibo e, circondandoci con tanta tenerezza, cercavano di alleviarci questo immenso dolore. La grossa preoccupazione, ora, era per la mamma. Non erano sufficienti le parole, gli abbracci miei e di mio fratello Veniero. Lei, voleva sapere di più. La voce sua che si stringeva alla gola e raccomandava a babbo perché facesse ricerche più certe.

Concepibile era questa sua richiesta, dopo la nostra lunga assenza di diciannove giorni e mio padre aveva ben fermo questo proposito. L'insistenza ancora dei continui cannoneggiamenti ci faceva, però, stentare.

Improvviso, come era il suo solito fare, mi chiamò in disparte. Ora mi guardò in viso e la sua raccomandazione fu volta come sempre a mia madre e ai miei fratelli.

⁴⁷ Il fiume Fine è un corso d'acqua proveniente dalle colline pisane, che sfocia nel Mar Ligure poco più a Sud del paese di Rosignano Solvay.

Aveva nel suo intento già confermata la decisione e, di nuovo, scomparve davanti ai miei occhi. La mia e la nostra attesa fu penosissima. Quella assenza di babbo e il non conoscere quale fosse stata la sua sorte accresceva ancora la sproporzione del nostro dolore in quei terribili momenti.

Fortuna e come Dio volle, a tarda sera, come per incanto, riapparve davanti a noi. Confermavo in me stesso di avere un babbo di acciaio! Lo vedo stanco, trafelato, seduto davanti a noi e, ricordo, ora ci scrutava a voler trasmettere in silenzio la sua stanchezza. Certo, si capiva che non tornava da un suo normale lavoro o da una battuta di caccia come era il suo solito di altri tempi.

Questa volta era la triste ricerca e l'impegno che abbracciava tutti noi.

Dopo un saluto tenero di affezione a mia madre, ebbe inizio il suo racconto, della particolare giornata. Raccontava del suo cammino attraverso campi, evitando strade per non essere soggetto ad obiettivo e, raggiunta casa dei nostri, trovò davanti a se, sul piazzale dell'aia, mezzi blindati con stella bianca.

Erano americani, sì, i primissimi alleati di un fronte che avanzava. Notò in alto la casa colpita al tetto da cannonate. Ora stava avvicinandosi all'ingresso della stalla, quando da dentro uscirono militari americani. Alla loro presenza iniziarono a parlarsi, raccontò che si capirono molto bene, aiutato da uno di questi del suo italiano molto napolitanizzato. Era nipote e figlio di vecchi emigrati italiani. Babbo giustificò loro questa sua presenza e raccontando quanto poco sapevamo noi di questo orrendo misfatto, ne stava facendo ricerca. Ora tra occhiate fuori misura, le prime cose che notò all'interno della stalla era la mancanza di quel bestiame di proprietà della famiglia. Chi occupava quei posti, ora, erano brandine stese atte al riposo dei suddetti soldati.

Ma la ricerca era sempre indirizzata al ritrovamento dei cadaveri, quei poveri morti che in modo misterioso non comparvero mai a nessuno. Fece visita alle stanze superiori, entrò e guardò per le camere, sotto i letti, frugò tutto all'interno di queste stanze. Ricordo che evitò di raccontare, in presenza della mamma, tutto lo scempio e lo sciacallaggio che gli si presentava: Anche lenzuoli e biancheria da sopra i letti mancavano. Ora si calpestavano solo macerie per quella parte abbattuta. Babbo tornò al piano terra e le sue ricerche ora volevano concentrarsi altrove, frugando sempre a vista, fin quando attirato da brutti odori di putrefazione, col pensiero sempre teso e sconvolgente, scoprì a circa trenta metri da casa quel piccolo capanno dal tetto di paglia e coperto in lato da una siepe di canne. Capì allora che era concentrata lì quell'infame e imperdonabile vergogna. Aperta che fu la piccola porta, si presentò a lui questo indefinibile scempio.

Sì, erano questi i cinque cadaveri messi uno sopra l'altro!

Mentre faceva racconto di questa innominabile scoperta, notavo io, in silenzio, quell'estremo malessere dei miei genitori. Purtroppo capivo, era la prima tremenda nuova certezza che ci giungeva dopo tante ansie ed attese. Quel triste racconto di babbo continuava. Chiese rivolto a quei soldati un certo aiuto. Lui sapeva, da informazioni avute, che già era stato istituito il C.L.N. — Comitato Liberazione Nazionale e già stava operando in qualche rifugio del paese di Rosignano Marittimo. Su di una camionetta si fece portare. Capivano di quanto bisogno si poteva avere!

Ora raccontava, come anche noi avevamo notato da quei rimbombi di cannone che ora sentivamo più radi e in lontananza, che il fronte si era attestato lungo il fiume Arno e che da lì si faceva ancora resistenza. Giunto che fu al paese, qualcuno indicò a babbo il nascosto ufficio postale all'interno del *Palazzo P. Gori*. Fece il suo ingresso e lì riconobbe tra i capi un suo amico, cara persona di allora. Era partigiano e, se non vado errando, il suo cognome era *Germinar*. Persona allora notissima in questo caro paese. Questo signore anticipò a babbo cose che noi non potevamo sapere e cioè che i corpi dei miei tre zii, passati per le armi a trecento metri da casa, già si trovavano da tempo presso la stanza mortuaria del cimitero. Aggiunse poi che il recupero delle suddette salme era avvenuto circa venti giorni prima, trasportate da un carro agricolo, trainato da buoi. Ora si attendeva, per la loro sepoltura, la presenza di qualcuno che rappresentasse la famiglia.

Pure questa fu per babbo, e poi per tutti noi, l'ennesima amara notizia.

Nella loro conversazione mio padre spiegò quel suo brutale ritrovamento all'interno di quella piccola capanna, chiedendo aiuto per il recupero degli altri cinque sventurati.

Capita che fu l'importanza, subito il comitato spedì un gruppo di partigiani muniti di liquido infiammabile.

Una cassa mortuaria, dopo cremazione comune, avvenuta alla presenza di babbo, fu trasportata al cimitero e posta accanto alle tre casse degli zii.

Con sommo interesse, ma stupiti e sconvolti, ascoltammo queste novità di babbo. Poi ci propose che al mattino seguente facessimo ricerca delle nostre sventurate donne, rimaste sole con i quattro ragazzi, due dei quali orfani.

Mamma, oltre a questo, era ardentemente desiderosa di incontrare l'unica sua sorella rimasta, la zia Rina. Questa zia, con l'intera famiglia Gumignani, volle ripararsi con altre famiglie del vicinato all'interno dell'adiacente stabilimento Solvay.

Così, al mattino uscimmo da quella cava in cui avevamo pernottato e, dopo aver ringraziato le persone per la loro disponibilità e gentilezza usata nei nostri confronti, camminammo attraverso campi e piccoli viottoli alla ricerca dei superstiti. Due, infatti, erano donne scampate da quella brutale mattanza. Zia Livia Bandini e mia cugina Pierina Rossi, con il piccolo Mauro, notte tempo fuggirono da quella casa portandosi con se i nostri due cugini Inigo e Maida Ricciarelli rimasti orfani di babbo e mamma.

Ora, in modo sconvolto, si erano rifugiate, tornando alle case paterne dai propri genitori. La prima visita fu fatta alla mia zia Livia, rimasta vedova con il suo piccolo Giancarlo.

Ricordo quando facemmo ingresso in casa Bandini e fummo giunti al cospetto di questa nostra zia.

Ora rivedo, con il ricordo di allora, coricata sopra al letto dei suoi genitori, quella faccia semigonfia dal pianto, occhi lucidi lacrimanti, la sua voce sconnessa, cercava a stento di raccontare a noi quell'infame accaduto. Povera zia! Quanta sofferenza subita, quanto dolore e noi, insieme a lei, non finivamo mai di voler sapere.

13. L'ECCIDIO DEL SARACINO

E così, dopo questi lunghissimi anni, mi ripropongo con angoscia alla dinamica di ciò che avvenne al Podere Saracino, quel maledetto 2 luglio 1944. All'interno del podere convivevano da tempo diversi nuclei famigliari, come in precedenza descritto. Era veramente una famiglia allargata che cercava riparo da una guerra così tanto minacciosa. Per semplificare le cose riporto un vero schema delle famiglie con nomi e l'età dei quindici presenti quel fatidico giorno:

Angiolo Ricciarelli	anni 79
Zelinda Turini, moglie di Angiolo	anni 75
Ulisse Ricciarelli, figlio di Angiolo	anni 46
Francesca Bettini, moglie di Ulisse	anni 44
Inigo Ricciarelli, figlio di Ulisse	anni 16
Maido Ricciarelli, figlio di Ulisse	anni 9
Emo Ricciarelli, figlio di Angiolo	anni 32
Livia Bandini, moglie di Emo	anni 34
Giancarlo Ricciarelli, figlio di Emo	anni 6
Iole Leonilde Ricciarelli, figlia di Angiolo	anni 53
Ermando Luppichini, marito di Iole	anni 65
Maria Pasqua Geppini, cognata di Angiolo (vedova di Raffaele Ricciarelli)	anni 80
Cherubino Luppichini, padre di Ermando	anni 78
Pierina Rossi, moglie di Bruno	anni 26
il piccolo Mauro figlio di Bruno	infante

Tengo a precisare che nessuna di queste persone fosse additata o segnalata in relazione a gruppi organizzati partigiani.

Sottolineo ancora che tutti erano solamente dediti al lavoro della propria terra, ad eccezione di Ermando Luppichini, operaio della società Solvay. I suoi compagni di lavoro lo ricordano come persona dinamica che sapeva capire situazioni difficoltose e per sua abitudine al lavoro di fabbrica, superava questioni difficili.

Rivivo ora in dettaglio ciò che avvenne il 2 Luglio 1944 e mai in tutti noi riusciamo a dimenticare! Sono circa le 17:30. Si presentarono alle porte tre militari tedeschi appartenenti alla Divisione SS giunta al mattino stesso in zona nostra. Altre figure militari si intravedono appostate sopra strada all'interno della grossa pineta. Emo Ricciarelli, mio zio, durante una tregua del cannoneggiamento è venuto a governare il suo bestiame dopo aver lasciato il capanno usato come rifugio a circa 20 metri da casa. Dentro il rifugio sono rimasti i familiari, mentre Inigo, mio cugino allora sedicenne, lo segue. Appena fuori, però, vede i tedeschi salire le scale di casa. Il ragazzo torna immediatamente al rifugio per avvertire gli altri. La moglie di mio zio Emo, Livia, si precipita in casa seguita poco a poco da tutti gli altri. Sono tre tedeschi sporchi, dall'aspetto affaticato, sono ora in cucina e parlano tra loro in modo molto eccitato. Ermando Luppichini offre loro da bere e mangiare. In modo disgustato i tre rifiutano, anzi invitano Ermando stesso, Ulisse ed Emo a uscire dall'abitazione per recarsi con loro ad aiutarli a tirare fuori da un campo una loro macchina. Angiolo, mio nonno, il capoccia, si offre di accompagnarli, ma i tedeschi lo respingono perché vecchio.

Il gruppo esce di casa allontanandosi in direzione del campo. Gli altri rimangono in cucina. Di lì a poco si odono gli spari, sono raffiche di mitra e le grida di tutti i miei che capiscono!

Nonno Angiolo esce di casa e appena fuori va incontro ai tedeschi che stanno rientrando. Questi lo falciano con una raffica senza preambolo! Le nostre povere donne, rimaste a casa, vedono il mio vecchio cadere. Queste non hanno tempo di realizzare la tragedia, che uno di questi tedeschi appare sul vano della porta e gridando spinge fuori nonna Zelinda e le tre zie Maria, Iole e Francesca.

Appena fuori all'aperto i tre tedeschi sparano il fuoco all'impazzata contro il gruppo delle quattro donne, uccidendole all'istante!"

Si racconta che queste belve riuniscono tutte le vittime all'interno del nominato capannino, ripulendo quindi il luogo della stage con incredibile meticolosità. Poi rivolti ai ragazzi rimasti e alle due donne zia Livia e Pierina i tre militari avvertono che più tardi sarebbero tornati lì a pranzo accompagnati dal loro ufficiale!

Questi sconvolgenti episodi, zia Livia raccontò nei dettagli, a più riprese, gli fino a confermarci che nostri cari, finalmente dopo lungo tempo, li avevano assieme congiunti per essere sepolti.

Di questo il custode del cimitero l'aveva, già in mattinata, portata a conoscenza.

Raccontò, anche, dei miei cugini Inigo e Maida. Si erano trasferiti dai loro zii materni nelle località di Riparbella. Mentre sua nipote Piera, nostra cugina, con il piccolo Mauro a casa dai suoi genitori. Invito ora a soffermarci per un attimo, a poter commentare questa infame tragedia. Numerosi sono i punti oscuri di questa vicenda. Perché una famiglia come questa nostra viene sterminata? Cosa fa scattare un simile raptus? Cosa portarono questi tedeschi a sparare? Oggi, pur essendo lontano da quel maledetto tempo, ripenso e possiamo avanzare ipotesi che in realtà si trattò di un tipo di eccidio molto più comune di quanto noi possiamo pensare! La storia oggi parla solo di stragi che nascono così inaspettate e, porta ancora a non dare spiegazioni per questa agghiacciante violenza! Questa è la guerra! E' vero!

Penso si tratti di vera e propria "licenza di morte", auto-concessa di volta in volta dai militari che entrano nelle case con incivile prepotenza, senza nessuna motivazione. Rubare, stuprare, uccidere, appiccare il fuoco, torturare, distruggere senza motivo o giustificazione. La guerra che passa lasciando stragi, morti civili che sono tantissimi a Rosignano. E' quello che avvenne nell'anno 1944, in queste zone. Ed anche se mai si contarono eccidi di queste proporzioni, numerosi furono gli omicidi nei nostri dintorni. Si parlava e si parla di numerosissimi casi: contadini falciati e civili colpiti a morte mentre attraversano la campagna nelle zone di frazione come il Gabbro, Nibbiaia, Vada, Castelnuovo della Misericordia. Fatti che direi sono in sintonia con quello subito dai nostri al *Saracino*!

Più tardi ci accomiatammo in quanto mamma, in modo insistente, voleva incontrarsi anche con la sua unica e ultima sorella rimasta. Il nostro cammino, così, riprese e per quelle stradicciole eravamo veramente noi i cinque pellegrini senza meta.

Sotto quella alta e grossa montagna di pietre calcaree all'interno dello stabilimento Solvay avvenne il nostro congiungimento con gli zii.

Lì, sotto a quel rifugio, avvenne l'ennesimo, straziante incontro di mia madre con la sua unica sorella, Rina.

I presenti, ansiosi pure loro nel voler sapere, chiedevano a noi. Più tardi, tra lunghi spazi, anche di silenzio, ci portammo a parlare di come organizzare per la sepoltura dei nostri cari.

Stava arrivando la sera, quando il cannoneggiare a brevi intervalli si preparava per la durata della notte.

Le nostre due famiglie volevano partecipare e dare aiuto a questa sepoltura. Sapevamo che era stato interpellato un muratore conoscente di zio Armido, lì nelle vicinanze delle loro case in località il *Mondiglio*.

Ricordo, però, molto bene che, di quanti di noi erano lì in famiglia, nessuno, dico nessuno, era disposto ad assistere ed intervenire per questa sepoltura.

Sepoltura che sarebbe avvenuta al mattino seguente, con accordi già presi con lo stesso custode del cimitero.

Ripeto nessuno, compreso mio padre che stava, ora, pagando, stremato, la stanchezza di quei giorni di fuoco!

Ricordo in quel momento, io di essermi autocandidato e non mancò la sospirata e silenziosa approvazione di tutti! Capivo io in quel momento quanto fosse stato doloroso l'aiutare e l'assistere, dovendo dare l'ultimo addio a tutti i nostri cari.

Ricordo, pure, di non aver mai chiuso occhio quella notte. Quei ripetuti rimbombi e il cannoneggiare, accompagnato dal pensiero di dover fare, io, presenza.

Ricordo ancora quella mattina, in compagnia di quel muratore, poco più grande di me, raggiunti il cimitero.

Rivedo dall'ingresso principale della strada, appoggiato al primo cipresso, un soldato americano di colore e, dopo un saluto, capii che era sicuramente in nostra attesa. In compagnia ci portammo dal custode del cimitero di allora. Lui stava vicino alla stanza mortuaria.

La verità impone che mi attenga a descrivere, ora, altri disgustosi ed incresciosi dettagli.

Non vi era, infatti, solo la presenza delle nostre quattro bare, ma anche quel cattivo odore che sprigionava da tre di quelle casse.

Seppi dallo stesso custode che l'interno di queste era sprovvisto delle custodie di zinco.

Sì, le mie mani si bagnarono di quel sangue senza vita, aiutando la triste sepoltura.

Ed ora, più che mai, mi sentivo rapito dalla rabbia, non sapendo sfogarmi. Provavo solo dolore, senza lacrime. Piangevo in me stesso. Pensavo come, oltre all'immane eccidio, si desse, ora, a loro, questa sepoltura con la più scarsa delle dovute devozioni.

Era come se in queste quattro bare non fossero contenuti i nostri poveri martiri del *Saracino*. Solo chi mi era vicino in quei momenti, condivideva il mio disagio. Compresi solo più tardi la presenza del militare nero, inviato, forse, a tenere testimonianza su comando militare alleato e il C.L.N.

A sepoltura ultimata, salutò doveroso, lasciandoci soli ad ultimare quell'ingrato lavoro!

Questa è la guerra! Ma grido ancora a quell'infame destino: *“Il pensiero mio rivola e resta teso verso tutti i miei, finché avrò da vivere!”*.

14 AMARO RITORNO

Ora, alle mie cento preoccupazioni, era affiancata insistente la pena per lo stato di mia madre. Ci accorgevamo del suo interno martirio.

Noi, senza più fissa dimora o luogo in cui poterci sentire vicini. L'unica casa era il *Saracino*, sì, proprio là dove lo spaventoso evento aveva strappato a noi i più grandi degli affetti.

Dopo la nostra breve permanenza, ci distaccammo dalla famiglia Gumignani e, con tantissimo dolore, andammo ad occupare quelle stanze sinistrate e sopraffatte da infame sciacallaggio.

Ora finalmente quel grosso fronte di battaglie si era spostato definitivamente verso Nord.

Con mio padre ci dedicammo per intero a dover rendere una camera da letto efficiente. Togliere macerie, aspettando nuovi eventi. Il tetto, ricordo, fu riparato e tante lunghe giornate ci attendevano intorno a quella misera desolazione.

A oggetto che toccavi o rivedevi, sempre l'amaro ricordo affiorava. Non mancò il commentare tra noi. Ci chiedevamo dov'era finito tutto il bestiame. Quella stalla ed i capanni erano prima abbastanza popolati, ma pure con il tempo mai nessuno, dico nessuno, seppe darci spiegazioni. Ora noi, in attesa sempre di miglioramenti, ci aggiravamo in quella terra.

Non mancò a me guardare in quel rifugio e la mia sorpresa fu quando nella vicina vigna posi lo sguardo ad un oggetto conosciuto. Era un rasoio per barba e, poco lontano, una vecchia scatola di legno pulimentata a lucido, che tengo ancora con me come ricordo, utilizzandola tutt'ora come piccolo contenitore porta cartucce per la caccia.

Sì, quella piccola cassetta, ora sganasciata, era allora la cassaforte del mio povero nonno.

Altri oggetti ancora, come un portafoglio vuoto. Tutti piccoli, ma significativi oggetti che mi tengo ancora come tragico ricordo. Evito di elencare il piccolo, ma consistente patrimonio delle nostre sventurate famiglie, ma di sicuro posso dire che erano persone che con il proprio lavoro sapevano autogestire, così da arricchire, il loro risparmio. Persone di campagna, il loro ricco valore era solo la terra ed il bestiame. Famiglie di fama benestante e, a noi, ieri come oggi, non sfugge il pensiero che la nostra tragedia ebbe scopo solo di rapina.

Di quei valori, oggi, noi scampati o superstiti, teniamo tuttora gelosa e dettagliata nota.

Nota presentata da Bruno Luppichini alle competenze provvisorie di allora il C.L.N. Ed il comando Stazione Carabinieri di Rosignano Marittimo, per l'esattezza il giorno 26 settembre 1944 in cui elencando quelle che sono, oggi, povere cose, denuncia come all'eccidio, segui un triste saccheggio, anche da parte di italiani⁴⁸.

Torno ora a parlare di me e della mia famiglia, per la nostra obbligata occupazione in quelle stanze del *Saracino*, luogo una volta per noi incantato, pieno di bellezza e di vita. Ora in quel vuoto di quelle stanze, imperava solo amara tristezza!

Qualcosa fuori era cambiato. L'estesa chiudenda di olivi era ora occupata da un grande accampamento americano. Io non mancavo a qualche visita, incuriosito da novità mai viste.

Parlo di quella sfarzosità nota al loro sistema che distingueva gli americani. Solo con lo sguardo, potevamo giudicare quanta ricchezza e nobiltà circondava quell'esercito. Anche loro non mancavano di venirci a trovare a casa. Si notava, con questi, il diverso modo di contrattare con noi civili. Offrivano a noi sempre qualcosa: sigarette, scatolette di carne, pane bianchissimo e, in ultimo, il loro noto saluto: "Alò paesan"!

Da questa nuova presenza degli alleati era facile capire che l'Italia stava entrando in un mondo tutto nuovo.

Quelle loro conversazioni in italiano napoletanizzato ci facevano provare quel senso, direi, di sicurezza e di fraternità.

Nella campagna pianeggiante, in direzione allo stabilimento Aniense, ancora nelle nostre vicinanze, per tutta la lunghezza e larghezza di quel grandissimo campo, vedevamo installato un immenso ospedale mobile da campo.

⁴⁸ Vedi allegato

Altri importanti servizi, poi, di carattere operativo meccanico, occupavano il resto di quei campi vicino al fiume *Fine*. Macchine come jeep, grossi camion a tre assi e tanto, tantissimo materiale inerente a questi, arrivava continuamente dal fronte di guerra.

Chi ancora si ricorda può testimoniare le immense cataste di grossi copertoni da camion, le tonnellate di cingoli da carri armati. Tutto materiale ora destinato allo smaltimento, per servizi ultimati. Il nostro perdurare presso questa casa, accompagnati da ricordi di un tempo, portava con sé l'inquietudine e lo smarrimento nei pensieri di nostra madre. Direi che altre vittime di quell'eccidio vi furono, se pur scampati!

Quel grave shock, con il tempo, ebbe a procurare a mamma la lenta mancanza di intendere e volere! La più grave e triste delle mancanze.

Rivivo anche oggi quei dolorosi percorsi, aggiungo che niente più la poteva consolare. Guardava noi figli con il viso smarrito e il suo pianto senza più lacrime continuava! Era stato troppo grave quello shock.

Proprio se guardiamo al cimitero di Rosignano troviamo l'ultimo passaggio straziante, ma importante di questa vicenda.

La nostra zia Livia Bandini, superstite destinata all'incubo di quel giorno, è morta anni fa. Ha voluto essere sepolta accanto a quelle quattro bare dei 2 luglio 1944, quasi a dirci che anche lei fosse morta in quell'infame giorno.

Zia Livia, dopo l'epoca dei fatti, fece il tentativo di riprendere personalmente la produzione di questo grande podere, assieme al proprio figlio ancora piccolo. La forza per quel lavoro non fu sufficiente e non permise loro di andare avanti. Era troppo impegnativa la cosa e poi gli altri due nipoti, rimasti orfani, avevano ormai intrapreso altre occupazioni. Così, con il tempo, anche il podere morì per noi e con esso quella un tempo felice casa.

Casa che ancora oggi fa storia di pensiero e di ricordo a tutti noi. Per lungo tempo, dico, sarà il cippo di pietra, che ti si presenta all'improvviso alla fine di una grossa siepe lungo la strada, a ricordarti quel 2 luglio!

Certo, una doverosa riconoscenza ed un sentito ringraziamento mandiamo noi alla nobile democratica amministrazione comunale, al Sindaco di allora e a tutte le persone partecipanti all'inaugurazione di questo memorabile Cippo!

Un vecchio proverbio ci ricorda di quanto il tempo sia galantuomo. Auguriamo che insieme a questa sua galanteria trascini con sé le memorie di una storia crudelmente pagata.

Un pensiero e un ricordo vada a tutti coloro che il traguardo della democrazia costò loro la vita. Oggi a me capita sovente di passare in quel tratto di strada.

Strada ora cambiata: l'evoluzione, il progresso rinnovatore ha portato questa ad essere transitata da auto e moto anziché da cavalli e buoi. L'asfalto ha reso questa, invitante e pratica, avendo facile sbocco alla Strada Statale 206⁴⁹, ma lo sguardo e il mio pensiero sempre mi riconduce alla sua vera origine.

All'epoca, scendendo a basso della zona nominata *Le Cantine*, a poche decine di metri si trovava quel piccolo ponte costruito in muratura e le sue spallette laterali di mattoni. I nostri vecchi nonni e per tutti, quel ponte era il ponte nominato del *Goraccio*. Da qui si transitava solo con carri agricoli trainati da buoi. Qualche bicicletta che si teneva di lato in quella strada bianca, colma di polvere e di pietra spezzata dal personale manutentore nominato all'epoca "stradino".

Si scende verso il basso e ci si sofferma ora, dopo circa 100 metri, sul lato della stradicciola poderale che condurrebbe a quella casa.

Meditando, provo un senso di rifiuto. Pur sapendo che ora è occupata da famiglia gentilissima, i nuovi proprietari rendono il podere luogo a me lontano.

⁴⁹ Oggi Strada Regionale 206 Pisana-Livornese (SRT 206)

Da qui osservo ora i pini che sono divenuti grossi, da allora e proprio innanzi a noi impallano la nostra visuale. Ma è pur sempre attraente scorgere e vedere il grande fondo di lunghi campi che

sconfinano perdendosi contro quella tenuta della valle. Quel poggio nominato *Pilistrello*, famoso per le sue vigne e ancora il vecchio binario della ferrovia lungo il percorso del fiume *Fine*. Penso ancora quanto possa essere stato inclemente questo nostro passato! Quando ancora eravamo solo ragazzi! Sono tentato ora, pensando quanto significativo e bello sarebbe dedicare il percorso di questa strada ai miei cari caduti. Oltre indicare i nomi dei nostri martiri, che porti anche quel riferimento di condanna per una infame guerra ed il ricordo di come il nostro popolo abbia vissuto.

Ecco, per questa eventuale memoria:

CORSO o VIA FRATELLI RICCIARELLI - LUPPICHINI

Mi piacerebbe rivolgermi ora alle istituzioni comunali pensando quanto umile e misera sia, in fondo, questa mia richiesta. Sapendo anche interpretare ed accettare, io, qualora ci fossero vincoli e pareri negativi da parti di questa!

15. NUOVI INIZI

I giorni passavano. Babbo, da un rientro dal paese, portò a noi la notizia di un suo prossimo impegno che riguardava abitazioni da ricostruire.

La ricostruzione delle case colpite dalla guerra era cominciata e lui, già noto muratore, non ebbe difficoltà ad accettare al sua parte. Soldi non ce n'erano e fece riscatto, ottenendo un appartamento presso la zona del *Mulino a Vento* e così, da lì a poco tempo, abbandonammo noi il *Saracino* e quella sfortunata ed amata casa.

Ora, per la mia famiglia, quella, presso la frazione del paese chiamata *Molino a Vento*, fu la nostra ennesima dimora. La vita per tutti doveva sempre continuare ed il nostro rientro a Livorno si presentava ancora impossibile sebbene quel grande fronte di guerra si fosse ormai allontanato da noi.

Quel comando tedesco che occupava allora le nostre case era fuggito, ma lasciava ora libero ingresso al comando americano.

Così, in questa piccola frazione del *Mulino a Vento*, nuove conoscenze avemmo a fare e ci stringemmo agli amici già conosciuti da tempo come Mario e Roberto Fiaschi, i mugnai di allora. Erano loro che facevano azionare la grossa macina a pietra del loro mulino per ricavarne farina bianca per il pane.

Certo, il soggetto principale ancora mancava, ma già da allora cominciammo a respirare aria di libertà. Ci sentivamo affratellati tra famiglie.

Ora che mio padre si era impegnato al suo lavoro, io non potevo trattenermi e, come figlio maggiore, cercai un'occupazione. Gli alleati mobilitavano personale italiano con regolare assunzione a seconda delle necessità e non mancò la mia occasione, prendendo a occuparmi di lavoro insieme a centinaia di paesani locali e qualche mio amico.

Sotto la sorveglianza di militari americani, quel lavoro un poco pesante perdurava e noi contenti rimediavamo qualche lira. Oggi mi rivedo in quella larga area di campagna davanti allo stabilimento chimico Aniense. Come prima ho descritto, era un vero porto di grosse macchine che venivano convogliate, sempre e in modo ripetuto, dal grosso fronte di guerra.

Ricordo di un mattino in cui fui invitato dal Sergente che ci seguiva nei lavori. Dovevamo unirvi ad una lunga colonna di macchine. In marcia, lui mi avrebbe fatto da traino fino a portarci a Firenze, presso il grande autocentro di allora.

Dico che con un certo orgoglio accettai, ma quando ebbi davanti quel grosso camion, uno dei famosi tre assi militari, evitai da farmi scorgere nel mio imbarazzo.

L'imbarazzo era dovuto al fatto che quel bestione meccanico, a me ragazzo non ancora diciottenne, recava soggezione. Questo, quando alla nostra età i ragazzi per gioco usavano, al più, solo il monopattino.

Quel bravo comandante, accortosi della mia incertezza, ridendo ebbe a consolarmi. Sapeva che, dal dietro, io potevo urtarlo anche per una sola mia breve distrazione. Forse lui aveva fiducia di me!

E con parole italo americane strampalate, sempre ridendo disse:

“You luck! No, grida: Ciao signorina!”.

Una grande risata tra noi tutti presenti e la lunga colonna si mise in marcia. Fortuna tutto si svolse bene, nonostante le centinaia di buche profonde lungo quelle strade bombardate o fatte saltare da mine. Finalmente, giungemmo al grande piazzale dell'autocentro di Firenze.

Ricordo che era passato l'ora di pranzo, ma con gli americani non mancava mai niente!

Sotto una grande copertura di un colossale capannone bianco esposto all'aperto, lunghissimi tavoli si estendevano all'interno, carichi di ogni grazia di Dio. Non sto a elencare che cosa. Dico che la fame era tanta e dopo quel pranzo, anche se freddo, noi sazi ci fumammo una tra le tante sigarette e, a bordo di una grossa jeep, facemmo ritorno a Rosignano, di nuovo in quella zona presso l'Aniene. Erano allora i tempi che cantando si intonava canzoncine come *“Angelina, bella mia”*:

‘Io consumo a profusion

Pasta asciutta e polpetton, Angelina

Angelina adoro la tua trattoria!

Ti voglio bene Angelina bella mia

Tra pranzi e cene spendo quasi la cinquina

Oh mia Angelina Angelina, bella su!

Col mangiar che butto giù peso già

un quintale o più Angelina, ecc...”

Sì, in Italia si cantava e si sperava, ma il vero sapore di pace era ancora lontano. Si apprendevano ancora notizie da Radio Londra, Radio Mosca e tutto era sempre incerto.

Se bene fossero numerosi e rilevanti gli avvenimenti di quegli anni, non c'era dubbio che quello più importante era costituito dall'Italia uscita dalla guerra.

Eravamo, però, informati di quegli ordini disperati da parte di Hitler e delle sue ultime grida dal suo inferno: resistere ad ogni costo!

Circolavano voci dell'Atomica. Rappresentava, questa, come la minaccia di una clava sopra la testa del mondo!

Così, volevamo in quei momenti non pensare al peggio. Anche se pestavamo montagne di macerie sotto i nostri piedi, tentavamo tutti di volerci dare occupazione e poter risorgere. Con migliaia di nostre famiglie italiane bisognose, con la crisi che ci opprimeva, tante donne giovani o meno si offrivano e si proponevano come lavandaie, lavando biancheria ai soldati americani che si trovavano attendati nei nostri vicini campi e nostri parchi. Questo lavoro, in cambio di generi comuni per mangiare. Ma quell'occhio diffidente e geloso del maschio italiano cercava dolente a sottintendere che questo onesto lavoro fosse affiancato da ben altre prestazioni.

E allora, con festante ironia, dall'aria di una canzone militare di allora, il soggetto e le parole cambiavano con queste:

“Vanno sotto le tende

Con la scusa di lavar

Chiedono sigarette e qualche scatoletta

Babbo fumicchia mamma mangiucchia

Ma lei che cosa fa ... andar si sempre

Andar alla ricerca dei soldati americani

Perché ormai si sa andiam in ... a tutti

Poveri italiani! Non pensando più all'onestà

Chi se la sposterà se ne accorgerà, ecc...”.

Ed è pur vero che più tardi vennero sopra le prime pagine le storie del famoso *Tombolo Paradiso Nero*⁵⁰, ma queste cose facevano parte di eventi che non potevano confondersi con i sopra citati.

Queste canzoni erano tutta ironia che si sprigionava e finiva tutto in grandi e piccole risate!

⁵⁰ Il giornalista Indro Montanelli descrisse il sottobosco di contrabbandieri, prostitute e disertori della Pineta del Tombolo del dopoguerra, quando stanziavano i militari statunitensi. Lo stesso giornalista fu sceneggiatore del film di Giorgio Ferroni del 1947 *“Tombolo Paradiso Nero”*

Tanti dei nostri cittadini si confortavano con l'ironia e insieme, richiamandoci ognuno al proprio impegno, si tentava di vivere alla meno peggio.

Così nei giorni di festa si coglievano le occasioni e ci esultavamo con la ricchezza della nostra umile imposta miseria, dando "vita alla vita"!

Nelle città e nei paesi di campagna cominciarono ad uscire piccole bande cittadine di musica, occupando le piazze e le sere, all'interno di piccole e grandi sale da ballo, si faceva baldoria.

Con l'ausilio e presenza di altri amici si ebbe a costruire il famoso *Circolo Mandolinistico*, all'interno di un vecchio magazzino.

Cominciavamo così le nostre prime serate da ballo con suoni e tanta allegria. Le esigenze aumentarono fino portarci a costruire una pista da ballo fuori all'aperto per tutta la stagione estiva.

Dico che questo fu tutto un richiamo di festa dell'intero paese.

Ricordo ancora di quanto duro lavoro si presentò a noi in quei tempi. Lavoro svolto, direi con mezzi quasi primitivi, perché tutto, a quei tempi, mancava.

Non mancò però la nostra ferrea volontà.

L'ubicazione di questa grande pista fu combinata ai piedi della vecchia torre. Torre, oggi come allora, diroccata e monumentale. La torre cilindrica è un'antica costruzione di mulino, da cui prende il nome la frazione, azionata allora dalla forza dei venti e risalente a qualche secolo fa.

A costruzione finalmente ultimata, intere serate di musica da ballo furono tentativo di far dimenticare quel recente passato di lacrime. Ora dalle città sinistrate o da paesi di campagna semidistrutti, nelle lunghe serate estive, musica da ballo si propagava da dentro i circoli popolari.

Non ci sorprendevedere arrivare qualche macchina con soldati americani.

Si confondevano con noi civili in mezzo alle sale, ballando ed esibendosi nel Bughi Bughi⁵¹ od il Twist.

Balli simpatici, ma da noi ancora sconosciuti dato che noi camminavamo ancora sopra le macerie di palazzi o case distrutte grazie alle carezze dei loro bombardamenti!

Ma dico che ci volevamo molto bene tutti e tutto era quasi finito. La vera pace ora ci stava accarezzando.

Rivedo all'ingresso nei nostri circoli ricreativi, quasi immancabili le tre bandiere, italiana, la rossa comunista e l'americana con le stelle.

Il bicchiere di vino non mancava mai. Era la bevanda più comune e buona del momento.

Tante e tante pure le sbornie da vino e le scazzottate avvenivano all'interno delle sale. Ricordo qualche vivo tafferuglio con gli americani, dovuto a varie occasioni, ma tutto poi si calmava con l'arrivo della camionetta jeep, la ronda americana, la *Militar Police* e poteva essere questo solo il massimo di una festa!

16. RIVELAZIONI E NOTIZIE

D'un tratto gli alleati si stavano trasferendo in piena città di Livorno e tutto con sorpresa stava cambiando. I grossi convogli di macchine provenienti dall'ormai lontano fronte, come di sorpresa, non si videro più e, non molto più tardi, si videro comparire nei larghi piazzali renosi all'interno della pineta del Tombolo.

Per noi, ora, il lavoro si era trasferito a Livorno, nella grande *piazza Carlo Alberto di Savoia*, nominata dopo pochi anni piazza della Repubblica⁵².

Piazza tutta recintata da rete e filo. Ora ero, infine, a Livorno, ma non in casa mia!

Correva purtroppo lo stesso motivo! L'occupazione!

Riguardo al nostro lavoro, niente era cambiato. Si trattava, come prima, di fare montaggio

⁵¹ Il Boogie - Woogie è uno stile musicale Blues per pianoforte, diventato molto popolare in America dagli anni trenta e quaranta. E' caratterizzato da andamento rapido e con un accompagnamento ostinato del basso.

⁵² Nel 1946, assecondando un referendum fu chiamata Piazza della Repubblica.

meccanico delle macchine dell'esercito alleato che poi, da qui, riprendevano le strade per il fronte di battaglia, ancora forte nella resistenza dei tedeschi.

Bisognava solo il doverci trasferire tutti i giorni da Rosignano a Livorno.

I camion, mattina e sera, immancabili facevano questo servizio e gli autisti militari americani erano divenuti ormai nostri amici.

Io, al mattino, come sempre, mi trovavo con la grossa compagnia di giovani paesani e tutti insieme occupavamo i posti sopra i grossi camion coperti da tela.

Strada facendo, magari al ritorno la sera, mentre i camion in marcia transitavano dalla via Aurelia ancora sinistrata, noi a squarciagola e con il vento che ci scompigliava la testa, intonavano le più diverse canzoni.

Eravamo veramente contenti. Tra noi esisteva, direi, il vero senso di fraternità. Ci sentivamo finalmente liberi.

Quel nostro canto a voce più grossa, direi rimbombante, si faceva sentire quando si arrivava all'ingresso del paese.

Erano canzoni popolari che nascevano o sparivano secondo le combinazioni del momento. Ma la canzona che primeggiava era sempre *"Bandiera Rossa"*.

"Non più fascismo ne' bande nere

Abbiam per simbolo rosse bandiere!"

Sì, era il colore delle canzoni più intonate e vivo era anche il calore di queste dopo i terribili momenti e dopo tanto silenzio e sofferenza subita.

Noi non credevamo vero, quel vivo senso di libertà.

Come già detto, la sera, non mancava a noi, allora giovani, di accompagnarci nei vari ritrovi di paese.

Amici paesani e livornesi sfollati si prestavano a vere gare a chi sfoggiava più allegria!

Il livornese che cantava vecchie storielle e l'altro caro conoscente che intonava una sensibile e bella serenata, canzone rivolta al primo amore! Canzone questa accompagnata dal dolce arpeggio di chitarra, suonata da un nostro indimenticabile amico, Mario Bani, da tempo non più in mezzo a noi!

Ricordo ancora le dolci parole di questa serenata:

"Apri la tua finestra Madonna amore

Getta sul mio cammino porgimi un fiore

Dirmi se mi vuoi bene, dirmi se mi vuoi bene!

Sono il tuo primo amore torno a cantarti

Questa canzone da te preferita

Dammi i tuoi baci io di darò la vita

Cantiamo assieme il primo amore non si scorda mai

Un antico stornello me Io ha detto

Vorrei non dimenticarti se potrei

La prima volta che io ti strinsi al petto!

*Sono il tuo primo amore ecc...*⁵³

Comparivano anche persone ansiose che si erano tenuti i loro sentimenti nascosti in vera clandestinità per anni e anni, sfidando in silenzio i pessimi sistemi vissuti di allora. Le conseguenze del dissenso erano state la morte, il confine e, nel migliore dei casi, la perdita del lavoro!

Era per tutti impossibile buttarci alle spalle quel passato!

La forte tentazione che mi ispira in questi semplici racconti vorrebbe tenermi lontano da fuochi politici di allora!

Purtroppo, la storia cammina, come ha sempre camminato, non a pari passo, ma per la misera cultura dei poveri comuni mortali.

Ora, mi ripropongo in semplici dettagli di quelle sere, narrando qualche episodio in cui veniva scoperta a noi giovani tanta storia allora nascosta negli anni del passato.

⁵³ Variazione di "Primo Amore" di Carlo Buti

Ricordo di un simpatico paesano, di età avanzata e, non volendomi confondere, noto per il suo soprannome: “Baffo”. A dire il vero, proprio i baffi non li aveva! Persona di statura piccola, lo caratterizzavano quella faccina sua rotondetta e quei due occhietti vivaci, sempre un poco socchiusi. Quando si volgeva a parlare mostrava, fisso, un suo leggero sorriso. Ricordava, lui, il suo giovane passato e con suoi amici allora coetanei, nominava la figura del grande Pietro Gori⁵⁴ figura, questa, per dottrina e movimenti, anarchica. Persona di grande talento di cui il paese di Rosignano ne vanta il ricordo⁵⁵.

Ora “Baffo”, guardandoci, tendeva il suo braccio sospeso verso noi ed intonava una loro lontana canzone ispirata da sentimenti anarchici.

“Noi vogliamo redimere il mondo dei tiranni,, dell’ozio e de l’oro...

Le nostre figlie le prostitute che muoian tistiche negli ospedal

Le poverette si son vendute per una cena o un desinar!

Per natura tutti uguali sui profitti della terra

E noi faremo una strana guerra ai tiranni e agli oppressor!”⁵⁶.

Chi ascoltava aveva modo di fare commenti e scavando in quel lontano passato, poteva credere a quanto l’umanità di allora già reclamasse e lottasse per un suo ricatto.

Da alcune vecchie testimonianze, si apprendeva che anche il solo pensiero di riscatto era perseguibile!

Quella misera classe operaia si sentiva condannata, oppressa, subendo il peso della sua povertà, ora mendicando, ora condannata a trasferirsi in nuovi paesi e procurarsi lavoro.

In un’altra canzone intonata quelle sere:

“Addio Lugano Bella o dolce terra pia

Cacciati senza colpa gli anarchici van via

E partono cantando con una speranza in cuor

Parlo di noi sfruttati, per noi lavoratori che siamo ammanettati

A pari dei malfattori e pur la nostra idea non è un’idea d’amor e pur la nostra, ecc...⁵⁷”

Era così che il nostro amico “Baffo”, per la sua contentezza, sprigionava a tutti un sorrisetto. Si sentiva finalmente libero!

Finalmente, era finito quel modo clandestino e pauroso per ascoltare notizie la sera.

Radio Londra e Radio Mosca. Queste erano le uniche fonti di notizie che ci potevamo assicurare negli infocati periodi.

In casa mia, anche babbo era riuscito a comprare un apparecchio radio da un amico fornitore dal paese di Cecina. Non era tanto facile l’acquisto allora, in quanto le fabbriche stentavano alla loro ripresa. Ricordo di tanta attesa e il tanto desiderato apparecchio non arrivava mai. Pensammo noi fratelli di fare uno scherzo a babbo. Si trattava di uno scherzo allegro di noi ragazzi.

Ci inventammo un grazioso pacchetto ben confezionato esternamente, con il suo nome e l’indirizzo scritto molto visibile. Internamente avevamo racchiuso una vecchia cassetta per l’immondizia. Dico che pure mia madre si vide rallegrata da questo scherzo per babbo.

Ricordo bene quella sera dal suo arrivo dal lavoro. Subito noi si dette notizia di questo nuovo pervenuto apparecchio radio.

Babbo sorpreso ebbe breve modo di rallegrarsi, ma, dopo che il tanto atteso apparecchio fu liberato dalla carta, venne fuori alla luce il vero brutto oggetto. L’espressione facciale di babbo fu per un attimo incerta, ma poi tutto finì in una grande risata. Era uno dei tanti ingenui scherzi dei suoi figli, al nostro caro babbo!

⁵⁴ Pietro Gori, nato da genitori toscani a Messina nel 14/08/1865. Morto a Portoferraio 8/01/1911. Anarchico, giornalista e avvocato. Oltre che per l’attività politica e letteraria, è ricordato come autore di alcune tra le più famose canzoni anarchiche della fine del XIX tra cui Addio a Lugano, Stornelli d’esilio e La ballata di Sante Caserio.

⁵⁵ Pietro Gori è sepolto nel cimitero di Rosignano Marittimo.

⁵⁶ Variazione de “L’inno dei pezzenti”. Pubblicato nel 1896, parole di Carlo Monticelli, musica di anonimo. E’ uno dei canti più conosciuti della tradizione anarchica.

⁵⁷ “Addio a Lugano” di Pietro Gori. Scritta nel gennaio del 1895 e conosciuta anche come “Addio Lugano bella”

Finalmente una sera vedemmo arrivare l'atteso rappresentante da Cecina, cavalcando un motorino, portò a noi il desiderato apparecchio.

Non mancava che ogni tarda sera si ascoltassero nuove notizie. La sola speranza nostra era la vera fine di questa infame guerra.

Tutti noi, gente di popolo, si attendeva con ansia notizie speranzose. Attesa che finì quando i primi accenni che arrivavano dai vari fronti di guerra annunciarono che da tutti i fronti gli alleati raggiunsero una superiorità che pose in crisi gli eserciti del Giappone e Germania.

Più tardi l'annuncio che l'Armata Rossa stava invadendo tutto il territorio germanico e che tra queste file si battevano a fianco degli uomini numerose masse di donne. Ormai le operazioni che si svolgevano in un teatro ridotto erano semplici da capire.

Era tempo, e noi tutti lo speravamo, che con la caduta del sistema fascista tutto fosse finito, ma purtroppo non era così. Restavano allora quelle poche ore la sera, per cui gli ascolti radiofonici ci rendevano speranzosi! Ricordo pure l'uscita dei nostri primi giornali, in cui si riportavano notizie e pareri con soluzioni anche tragiche riguardanti il nostro avvenire.

Per guerra da noi voluta e poi perduta!

Questo era quanto si poteva già immaginare.

Un mattino, nel notiziario esposto al chiosco dei giornali, così era scritto: *“Così l'Italia pagherà in vergogna il prezzo dell'arroganza dei suoi ultimi padroni”*

Eravamo in compagnia e non si volle frugare nel resto!

Articoli, questi, che facevano chinare a noi la testa verso il basso. Certo, anche oggi a distanza di tanto tempo, affermo si debba sempre fare condanna a tutte le guerre e prego quanti voi mi leggono, che non vi stanchiate, oggi, di portare conoscenza e cultura ai nostri giovani, valutando da quanta irresponsabilità era tenuto nelle mani, allora, l'avvenire nostro e delle nostre famiglie. Da semplice pensionato che sono, dico che non mi sono mai sottratto alla passione, alle più svariate letture.

Sempre interessato e soprattutto preso da articoli o brani ritenuti importanti, volti verso l'obiettivo del raggiungimento della pace. Vale che qui riporti ora, da lettura fatta, un lungo ma interessante diario, che sento affine, rivolto al ricordo dei nostri soldati inviati sul fronte di Russia.

Questa fu l'armata Armir⁵⁸, le cui forze ammontavano a 7.000 ufficiali e 220.000 soldati nel 1942. Cessò praticamente di esistere nel 1943. Le loro perdite assommarono a 84.830 tra adulti e dispersi, con 29.000 rimasti congelati. Gli ultimi superstiti dall'inferno glaciale arrivarono in Italia nel maggio 1943. Dal diario inedito dello scrittore Mario Rigoni Stern, autore de *“Il sergente della neve”*:

“La bufera in quel gennaio 1943 infuriava su tutta la terra. A una trentina di chilometri dalla riva destra del Don, tra Podgornoje e Postoiali, erano giunte o tentavano di giungervi decine di migliaia di ombre che la neve, la tormenta e il gelo volevano fermare. Sono gli uomini del Corpo d'armata alpino lasciati soli sulle rive del fiume di Karabit a Nikolajewka, quando attorno tutto crollava. Follia di governi e di comandi aveva voluto l'assurdo morale e strategico, e ora era come se da tutte le valli alpine, dalle Marittime alle Giulie, gli uomini sui vent'anni convergessero qui, in questa steppa mortale, a penare l'insopportabile per l'umanità offesa. Nella bufera degli incendi, nelle esplorazioni, si sentivano tutti i dialetti dei nostri villaggi e i nomi cari dei paesi gridati nella notti. Chi ha ancora i nervi e la ragione saldi cerca di tenere insieme i reperti per affrontare uniti la trappola, che ci sta stritolando.

La casa è lontana tremila chilometri di neve e partiamo disperati per rompere il primo accerchiamento. In questa steppa, quando riapparirà il sole, saranno piste bruciate, e tra la neve tanti segni grigi e immobili affioriranno. Non solo muli, casse, slitte, armi ma tanti che le madri rimaste ancora aspettano. Era l'ottobre di tanti anni dopo e qui arrivai un giorno. In silenzio e con stupore malinconico guardavo passando villaggi, gli stagni i boschi di betulle color dell'oro. I campi bruni, i voli di centinaia di corvi. A mano a mano che mi avvicinavo al Don sempre più rari diventavano gli abitanti, sempre più raccolta la terra. Agli appezzamenti coltivati dei kolkhos erano ora succeduti steppa e acquitrini.

⁵⁸ ArmI.R. 8° Armata Italiana in Russia

Lontano pascolavano molti sparsi greggi di pecore e mandrie di cavalli e rarissimi erano le figure umane dentro il vasto orizzonte che si impostava nei colori dell'autunno. Qui feci fermare l'automobile, dove l'erba copre pure la pista. Lassù lontanissima quella linea scura dovrebbe essere il bosco tra Opit e Postolali. Verso il Don le colline sono quasi nude, bianche per il gesso che affiora e coperte a tratti d'erba secca e gialla. Nel cielo volano stormi di uccelli migratori, ma il silenzio è concreto e tangibile, denso. Le nostre voci sussurrate, più che dalla gola sembrano uscire dalle viscere, anche quelle di Clarissa e di Bori. Prego loro di lasciarmi andare solo per poco. Cammino verso un verde più cupo vicino ad uno stagno. L'erba si piega i miei passi ed è come se soffocassero nella neve alta, la brezza d'ottobre mi muove i capelli ma è come se la tempesta mi scuotesse. Ma non sono solo, perché accanto a me sento Giuannin e gli altri. Vedo gli arbusti, i ciliegi inselvaticiti tra ortiche e bardoni. Ci sono ancora i resti dei forni in mattoni delle isbe, lo scheletro di una macchina per cucire, i quadrati di terra sbattuta, i segni degli orti, il pozzo crollato e nient'altro. Qui si è congelata la sofferenza dell'uomo. E' come nei villaggi abbandonati sulle nostre Alpi: le antiche case di pietra che il tempo e la neve fanno crollare perché in questa steppa sono finiti gli uomini che dovevano tramandarle. Ma ora c'è tutta pace. Forse solo a questo è servito: a sensibilizzare la pace anche per chi non vuol capire."

Questa lettura, ci porta l'invito a riflessioni a condanna di ciò che è stato disumano.

Per noi, poveri isolati cittadini, notizie dettagliate arrivarono solo a conflitto ultimato, anche e soprattutto da chi ebbe la fortuna di tornare. Testimonianze da scritture tangibili di giovani provati e fatalmente sopravvissuti, suscitano intense emozioni e questi ricordi colpiscono più forte l'animo delle famiglie e delle madri.

Certo! La morte doveva sempre essere eroica, entusiasmante, trascinatrice, per un fine grande e convincente! In realtà che cos'era? Un crepare, un morire di fame, di gelo, nient'altro che un fatto normale e biologico, come mangiare e bere!

Cadevano come mosche e nessuno pensava a loro. Nessuno li seppelliva.

Giacevano tutti intorno, chi senza braccia o gambe, senza gli occhi e con il ventre squarciato.

Doveva essere la più bella morte del mondo? Era solo una morte bestiale da rendere poi, in altri tempi, "nobile", trascritta su ceppi a eterno ricordo!

E ancora personalmente grido: "Infame guerra!!!"

17. E FINITA!

Al mattino era normale riprendere il lavoro di sempre in compagnia dei soldati americani. Più tardi, il lavoro fu trasferito da piazza Carlo Alberto a Livorno presso i boschi di Tombolo.

Non cambiava niente del nostro fare.

Qui vedevamo a distanza, in appezzamenti separati chiusi da recinto di rete, soldati tedeschi prigionieri, sotto sorveglianza alleata. Indifferenti noi facevamo il nostro lavoro, e sapevamo che sui fronti di guerra l'effettivo svolgersi stava camminando verso una soluzione.

Era finito l'anno 1944 e noi potevamo giudicare che il 1945 fosse l'anno chiave del pauroso conflitto. L'anno in cui i signori della guerra potevano darle decisa fine!

Eravamo ricchi di speranze, sebbene la paura ci aggredisse per i segni di un mondo che poteva finire ad opera di una nuova terribile arma, l'Atomica.

Con la relativa tranquillità del momento, potei riprendere l'attività di quella passione tramandata da babbo: la caccia!!

Quei nostri fucili che ebbi a portare alla luce da quel nascondiglio dentro la mangiatoia delle vacche, ora erano tornati a luccicare ed ad assolvere alla loro funzione.

Ricordo del primo porto d'armi avuto con la firma responsabile di mio padre. Ero ancora minorenne per effetti anagrafici, tanto che nemmeno poco più tardi ebbi a partecipare alla prima votazione

italiana a riguardo del referendum: Repubblica o Monarchia. Affermo che ieri come oggi ne fui assai dispiaciuto!

Sì, la caccia e, con questa, grande fu la compagnia, direi fraterna, con il mio grande amico, Bianco Bianchi.

Dico che questa nostra amicizia ci ha seguito con le rispettive famiglie per anni ed anni.

Bianco, più grande di me, mi raccontava le sue personali vicende di quando ancora militare nella guerra dei Balcani, sul fronte, rimase semicongelato ed ebbe danni da congelamento alle dita dei piedi. Ora, leggermente zoppicava, ma per lo meno aveva fatto il suo ritorno a casa.

Anche lui volle tornare nei luoghi già conosciuti da quando, ancora ragazzo, combinava negli stessi la caccia ed il lavoro come tagliatore di bosco con i fratelli ed il padre.

Quante tantissime cose avrei da raccontare!

Potessero parlare i boschi di *Castellina Marittima*, *Chianni*, *le località della Vitalba*, *Montalone*, *i Tre Cerri*, *Mamma Rosa*, *il Risparmio*, *tutte località boschive*, *la Fattoria de Pantano*, *Le Prataccia*.

Luoghi all'epoca abitati da contadini, allevatori di bestiame bovino, vacche e tori, tutto allo stato brado. Non mancava, pure, di imbatterci allora in piccoli branchi di cavalli bradi, nei grandi spazi erbosi attraverso *Boscaglio*.

Noi cacciatori, investiti dalla passione cinofila, esaltavamo le azioni dei nostri cani: dallo scavo, alla ferma di questi.

Il frullo di beccaccia o fagiano e dopo l'abbattimento, aspettavamo il recupero ed il riporto dei nostri affezionati a quattro zampe.

Oh amico Bianco, pure tu in tempo non lontano distante ci lasciasti!

I mesi e gli anni maturarono e la mia famiglia fu ormai destinata a restare al paese di Rosignano Marittimo. Quella occupazione delle nostre case a Livorno ad opere dei militari prima tedeschi e poi alleati, era finita.

Ora quelle case si erano svuotate, libere, ma a nostra insaputa e per il disagio dato dalla distanza, non fu tempestiva la nostra presenza. Qualcuno più tardi ci confidò che ci fu un vero assalto per l'occupazione di queste.

Famiglie sicuramente più disagiate di noi che, fino allora, abitavano quasi all'addiaccio in case sinistrate, abbattute dai bombardamenti!

Sì, potevamo confermare che in quel tragico periodo tra bisognosi e disperati, imperava la vera legge della foresta.

Fortuna per la nostra famiglia fu che prima di tutte le occupazioni facemmo a tempo al recupero di biancheria ed indumenti, ma per il resto restò ed è rimasto da sapere! Ma noi di famiglia ormai eravamo provati al peggio!

I momenti migliori per noi, ora, erano dati dalla nostra stabile sistemazione e con il tempo non mancò a noi di chiedere a tutti gli effetti la residenza definitiva.

Ci preoccupava ancora la salute di mamma, in quanto noi notavamo in lei quel peggioramento "per intendere e volere". Non ci furono mai cure per fornirle magari una lieve ripresa, come non ci furono mai cure a rimedio di quell'immane dispiacere subito.

Babbo ormai si stava avvicinando alla pensione, si procurava tempo per seguire mamma. Pure i miei fratelli, crescendo, frequentarono le normali scuole. Il nostro vivere, ormai, si stava presentando un poco più sereno.

Un fatale mattino, mentre eravamo al lavoro come al solito, fummo tutti assaliti da una grande sorpresa. Di colpo le grida, i fischi dai vapori ormeggiati in porto, sirene urlanti da fabbriche semidistrutte, davano un lungo seguito, come dovessero comunicare grandi eventi inaspettati.

Da tempo non sentivamo più le sirene di allarme che precedevano i massacranti bombardamenti. Il momento metteva in noi che ci guardavamo, una emozione infinita. Non sapevamo darci risposta.

Fu un lunghissimo ed insolito frastuono di suoni.

Fin quando, dopo l'ingresso precipitoso, una jeep militare si arrestò ai margini del piazzale davanti a noi.

I soldati americani, da tempo a noi amici, esultanti a braccia tese, li vedo ancora, gridavano guardandoci: 'FINITO GUERRA!!!'.

Non ci sono parole per fare descrizione del fatale momento.

Il tempo che passava ci suggeriva, infine, di portare questo mondo verso la pace, tanto desiderata!

Non mancò il gremire, nelle piazze di paese e città, del popolo esultante. Uscivano fuori simboli come quello delle famose *Colombe Bianche*. Simboli anticamente usati per invocare e dare stimolo di pace.

Sempre da notizie più disparate, attraverso varie stazioni radio, nella notte si apprendeva che ancora solo qualche focolaio di guerra restava acceso su vari fronti.

Quello che maggiormente ci faceva disperare era il divulgarsi dello spettro di armi di potenza sconosciuta: l'Atomica.

Parlavamo molto spesso di esperimenti segreti e non passò molto tempo che questo fantascientifico esperimento fosse tradotto in un'atroce realtà sopra le due città nipponiche Hiroshima e Nagasaki⁵⁹.

Da Radio Mosca poi si dette notizia che l'Armata Rossa aveva liberato dai campi di concentramento gli ebrei del famoso Ghetto di Varsavia.

Uomini, donne e bambini sfiniti da segregazioni, soprusi, erano ora scampati dai forni crematori e finalmente liberi!

Ricordo la voce profonda di un annunciatore di Radio Mosca che dava gloria eterna agli ebrei.

Caduti nella lotta, riportavano ora pace alla loro patria e al mondo intero.

Noi, che ora ascoltavamo seduti, trepidanti e anche sbigottiti, si accoglieva con stupore, ma anche con piacere le notizie sempre nuove.

Ricordo di una canzone allora propagata con indirizzo preciso alla Armata Rossa:

"Ecco si avanza uno strano soldato vien dall'oriente, cavalca un destrier.

Le mani callose e il viso abbronzato, è il più glorioso di tutti i guerrier.

Non ha pennacchi ne' galloni dorati, ma ha una fede scolpita nel cuor.

Porta la falce ed il martello incrociati, sono l'emblema del lavoro. Viva il lavor.!

E' la guardia rossa che marcia alla riscossa e schiuderà la fossa all'eterna umanità.

Marcia compatta sotto la rossa bandiera e nel marciare lui canta così.

Diamo la pace a chi suda e lavora, in quel nome di Lenin. Viva Stalin."

Confesso, ora per me sono giornate che mi riportano a lontani ricordi. Mentre stiamo parlando, riesumando i vari periodi e momenti di un quasi recente passato e di quella penosa tragica avventura di guerra che ha portato milioni e milioni di morti nel mondo che il mondo proprio doveva risparmiarsi!

Giovani che lasciavano case e le loro madri a piangere, obbligati a doversi confrontare con la morte. Fortuna volle che l'evoluzione di quei periodi cambiò le cose. Lo sfascio e le diserzioni degli stessi eserciti, ed i giovani ribelli che prestarono manforte agli alleati, seppero rovesciare quell'infame fratricidio mondiale.

Sì, parlo ora di quella parte giovane e sana di popolo partigiano, che seppe con tanto coraggio confrontarsi con gli eserciti organizzati.

Manipoli di giovani ex militari, che datisi alla macchia, seppero organizzarsi dando risposte valorose alla storia del nostro amato Paese.

Io, allora molto giovane, mancaì. Ero ancora sotto l'attenzione dei miei genitori.

Più tardi, quando mi occupai di lavoro, ricordo alcuni canti degli stessi amici, loro che abitanti in paesi dell'Italia del nord, non avevano mancato con coraggio questo impegnativo e pericoloso richiamo.

Ricordo di un loro modesto coro combinato. Tenendosi molto vicini, con voci sommesse e intonate tra loro, si liberavano a fine pasto, all'interno del refettorio di fabbrica, ai loro svariati canti in modo scherzoso e ironico.

Canti della loro passata storia e di quando furono loro partigiani. Così ricordo, piccoli e brevi brani:

⁵⁹ Le due bombe nucleari fatte esplodere sulle città giapponesi nell'Agosto del 1945 provocarono vittime dirette per 200.000 civili. Sono state le armi di distruzione di massa più terribili mai usate nella storia dell'umanità. Speriamo tutti siano le ultime.

*“Partigiano che vivi sui monti
sempre pronto alla grande riscossa
per spaccare al fascismo le ossa
per mandare i tedeschi al di là!
Spose o madri lasciate i vostri figli
perché sono dei veri italiani
diciotto mesi nei partigiani
hanno saputo l’Italia liberar!”*

Seguiva poi la popolarissima canzone di “Oh bella ciao” e tante, tantissime altre canzoni corali, maestri loro delle proprie tradizioni. Non nascondo che in mezzo a loro, pure io, mi trovavo contento. Erano persone semplici, i più in esercizio di lavoro erano aiutanti, ma confidenziali, altruisti.

Oggi, dopo tutti questi anni che ci siamo lasciati alle spalle, mi dico, “*Che tempi quelli!*”.

Noi che imploravamo tra la gioia e la disperazione, cercavamo solo forza, esultando alla libertà. Più tardi quel lieve sapore di democrazia, libertà, ci raggiunse come un venticello caldo.

Se pure la maggioranza di noi cittadini non sapevano bene di che cosa si trattasse. Ma intanto in Italia si seppellivano modi, leggi e soprusi, e noi popolo eravamo distanti da poter sperare che fossero indette elezioni libere.

Uomini nuovi usciti dalla clandestinità, da galere e confini dopo questa liberazione, furono promessi a nuova guida: Bonomi, De Gasperi, Togliatti, Nenni, Saragat, Pertini. Quando nell’Italia del nord si erano costituite già anteprema di piccole repubbliche di partigiani, l’Italia ed il mondo si stava modificando!

18. NUOVE OCCASIONI

Dopo poco tempo non si ebbe più il lavoro con gli alleati e, trovandomi libero a casa, ebbi a occuparmi un poco a lavori di piccola meccanica.

Fui invitato da un ottimo artigiano, a noi vicino di casa, che conduceva le sue operazioni di lavoro in una piccola stanza adibita ad officina.

Era conosciuto dal suo nome Sambri Sambrino.

Bravo, questo signore, per riparazioni di macchine da cucire per le sarte, di fucili da caccia di cui personalmente ne aveva regolare certificata autorizzazione alla manutenzione.

Il Comune di Rosignano gli affidò, allora, la revisione e la riparazione di pistole a spillo per la macellazione del bestiame. Le macellazioni per carni all’epoca erano operanti e sotto lo stesso controllo comunale. Era ovvio che dopo anni di guerra, il tutto doveva pur ricominciare.

Questo bravissimo artigiano che in me godeva fiducia, trovandosi ora colmo di lavoro, volle affidarmi questo incarico importante. Lui conosceva la mia perizia. Giovanissimo, infatti, appena diciottenne, già mi esibivo costruendo in proprio piccoli accendi sigaro che allora mancavano.

Eseguivo anche lavori minutissimi di oreficeria e quanto altro mi si poteva chiedere da parte di persone, non solo del vicinato. Superai sotto il suo controllo quel minuscolo e impegnativo lavoro e, dopo questo, tanti altri lavori che lui mi affidò.

Capivo però che questa era solo una parentesi del mio fare. Sognavo tante cose e rimpiangevo il mio lavoro perduto da anni nel cantiere navale a Livorno. Non era bello avere diciannove anni e non avere prospettive di vita e di lavoro.

Il tempo ancora passava ed in una mia visita alla cara zia Isola a Livorno, mentre facevo transito in centro città per portarmi da questa adorabile signora, ricordo di essermi incontrato, per fortuna, con un vecchio conoscente.

Dopo i nostri saluti, lui mi portò a sapere che tutti i miei amici di sventura avevano già da tempo fatto rientro al proprio posto di lavoro, diceva, in modo trionfale.

Non vi dico quanto mi sorpresero queste sue notizie!

Ci salutammo e lo ringraziai cordialmente. La stessa conferma la ebbi dalla stessa zia Isola e, pregandomi, mi diceva di presentarmi subito.

Dico che non ebbe tempo di insistere. Dopo gli affettuosi saluti anche con lo zio Donadoni, inforcai di nuovo la bici con la quale ero venuto dal paese e, sebbene fosse da poco suonato il mezzogiorno, feci ingresso dalla portineria della fabbrica con la più grande delle emozioni.

Entrai diretto nella nostra grande officina in quel momento vuota per l'ora di pranzo.

Ricordo di essermi girato di spalle per uscire, quando dal fondo di questa, una voce esclamante fece il mio nome. Sorpreso, mi voltai e quale rivelazione fu per me!

Era la voce del nostro noto capo officina, il sig. Mazzoni; mi aveva riconosciuto.

Ricordo entrammo insieme nella sua officina, una cabina vetrata dove al suo solito aveva apparecchiato la propria scrivania per consumarsi il pranzo. Dopo tante domande di rito, mi dette indicazioni per il procedere al mio rientro al lavoro.

Mi invitava a tornare nel pomeriggio perché dovevo presentarmi, oltre alla Direzione, a due Commissioni.

Una era la commissione interna, l'altra il comitato di gestione di allora. Così feci. Credevo di sognare.

Immane fu la mia presenza! Arrivai in anticipo, ricordo, facendo ingresso con i miei stessi compagni di lavoro e di sventura.

Non dimentico, dopo il passato di questi anni, questo gaio incontro. Nessuno era a conoscenza del mio pellegrinante recapito, per portarmi a conoscenza delle novità sul nostro posto di lavoro.

Ora mi trovavo lì, in mezzo a loro, esultanti tutti come fosse arrivato, direi, un loro diletto.

Rivedono i miei occhi l'amico Piero Diamanti, il Bruno Nesi, Raffaello Cirillo, Tebano detto Tonino e tutti tutti gli altri che mi circondavano.

L'amico Tebano, il maggiore della nostra compagnia, mi invitò a seguirlo per poi incontrare il sig. Bruno Lelli, allora responsabile per i giovani della Commissione Interna della Camera del Lavoro.

Ricordo che questo giovane operaio elettricista era, in quel momento, occupato a bordo di una nave ormeggiata all'interno del cantiere. Ebbi con lui a fare subito conoscenza.

Già questo signore era informato di tutti i nostri casi e del nostro passato e dopo la rituale comparizione alla Direzione di Fabbrica, nei giorni a venire ripresi il mio conosciuto ruolo!.

Per me era come se fosse stato un lungo sogno!

Questa volta, finalmente, ci riconoscevano il nostro lavoro e con cottimo pagato.

Aggiungo che il nostro riassorbimento fu legittimo e riconosciuto, in quanto noi, come fu confermato ufficialmente dai comitati di allora, fummo qualificati come vittime politiche del passato sistema.

Entusiasta ero io per la ripresa al mio lavoro che tanto ho amato, ma non posso sottrarmi al racconto di quanto sacrificio ebbi a provare. La scomodità per me era recarmi a Livorno ogni alba con il treno mattiniero delle 5,45 e riportarmi la sera a Rosignano Solvay intorno alle 19,00.

Spingevo poi la mia bici a piedi arrivando a casa veramente stanco. Fortuna, ebbi a conoscere un caro amico a Rosignano che pure lui viveva di questa, definiamola, condanna.

La sua occupazione di lavoro era allo stabilimento La Spiga, presso la località di Ardenza.

Così tanto al mattino, quanto alla sera, ci tenevamo compagnia per strada e in treno.

Ora che la mia vita di lavoro era ripresa dopo questi anni, dico che niente era cambiato all'interno dell'officina del cantiere. Mi trovavo ora accompagnato da un nuovo maestro di lavoro, il sig. Tripolino Coluri. Il mio passato maestro, sig. Mario Diella, si era trovato, già da tempo, il suo giovane cognato come collaboratore. Ma non mancarono mai gesti di affezione tra me ed il mio passato maestro! Portammo ancora nel tempo simpatici ricordi, fino al nostro impensabile incontro dopo tanti anni, nel bel mezzo di una boscaglia, in esercizio di caccia, come ho avuto modo di raccontare. E voglio sottolineare ancora di lui le capacità tecniche riguardo al piccolo lavoro artigianale, combinato su scala, per servire poi le riproduzioni al vero.

Certo che gli ambienti di lavoro, allora, si presentavano a noi come un livello accademico. Ciò era dovuto a quel patrimonio di conoscenze pratiche e tecniche dei nostri supervisori, dal buon insegnamento degli stessi e dal misurarsi poi a faccia aperta con il vero lavoro pratico. Scuola di vita lavorativa che a noi giovani fu riconosciuta nel tempo.

La stessa Direzione, con accordi sindacali di fabbrica, concesse a noi giovanissimi, modi e tempi per riprendere studi di carattere tecnico e pratico, in scuole ed aule, luoghi già conosciuti ed abbandonati poi nel periodo bellico.

L'obiettivo dei nostri studi era indirizzato alla formazione e qualificazione a lavori di metalmeccanica in breve tempo ebbe corso questa nuova idea e cominciammo noi, in ore e giorni prestabiliti, a frequentare pure la scuola. Sognavo? No! Mi ritrovavo ora a fare ingresso in quelle stesse aule da me già conosciute durante i periodi di bombardamento e guerra.

Sì, eravamo tornati presso l'Istituto Tecnico Industriale in *piazza 2 Giugno*. Non volevo crederci! Sì! Per insegnamento tecnico, un ingegnere altamente qualificato impartiva a noi lezioni. Si alternavano il disegno tecnico, la conoscenza delle lettere di tabulati di veri impianti, le formule per fusioni metalliche, la lettura e composizione degli "*sketch*" inglesi, disegno ancora a noi sconosciuto.

Lasciavamo i banchi delle aule e ci portavamo in officina, in torneria, in fonderia, tutti posti e luoghi dove da tempo io mi ero già diletato. Sottolineo che l'insegnamento pratico era affidato ai nostri stessi specialisti di cantiere che la stessa Direzione aveva nominato e inviato.

Do oggi un mio personale giudizio a quello che fu. Confesso che questi insegnamenti dettero, nel tempo, orgoglio personale a chi, come me, volle applicarsi ad un così nobile lavoro.

Ora che finalmente quella furia orribile di guerra era passata, nel tempo vi furono visite di nostri parenti che abitando a distanza da noi tardi erano venuti a conoscenza dell'orribile misfatto avvenuto. Vennero a incontrare soprattutto mamma, la quale, come ripeto, era in uno stato così maledettamente assediato. Queste visite facevano piacere soprattutto a lei.

Questi erano cugini suoi, nipoti della mia povera sventurata nonna. Persone queste da Piombino, come il sig. Turino Turini, operaio allora agli altiforni.

In quei momenti, da questa calorosa presenza, mia madre era come se rinascesse nei ricordi migliori del passato.

Non mancarono visite, più o meno lunghe, di carissime persone come Duilio Fantozzi, cugino di mio padre, ex capo officina presso la Raffineria Stanic di Livorno. La zia Isola, le sorelle di babbo, Cesira e Silvia da Milano. In tutti, dico in tutti, con tanto affetto, ma anche tanto dolore, rifiorivano pensieri angoscianti di un periodo appena passato. Il cammino della vita portò via con se persone sempre a me e a noi care, ma non cancellò affezioni maturate fin dalla mia infanzia.

Ricordo ancora una inaspettata visita da parte di un carissimo nipote di mio nonno. Questo era figlio di un lontano cugino suo, dal nome, pure lui, Silvio Ricciarelli.

Quel mattino la sua sorprendente presenza in casa nostra portò a noi di famiglia gioia e tantissima contentezza.

Tutto il piacere si notava in mamma. Si trattenne a lungo con noi, rievocando quel dolce passato in cui, insieme a tutti i nostri, trascorreva giornate felici al podere *Saracino*.

Sì, questo signore, anche se pur lontano di parentela, in periodi di vendemmia dell'uva o alla battitura del grano, era sempre pronto a dare aiuto.

Silvio, vedovo da tempo, ci spiegò che era molto vicino alla pensione e si diletta ora andando a pesca con la canna presso casa sua in località *Ardenza* a Livorno. Là aveva le sue due figlie sposate ed i loro nomi ricordo: Sua e Sabatina.

Silvio era di una simpatia spontanea e di un umorismo irresistibile. Era buono d'animo, abilissimo, direi, per lavori di artigianato.

Si racconta che già negli anni '20 fosse stato artista e patrimonio poiché si distingueva in più lavori manuali.

Cercherò ora di descrivere i suoi racconti con il modo scherzoso che trasmetteva a tutti noi nella maniera più buffa, tra le tante nostre risate.

D'altra parte, lo vedo, ora, nelle sue proporzioni fisiche di piccola statura, i suoi calzoni molto larghi che indossava, sandali a frate in stagione estiva, la fissa e perenne pipa in bocca e quella berrettina in testa che gli scopriva la fronte. Già questa sua figura fisica ci portava a vederlo simile al famoso comico *Braccio di Ferro*⁶⁰. Pure il suo atteggiare e modo di parlare in pubblico potevamo veramente definirlo comico. Sì, io ragazzo insieme ai miei zii e tutti di famiglia, assistevo e sentivo lui, Silvio, parlare di quando ancora abitava negli anni '20 al paese di Rosignano Solvay. Disponeva allora di una grossa stanza lungo la via Aurelia ed aveva adibito questa, ai fini svariati, dei lavori per clienti che si presentavano e comandavano. Lui sicuro della sua dinamicità, rispondeva per tutti di sì!

“Silvio, ho la brocca di rame bucata da riparare”, “Silvio, mi si è bucata la bici”, “Silvio, ho i prosciutti da salare, ho ammazzato il maiale”, “Silvio, arrotami forbici e coltelli”, “Silvio, fammi barba e capelli”. Poi ricordo volle descrivere il massimo artificio. Diceva che di attrezzi disponeva allora solo di un suo coltello da cucina e di un trivellino per forare il legno. Solo con questi e da solo, costruì una camera da letto nuziale a una coppia di sposi!

Ripeto, che recitate poi da lui, queste suoi racconti ci facevano veramente ridere e non mi spiegavo dal vero dove si potesse inventarle!

Certo, fare oggi racconti così semplici, direi infantili, ai nostri giovani, forse si stupiscono, ma erano cose semplici, spazi di vita di allora e portavano quel breve momento ad essere noi più contenti, altro non c'era!

Non sfugge la verità, oggi, grazie a quel travolgente modernismo che con il tempo ha investito il mondo. Purtroppo dico a malincuore che oggi, di ironia, in questo attuale mondo, non ce ne sia tanta da regalarne.

Tornando, ora, a parlare del comico Silvio, dico che di chances ne aveva a non finire. Ora che la sua abitazione era all'Ardenza, a Livorno, ebbe facile comodità a trovare lavoro, questa volta, in fabbrica.

Ricordo che negli anni prima della guerra, trovò occupazione come operaio tutto fare presso la Società Montecatini, società chimica vicinissima a noi, quando abitavamo nella famosa zona industriale. Non mancava spesso di venirci a trovare, anche perché amico di mio padre e si tratteneva in casa nostra a conversare.

Ricordo, spesso rimpiangeva la sua vita più libera, quando da artigiano si armeggiava nei più svariati dei lavori.

Io, ragazzo curioso, lo seguivo in tutto ciò che lui raccontava. Mischiava il suo dire tra il serio e il profano, sempre con battute tutte sue, simpatiche ed umoristiche. Piacque a me bimbo una sua, non so se poesia o filastrocca che sapeva ben lui recitare. Esprimeva, questa, il suo orgoglio e baldanza, mettendo in prima riga la sua capacissima ed indiscussa professione di arrotino. Contento io, con carta e penna, volli trascriverla, mentre lui mi dettava. Ricordandomela ancora oggi, la voglio raccontare.

”Dal regno della Francia, calai dagli Appennini e io faccio l'arrotino per servirvi.

La scienza mia so dirvi, come l'adopero in parte, per intelletto e arte del mestiere.

Portate tutti i ferri, o cari miei signori, se avete rasoi da arrotare il mestiere so ben fare.

Di macellai, arroto le coltelle, lucido padelle e altri ferri scaltri e le forbici dei sarti, so arrotare.

Arroto il naso a chi lo ha grosso, ciò che non sia percosso da aria mossa, chi avesse il naso così lungo, lo arroto così preciso e le grinze sopra il viso, al vecchierello, arroto anche il puntello e la pilocca alla zia sopra le ginocchia, alle fanciulle, lucido spiedi e il forchettone per far girare tordi e merli a carnevale.

Si perché io il mestiere so ben fare!”

Nei momenti contingenti, per la fabbrica chiusa, subito alla fine della guerra, Silvio, volle raggiungere l'ennesimo sogno: con le proprie mani questa volta costruì il vero ingegno dell'arrotino.

⁶⁰ Personaggio creato da Elzie Crisler Segar nel 1919 con il nome originale di Popeye.

Dal recupero di una grossa bicicletta congegnò meccanicamente moltipliche dentate con catene per trasmissione a pedali. Così dopo aver stabilizzato questa su cavalletto, lui pedalando faceva girare la tonda mola di pietra atta all'assottigliamento di coltelli e lame di ogni genere. Volle realizzare questa sua ultima arte e credo volesse appagare così il vero orgoglio per quel mestiere da lui sempre amato.

Così, ora, da ramingo, Silvio si portava di paese in paese guadagnando il suo pane. Ricordo che lui fece a noi, corte visite e sempre più rade. In lungo tempo si venne a perdere pure lui, questo grande e simpatico amico di allora! Così lo ricordo!

Sì, pure questi semplici episodi di allora davano sale e pane alla nostra vita.

Tantissime persone si dilettevano a lavori più diversi per il solo realizzarsi.

Sono tempi ormai distanti a noi, ma allora, nessuno si stupiva. Il mattino passava l'omino armato di bicicletta con il carico di ceste piene di bottiglie gridando ad alta voce: "Acqua della puzzolente!"

Questa speciale acqua salubre andava a raccogliarla in una sorgente nelle campagne vicine della città di Livorno. C'era chi ne faceva abbastanza uso e l'omino qualcosa guadagnava. Non ti stupivi se camminando per strada vicino a te sentivi a gran voce gridare: "*Ombrellaio! Sprangaio! Chi ha conche o catini rotti da accomodare!*".

Sarà stato forse esagerato in quei tempi, quando niente si buttava. Tutto dovevamo riciclare, questo per comodità, ma anche per risparmio.

Oggi i nostri cassonetti di immondizia parlano un altro linguaggio! Vergogna!

19. NUOVI ORIZZONTI

Il tempo inesorabile passava. Le lezioni e la nuova scuola per noi era finita. La vita ormai della nostra famiglia si stava inquadrando. Pure i miei fratelli, finite le scuole ebbero a trovare vari impieghi: Veniero, presso il giornale "*Il Telegrafo*" di Livorno, più tardi Mario si ebbe a stabilire a Milano da nostra zia Silvia, sorella di babbo, io come di consueto, facevo il pendolare, fin quando il mio lavoro mi permise l'acquisto di una delle prime Vespe⁶¹.

Con l'acquisto che ebbi a fare di questa, riconobbi di aver fatto allora un grande salto di qualità.

I periodi invernali dovevo usare ancora il treno e, con il servizio di corriera appena ripreso, immancabile io al mattino, alle ore 5,45, ero in stazione a Rosignano Solvay. Con il ritorno della buona stagione, primavera, estate, giuro, erano vere passeggiate per la strada Aurelia, lungo mare. Ne godevo e mi si poteva scambiare per uno dei tantissimi turisti di allora.

Tante domeniche, da fidanzati che eravamo di allora, si andava a far visita alla nostra zia Livia ed i nostri cugini al podere *Saracino*. Luogo e persone che mai dimenticherò.

Si poteva pensare, quasi tranquilli, che il peggio della vita fosse sorpassato, ma non fu così.

Quel profilo di lavoro in cantiere a Livorno che in apparenza si presentava sicuro, ebbe più tardi a sentire dell'inizio di una forte crisi lavorativa.

La crisi dei cantieri navali non solo colpiva noi, ma pure i cantieri di La Spezia, Genova, Trieste.

Ebbe così inizio lo sgomento per tutti. I nuovi governi di allora dettero vita alla famosa cassa integrazione. Questo sistema integrativo si prolungò per lunghi anni.

Solo in periodi alternanti tornavamo nei cantieri per necessità e a lavori ultimati tornavamo a casa con stipendio quasi assicurato. Non faccio racconti particolari del malessere che regnava non solo in mezzo a noi operai, ma l'intera città di Livorno avvertiva lo sgomento!

Fu un shock che si protrasse oltre tre o più anni, fin quando ci fu l'intero sgombrò di tutte le maestranze, compreso la direzione! Dico che furono momenti convulsi per tutti.

Ora mi tengo ad aprire una piccola parentesi personale.

⁶¹ La Vespa è un modello di scooter della Piaggio brevettato nel 1946

Debbo riconoscere pure oggi, di aver avuto un santo in paradiso in quei penosi periodi. Dopo le ennesime riunioni, organizzate dall'allora Commissione Interna, le uniche soluzioni furono ed erano i licenziamenti!

Ho parlato di santi! Descrivo ora volentieri questo mio caso molto particolare anche se ho dimenticato il nome di questo caro dirigente della Commissione interna di allora.

Questi, avvicinatosi a me a fine riunione, nel bel mezzo di un rumoroso voci di persone, mi indicava ad andare a presentarmi presso lo stabilimento Stanic di Livorno, perché da lì la grande società Dalmine reclutava operai idonei e qualificati allo svolgere di nuovi lavori, all'interno della stessa Stanic, fabbrica di raffineria.

Giuro, stavo sudando freddo! Ora l'ansia per me si moltiplicava, era da poco che avevo formato famiglia e trovarmi disoccupato era come morire! Non pensavo che per me, anzi, si stava spalancando una nuova vita. Di quella notizia, presi subito decisione e, giuro, ne fui veramente contento.

Però tra me pensavo: *“Perché tra tanti io il privilegiato?”*.

Capii più tardi che il mio dei mestieri si differenziava da operai, tornitori, aggiustatori, modellisti, carpentieri, ecc.

Oggi ancora dopo questi lunghi anni, ringrazio questo dirigente di allora. Eravamo ancora negli anni 1950-51.

Io ero ancora tenero di età ma i momenti ci portavano a stare svegli e acuire di noi ogni ingegno!

Ora il mio non doveva rappresentare solo un ingegno, ma dovevo dimostrare per la prima volta quale poteva essere la cultura nello specifico dei lavori.

Lo stesso pomeriggio ebbi a fare conoscenza con il mio primo capo-cantiere, il sig. Palla da Savona. Dopo l'ingresso negli uffici di cantiere, vicino a me altri giovani sconosciuti si sottoponevano alle prove di lavoro.

La prima prova consisteva alla lettura generale su tabulati a disegno completo.

La seconda, dopo la lettura da un singolo sketch, dovevi praticare, con sagomatura dimostrativa con semplice filo da saldature, percorsi di tubazioni serpeggianti che confusamente completano il singolo impianto.

Oggi dico, per chi non conosce questo, non si presenta come lavoro semplice.

Ricordo che furono momenti di attenzione silenziosa da parte di tutti, ma soprattutto lo sguardo più acuto era del capo-cantiere, sig. Palla, e dell'ingegnere capo di allora.

Per me fu il momento più bello, in campo di lavoro. Giuro, mi sentivo come in casa mia!

Non lasciarono che io finissi, quando il sig. Palla, ad alta voce dette disposizione a uno degli impiegati di procedere alla mia nuova assunzione!

Contento io, ma inconsapevole, si aprivano così per me nuovi percorsi di vita del mio essere e stare!

Quel primo periodo di lavoro a Livorno si dilungò oltre i due anni. Fare descrizione minuta di tutti quei lavori, dovrei dilungarmi con pagine da giornale. Mi limito solo all'accenno.

Dopo l'avvenuta costruzione di un intero nuovo impianto per raffineria, indicato come i" 2 Stadi", passammo al lavoro di un lungo percorso di oleodotto, che partendo dall'interno della stessa raffineria, proseguiva per la lunga banchina del porto nuovo di allora. Questo mastodontico lavoro di tubazioni era realizzato con tubi che raggiungevano i trenta pollici di diametro.

Credo, poi, che si possa estendere per una lunghezza molto vicino a 10 km, tanto che il suo percorso a terra ultimava ai piedi della cemeniteria livornese, sempre in porto.

Ma il compimento più importante e tecnico fu l'attraversamento sottomarino, nel fondo della darsena.

Provo ora a dettagliarne il completamento di questo ultimo tratto. Quel canale che entroterra fiancheggia la fabbrica della cemeniteria al porto, fu occupato disposto in tutta la sua lunghezza da ex barconcini da sbarco alleati.

Accoppiati questi due a due da ponticelli di robusta carpenteria, furono adagiate sopra e congiunte queste lunghe tubazioni saldate.

Bloccate a loro volta da robuste staffature, dopo lungo lavoro di preparazione, venne il momento di fare il loro affondo.

Difficile spiegare e far capire quanto suggestivo fosse stato il solo assistere a questo mastodontico movimento.

Tutto doveva essere ben chiaro. Al porto, la sospensione di transito a vapori e navi era stata eseguita e con l'aggancio ora ad un vaporetto a nostra disposizione, questo lunghissimo mostro d'acciaio, molto lentamente, direi a passi di formica, si portò a congiungere le due sponde.

Un numero impreciso di palombari si tenevano pronti in acqua, perché all'affondo di questo, si adagiasse su percorso sottomarino preparato e prestabilito.

Ora, a bordo di motobarca, con microfoni per comandi e ordini, i nostri due capi, uno l'ingegnere e l'altro il nostro capo-cantiere, si portarono vicino a noi che già eravamo imbarcati sopra i piccoli barconcini. Pronti al loro comando, avevamo noi l'ordine alla lenta calata con verricelli a mano. Non mancarono lunghe riprese televisive e dico che tutto proseguì quasi nei migliori dei modi, ma non senza difficoltà.

La forte corrente sottomarina, infatti, portava a trascinare fuori dal punto di collocazione quel peso enorme di tubazioni piene di acqua e non ancora giunte in pieno fondo.

Tutto il lavoro, poi, ebbe buon fine, anche se, non mi sottraggo a dire, questo prepotente spostamento comportò l'affondamento in superficie di diversi nostri barconcini da sbarco, compreso il mio. Ci trovammo, così, nel bel mezzo della darsena, nuotando vestiti in tuta da lavoro, mentre la motobarca ci stava recuperando. Ricordo faceva freddo, ma eravamo giovani.

Rovina l'orologio da polso, che mi fu poi restituito.

Ebbero fine gli anni a Livorno e ripresi la mia normale vita, lo stare, le mie e le nostre affezioni, in quel periodo divenni babbo del mio primogenito, che chiamammo Vairo!

Ora quel colosso Dalmine a lavori ultimati si trasferiva in altri cantieri di raffinerie in varie regioni, oppure all'estero.

Ci salutammo con gli amici operai, saldatori, tubisti, carpentieri, loro già trasferiti, e con i miei capi, che allora ci eravamo conosciuti, direi, a pieno titolo.

Restò sospesa la promessa, che per me ci sarebbero stati nuovi ingaggi di lavoro.

Correva ancora l'anno 1954 e fu abbastanza celere questo mio ritorno al lavoro.

Avevo accettato la possibilità di movimento, di trasferta.

I lavori, infatti, si proponevano non solo nel nostro continente, ma pure all'estero.

Una confidente lettera di un carissimo amico mi giunse con notizie di accordi dello stesso capo cantiere.

Ero invitato prima a passare per Milano con le mie carte da lavoro presso la Direzione e provai, in me stesso, quel tanto di sollievo.

A Milano, allora, potevo incontrarmi a salutare babbo e mamma, tutti i miei parenti, zia Silvia.

Era la prima volta che lasciavo casa.

Giuro, ero preso tra sconforto e contentezza. Non distinguevo quale dei due sentimenti imperasse su di me.

Giunto che fui, salii le scale di quella direzione: Dalmine, *via Brera 19 Milano*.

Ricordo, fu grata una nota presenza. Conoscevo già l'ingegnere capo per le sue frequenti visite ai lavori a Livorno. Dopo i nostri saluti, mi aveva già destinato al cantiere, questa la prima volta, presso la città di Ferrara.

Ricordo del gesto ancora più grandioso da parte dello stesso Direttore. Mentre transitavo in corridoio congedandomi da loro, lui chiamando ad alta voce, mi invitava a passare giù a terreno presso la cassa. Grandioso complimento ancora per me! Capivo che avevano riconoscenza ed era quanto io dovevo a loro. Ricordo, erano un susseguirsi di anni tristi per il lavoro in generale. A tanti mancava. Gli unici lavori rimasti si concentravano alla lenta ricostruzione del nostro Paese. Ora che il tempo passava io, lontano, mi assoggettavo a pensieri. Pensieri rivolti verso casa.

Mi consolavo solo all'arrivo di varia posta, questa accompagnata da foto di mio figlio che stava crescendo.

Non mancarono in frangenti di tempo le occasioni di tenerci vicini nelle varie nostre città. Da Ferrara a Milano, Marina di Ravenna, da La Spezia a Napoli. Erano allora le occasioni più belle,

quando io in attesa alle stazioni di ferrovia attendevo l'arrivo di mio figlio con sua madre e si accompagnava pure con loro il nonno, mio suocero. Dico, queste belle cose allora si offrivano. Non mancava che le domeniche o in altre feste si facessero visite in luoghi da noi sconosciuti. A Napoli, alla cena sul Vomero ci portò la carrozza trainata dal cavallo, poi fu la passeggiata panoramica in mare a bordo di un motoscafo, infine le visite a Pompei.

Sì, oltre al mio lavoro che mi impegnava, trovavo tempo e modo per tenerci vicini. Dopo che io cambiavo luoghi di lavoro, mi tenevo sempre all'attesa dei loro arrivi.

Ora a Marina di Ravenna: candide spiagge sull'Adriatico, mare ricchissimo di pesce, abitanti gentilissimi e ospitali.

La maggior parte di questi, il loro mestiere di pescatori. Occupava allora una grandiosa palazzina lungo il grande canale che tiene ingresso al mare aperto. In estate le spiagge gremivano allora di turisti, questi provenienti da varie parti d'Europa. Musiche, canzoni, lunghe notti, esultavano veramente la vita. Quel traghetto che faceva quotidianamente traversate da noi fino ad attraccarsi sulla banchina di *Porto Corsini*, grandi luoghi pure quelli, invitanti al turismo.

Pure qui non mancarono amicizie, conoscenze e quante cene la sera da "*Pesce a buon Mercato*" e cucinato all'aperto si consumava.

Più tardi fui trasferito alla raffineria di La Spezia e su invito di nostri parenti, colsi l'occasione e si ebbe a fare pure qui un lungo soggiorno in casa loro.

Invitante appartamento in piena città in via Torino.

Sempre, nelle corte giornate d'inverno, ricambiavo il mio tempo libero praticando la passione alla caccia, in qualunque località o regione mi trovassi.

Non posso sottrarmi dal racconto che nonostante il mio movimentato peregrinare, con obblighi e impegni di lavoro, mi sono sempre portato, presso a me, le adeguate attrezzature per la caccia. Il fucile, le cartucce e tutto l'occorrente occupavano già il primo posto in fondo a quel baule che si completava, poi, con i miei indumenti personali di ricambio.

Allo svincolo e trasporto di questo pesante baule, che arrivava dalle diverse stazioni, era, puntuale, il motocarro di cantiere, pilotato da un carissimo amico.

Soprannominato "*Magnapan*" in dialetto bergamasco, pensava lui a fare di questo, il recapito fin dove si abitava.

Tantissime domeniche o feste in compagnia di uno tra i capi, il sig. Cordone da Genova, pure lui appassionato e molto più anziano di me. Veniva cercandomi e organizzava intere battute per le domeniche. Noi ci portavamo nelle più svariate zone e a giornate intere si sbizzarriva, così, la nostra passione.

Il nostro trasporto era affidato sempre al noto Magnapan, che con il grosso furgone di cantiere, ci teneva compagnia portandoci in ogni dove.

Ora che eravamo a La Spezia, non esitavamo a lunghe passeggiate sopra le cime dell'Appennino Tosco-Emiliano.

Le lunghe camminate in quei boschi di montagna, quel terreno vellutato di erbe fresche anche in autunno. Il frullo di beccaccia di cui questo era il suo vero paradiso.

Rimpiangevo l'assenza del mio cane spinone. Purtroppo in quei giorni eravamo troppo lontani.

Spiace, ora, non ricordare il nome di quella specifica località, ma ricordo molto bene che giunti all'apice di queste montagne si presentava davanti a noi un grande lago naturale e quella larga visualità ci portava a scorgere oltre la città di Parma e le decine di piccoli paesi incastonati in vari settori di queste montagne.

Fiancheggiava a questa strada di montagna un grande ristorante che emanava da fuori odori invitanti ed a cui, più tardi, non mancò il nostro ingresso e la permanente visita.

Lunga si presenta a dover fare descrizione di località e zone conosciute, ma piacere sarebbe viverle, godendone tutto ciò che è patrimonio paesaggistico della nostra bella Italia.

Prima nel tempo e di recente passato, avevamo lasciato Napoli.

E non mancarono anche allora le nostre scorribande, pure con altri nostri amici in trasferta. Nelle feste o domeniche, a noi libere, mattinieri ci portavamo molto distanti dalla città e qui la caccia si poteva praticare nei larghi terreni paludosi.

Quelle zone di *Falciano di Mondragone, di Villa Literna*, era caratteristico vedere intere mandrie di bufali ingolfati nel fango di quei terreni paludosi.

Qui la caccia era indirizzata ad animali acquatici, come il germano, il beccaccino e tante altre specie che facevano qui il loro regno.

Bello era vedere di quelle sconfinite e caratteristiche paludi e sentire il richiamo a nome di questi grossi animali da parte del mandriano. Era la mungitura mattiniera di ogni capo.

Noi curiosi, a distanza si osservava, ma non mancava che durante le battute di caccia, quasi si sfiorassero i grossi bestioni. Li guardavamo con sospetto, mentre loro molto lentamente facevano recupero, brucando erbe nate sotto l'acqua. Quante cose ancora a noi sconosciute dovevamo vedere. Certo, dico, pura coincidenza?

Mentre ci tengo a declamare, a commentare la bella Patria nostra, televisioni, manifestazioni di piazza inneggiano al centocinquantenario della nostra Unità d'Italia. Orgoglioso, dico che invitanti sono le nostre città, le nostre campagne, i nostri mari. L'ubicazione naturale stessa è il più bel regalo che la natura ci abbia posto!

E ora rivolto ai giovani, raccomando: Non stancatevi solo di difenderla, ma impegnatevi a far conoscere la lontana storia, il suo antico eroico passato e siate orgogliosi dell'italica civiltà. E così, le bandiere sventolanti dalle finestre e dai terrazzi e le televisioni che sfoggiano visioni delle nostre piazze e quell'italico orgoglio popolare a festeggiare l'anniversario dell'unità d'Italia. Ora che scrivo questi ricordi sono tenuto, e così mi sento, a disseppellire, forse, canto e parole di una delle canzoni di noi studenti, tra Balilla e Marinaretti nei quali sono distinti colori e significati della nostra bandiera.

“Presente qua, presente là, per salutar questo è l'emblema dell'amor, per salutar quel tricolor che scalda il cuor di ogni italiano dalle Alpi al mar.

Il Bianco è il suono dell'alba qui nei cieli, il verde ci dà, il verde ci dà l'erba del pian, il rosso ci dà fiamma d'amor nel cuor.

Si, lo giuriam sui cippi sacri dei caduti eroi.

Si, lo giuriam per il martirio della patria a noi.

O dolce tricolor. Segno d'amor. Segno di fede.

Segno di onor, a te giuriam

amore e fedeltà.”

Forse oggi per una mia personale impressione, ma questo canto, se pur significativo, molto di rado l'ho potuto riascoltare.

Anno 2011, anniversario del centocinquantenario dell'Unità di Italia. Data storica che evoca un passato. Quel passato che portò alla unificazione, prima liberazione della nostra Patria.

Sì, guardo oggi le nostre televisioni.

Dico, sono preso più che mai da emozioni! Vedo sfilate di nostri soldati, alpini e marinai inneggianti. Confesso che nel vedere il Corpo dei Bersaglieri correre a squilli di trombe, ritorno alla mia infanzia quando ero vicino a mio padre, anche lui in completa divisa, con le piume al vento e il suo strumento lucido al fianco.

Gioivo in mezzo a loro nei frequenti raduni di piazza. Le suonate e gli squilli e centinaia di persone correvano vicine, acclamando.

Ricordo di una canzone che molte volte nei loro intervalli all'interno della loro sezione, i famosi Bersaglieri in congedo cantavano:

“Il Bersagliere dalla gloria acclamato

canta l'inno del suo bel valore

canta l'inno del suo reggimento

che fu sacro all'italica sorte

così dice la storia, più forte i morti nostri vogliam rivelar

oh italica terra sia in pace sia in guerra

siam pronti a morir per nostra libertà”.

Questi canti furono e sono rimasti gli inni di quello che fu il rinnovo della nostra patria.

Mi trovavo, ora, già da tempo a La Spezia nel cantiere della Raffineria. Ricordo, eravamo quasi al termine dei nostri lavori, quando un giorno fui avvicinato dal mio capo cantiere, sig. Cardone, compagno pure lui di grandi battaglie venatorie.

Mi disse che avremmo dovuto separarci, per urgenti bisogni di lavoro. Era stata richiesta la mia personale presenza presso Bergamo, a Dalmine. Il fautore di questa richiesta specifica era il mio primo capo cantiere, sig. Palla. Si ricordava ancora di me! Restai piacevolmente sorpreso, ma quanto mi dispiaceva ancora abbandonare cose e amicizie. Ma tutto faceva parte del dovere!

Ricordo di essermi preso un paio di giorni liberi ed in questo frangente passai per Milano dai miei familiari che già da tempo si erano là stabiliti.

Eravamo tutti contenti per il nostro avvicinamento e con loro feci, fissa permanenza. Confesso ero alquanto disagevole il portarmi ogni mattina al lavoro alla Sabio, località Dalmine, Centro Applicazioni Speciali Dalmine, ma a Milano, con i miei, ero come a casa mia!

In questo stabilimento ero sotto controllo di compagnia tecnica, se ben ricordo era la Aracon Americana.

Il mio più fidato riferimento, però, fu il capo, Sig. Palla al cui incontro non mancarono saluti e reciproci complimenti.

Ora, parlando in specifico dell'ambiente, tutto si presentava nuovo per me, ma spettacolare, a mia vista, furono, oltre ai colossali fondi⁶² per il lavoro, le enormi e moderne attrezzature meccaniche, atte alla prefabbricazione, saldatrici da alto potenziale elettrico.

Per gli spostamenti o le rimozioni dei grossi pezzi in lavorazione, le gru elettriche si tenevano in continuo movimento.

Questi colossi prefabbricati, una volta rifiniti, venivano adagiati caricati direttamente sui vagoni delle Ferrovie dello Stato con nostre bandierine tricolori incollate. Tutto partiva per i porti marittimi per essere imbarcato. La loro destinazione era, sicuro, oltre oceano. Dove?

In paesi come l'Iran o l'Egitto? Sicuro dovevano servire questi alle grandi costruzioni di impianti già preventivamente studiati. Raffinerie di petrolio? Oppure a impianti per generazione nucleare? Certo noi non potevamo saperlo o pensare se chi ne aveva fatto richiesta se ne servisse per distillazioni di vini pregiati, oppure per i grossi dosaggi della preparazione di *Coca Cola*!

Quei lavori nel mondo che allora ci apparivano fantastici, oggi, ci appaiono normali nelle odierne trasmissioni televisive.

Alla Dalmine, la mia permanenza durò a lungo. Mesi e mesi con i tecnici americani per lavoro. Mi scontrai solo con le unità di misura diverse. Noi con tradizionali metodi, si eseguono lavori di tutte le competenze con il metro, decimetro, centimetro, millimetro.

La diversità con loro fu nei sistemi inglesi, cioè piedi, pollici, sedicesimi, trentaduesimi.

Ricordo, non mi fu difficile imparare e apprezzai quei metodi, a noi italiani, tutti nuovi.

Nelle occasioni più diverse, il sig. Palla, di cui sottolineo la confidenziale conoscenza, mi ricordava di quei lavori svolti insieme presso Livorno.

Che questo grato amico facesse ironia o che volesse soltanto scherzare, ricordandomi casa? Fortuna non era così!

Un mattino, quando mai ci potevo pensare, si avvicinò a me, e felicemente mi confidava la vera notizia: dalla direzione Dalmine, l'ingegnere capo lo invitava ad organizzare un nostro prossimo intervento presso la raffineria Stanic, a Livorno, per lavori di ampliamento allo stesso impianto dei due stadi che noi avevamo a suo tempo costruito. Ora, non potei nascondere la mia contentezza! La notizia la riportai ai miei la sera, giunto a casa e pure loro contenti per il mio nuovo avvicinamento a casa, anche se questo trasferimento mi avrebbe di nuovo allontanato da loro!

Dopo l'acquisto della mia prima macchina, una Fiat 1100, partii da Milano. Mi salutai con mamma, mio fratello Mario e tutti gli altri, e con la compagnia di mio padre, feci ritorno al paese che ormai sentivo il mio: Rosignano Marittimo!

Contento avevo lasciato Milano, ma lì lasciavo mia madre! Sì, era quanto più mi opprimeva.

⁶² Fondo nell'accezione toscana di fabbricato non residenziale, commerciale o industriale

Mi consolavo solo a pensarla in compagnia di mio fratello Mario e babbo avrebbe fatto breve soggiorno da noi e sarebbe ritornato.

20. A CASA

Ora il nuovo cantiere Stanic a Livorno ebbe inizio. Erano ancora gli anni fiore 1957-58.

Io, contento, ispiravo, attorno a me, aria di progresso per la mia costante dedizione al lavoro. Una certa carriera, forse prossima, di sicuro, me la stavo meritando.

Non era una mia presunzione. Questo era quanto si poteva capire per il normale rapporto di consulenza ai lavori che mi veniva richiesto prima dell'inizio degli stessi. Dico ancora con modestia che mi sentivo valorizzato per una meritata promozione.

Non mancarono incontri con vecchie conoscenze.

Tanto personale di lavoro a noi già noto tra cui il cugino di mio padre, Duilio Fantozzi, capo officina di allora.

Il tempo passava e quei lavori si stavano ultimando. Strada facendo ciò che il pensiero mi suggeriva non era presunzione e nei modi più ripetuti, lo stesso ingegnere e il mio capo cantiere, mi offrivano lavoro per l'estero: l'Egitto, la Spagna, la Grecia, nello stesso Iran. Queste erano offerte e proposte da non sottovalutare. Sicuro, i guadagni sarebbero stati favolosi e con loro, sarei stato il nuovo dirigente.

Ora, però, dopo anni, mi ero ristabilito presso casa mia e, anche se ora i lavori stavano per finire, il dover lasciare le mie vecchie abitudini di famiglia, mi opprimeva.

I miei cari, le nostre vecchie conoscenze e le infinite scorribande in quei boschi. Gli amici! Nedo Morroni, detto Meghe, Alessandro Sandri, detto Baicchi, ed il più esperto tra noi, il mio caro indimenticabile Bianco Bianchi, compagno di memorabili avventure. A fine battuta di caccia, era lui che accendeva il fuoco sopra lo spazio di vecchie carbonale, per la cottura di succulente bistecche procurate preventivamente al macello di piazza. E non mancava, accanto a queste, sopra la brace infuocata, qualche gustoso fungo che ci eravamo procacciati battuta facendo.

Oh amico Bianco! Questi miei spazi di nostra vita vissuta, oggi mi si stringono alla gola!

Pure ora, al solo suo ricordo, dopo lunghi anni, mi sento commosso.

Ricordo che erano tempi in cui sentivamo parlare di grandi lavori presso lo stabilimento Solvay.

Ricordo, anzi, che da breve tempo erano iniziati.

Ora, per me che abitavo nello stesso comune a pochissimi chilometri, si presentava l'occasione più propizia.

Ma ero posto ad un bivio, per una delicata scelta. Mi chiedevo: lasciare la Dalmine?

Mentre vagavo nell'incertezza più buia, come per fatalità ebbi ad incontrare una persona che avevo avuto modo di conoscere nei lontani lavori ai cantieri di Ferrara.

Il sig. La Bruna, poiché questo era il suo nome, era conosciuto come procacciatore di personale specializzato, atto a lavori di impianti per chimica o raffinerie.

L'improvvisa sua presenza tra noi, dopo tutti questi anni, fu proprio inaspettata, il nostro rapporto, però, era già così costante e ci scambiavamo a vicenda del tu. Parlai con lui dei miei dubbi e i nostri dialoghi furono abbastanza celeri. Capiva lui, quanto io dovevo ai miei rapporti con la Dalmine e cosa mi costasse ora abbandonare. Ricordo la sua proposta che fece mutare quel mio tanto sconsolato pensiero. L'offerta che lui presentava era così descritta: oltre a garanzia di due anni pieni di lavoro, al sottoscritto era riconosciuta nella busta paga, quel valore come se fossi a lavoro in trasferta. Dico, erano soldi! Feci silenziosa pausa ed accettai.

Accettai poco più tardi la contentezza, l'approvazione della famiglia, di parenti ed amici. Restavo ora, dopo anni, a casa mia. Ricordo di quanto la Dalmine con il direttore stesso, nel tempo che correva, tenne con me un lungo rapporto di contatto e di intesa. Speravano forse in un mio prossimo rientro, al finire dei lavori alla Solvay.

Confermo pure oggi, che con duro silenzio, lasciavo dietro di me il sano e modesto valore di un rapporto che era cresciuto negli anni. Ricordo, ebbi a chiedere a mezzo di scritto e cortesia, se potevano riconoscermi e inviarmi un buon servito da presentare. Non tardarono a questa mia richiesta e più tardi ebbi a sottoporla allora all'ing. Moschini, dell'Ufficio Lavori.

Presi campo nel nuovo lavoro presso lo stabilimento Solvay e fu immancabile la seria promessa del sig. La Bruna.

Mi avvicinai a nuovissime conoscenze, nuovi compagni e nuovi capi. Ricordo del sig. Paolino Nardi, il sig. Enzo Bianchi, tutto l'Ufficio Lavori di allora, con il sig. Capitani, l'ing. Sparapani, l'ing. Moschini e rivedo, ora, i vastissimi cantieri.

Questi seppure all'interno dello stabilimento Solvay, erano separati e distinti tra loro, come la zona *H*, *Polimero*, *Acqua Ossigenata*, *Multifili* e *Ternario*. Tutti cantieri attivi e destinati a lungo andare ad essere ultimati.

Dopo un breve inizio, volto all'orientamento, mi trovai assegnato ad un lavoro ben distinto nella zona *H*, in specifico presso i reparti *A*, *Ad*, *AC2*, *AC4*, *AC9* e *ACZ*.

In compagnia di due aiutanti e un saldatore elettrico, mi destreggiai molto a lungo alla costruzione di più impianti nelle suddette zone.

Ricordo che quasi ogni sera, ma spesso anche durante il giorno, non mancava l'apparire di miei capi, per controlli o consulti, atti al buon procedere dei lavori.

Quanta strada ancora si ebbe a fare! Ma il tempo galantuomo passò e, trascorsi altri due anni, quegli impianti già iniziarono la loro produzione.

Ricordo del Polimero che, in minutissimi granelli bianchi, fece allora la sua prima fuoriuscita, tra congiunte di impianti messi in azione. Rivedo il rallegrarsi di quel personale addetto a tale produzione.

Ora, in breve, la ditta appaltatrice dei lavori di realizzazione degli impianti si stava ritirando per soluzioni ultimate. Questa doveva, non solo alleggerirsi, ma direttamente svuotarsi della massa di personale alle dipendenze. Erano tornati i brutti giorni dei licenziamenti, io tornavo ancora una volta a dover prendere decisioni.

In quegli anni, tante conoscenze ebbi a fare in mezzo alle nostre maestranze e particolarmente importante fu quella di un noto specialista dal nome Navaro Nuti.

Questo signore era, allora, uno tra i tanti operai specializzati e si distingueva per mestiere, nei nostri lavori. Ricordo bene che nell'ora vicina a mezzogiorno, ora di pranzo, mentre rientravo nel reparto officina dove lui svolgeva il suo lavoro, a gran voce volle che io mi avvicinassi per parlarci. Fu corto e amaro il suo discorso. Mi ricordava della minaccia legata al finire dei nostri lavori.

Sgomento, lui mi invitava a cercare soluzioni nuove.

Io, ripeto, non avevo grossi problemi per un nuovo impiego, ma dovevo ripresentarmi alla Dalmine.

Lui, più anziano di me, ebbe visuali più a largo raggio.

Mi propose di chiedere, insieme, un incontro con il massimo dei dirigenti di allora, l'ing. Dellabi.

Ora il proposito suo era questo: chiedere a lui la nostra diretta assunzione alle dipendenze della Solvay, spiegando che questa nostra assunzione sarebbe servita, nel tempo, al costante mantenimento degli impianti stessi.

Impossibile! Il mio di vedere e pensare era negativo. Ciò non sarebbe mai avvenuto ed le possibilità erano pari a zero.

Lui insisteva con me, invitandomi a chiedere appuntamento con il dirigente.

Così, infine, questo avvenne! Non mancò che nel pomeriggio tardo dello stesso giorno, salimmo le scale della stessa direzione e fummo ricevuti. Era una carta, la nostra, che giocavamo ad occhi chiusi.

Ora, di fronte all'ing. Dellabi, seduti ai margini della sua scrivania, si entrava nei dettagli di questa proposta.

Ricordo, lui, persona gentile, coglieva e dava risposte altrettanto gentili, ma negative. Impossibile per i molteplici problemi che correavano in quei momenti. Nel proseguo del colloquio, più tardi, capimmo che, per lui, tutte le nostre proposte non erano proprio negative. Fu certa la cosa, quando

apertamente ci invitò ad organizzarci, istituendo legalmente una cooperativa. Potevano essere le uniche condizioni e il modo più sicuro e certo perché i nostri rapporti avessero seguito. Noi, dopo un sospiro e una corta pausa, con un solo sguardo tra noi, confermammo l'approvazione. Ironica fu la risposta dell'amico Navaro, ingegnere: "Allargheremo i nostri ombrelli per quanta acqua possa piovere!". Contentissimi, noi!

Erano le proposte più serie e certe, menzionate dal dirigente massimo della società Solvay. Ora, il procedere del nostro impegno si faceva veramente serio. Si venne a reclutare maestranze a nostro giudizio e ben 25 operai si portarono ad inserirsi nell'organico dei soci, seguendo così articoli ben dettagliati, per leggi recitate dal notaio.

Questo avvenne e fu fondata la *Cooperativa Toscana Impianti*. Più tardi prendemmo in affitto una vecchia officina dismessa, dall'anziano proprietario sig. Costagli.

Iniziammo così con piccoli lavori di mantenimento presso lo stabilimento della Solvay. Più in là nel tempo fummo contattati e mobilitati anche per lavori presso la società Chimica Orinoco, nella località di Saline di Volterra, sotto la guida dell'allora compagnia tecnica italo tedesca. Società, ben distinta questa dalla Solvay.

I nostri impegni di lavoro si prolungarono per qualche anno e, senza contrattempi, le promesse da parte della Solvay ebbero a materializzarsi. Addirittura si venne a fare una vera installazione all'interno della Solvay e, con gli anni, l'esigenza di nuovi lavori, da parte della grande azienda, si venne a centuplicare.

Erano gli anni 1960-62 e con l'aumento degli appalti, anche il numero dell'organico delle maestranze della *Toscana Impianti* si tenne al passo. Durante quel periodo, con gioia, divenni padre per la seconda volta. Ancora un maschio che chiamai Giacomo Luca.

Il lavoro non mancava e mille altri casi e miei personali racconti dell'epoca potrei rievocare. Mi limito a sottolineare che con modesta saggezza e sacrifici, quei traguardi a noi prefissi, furono raggiunti.

Fu acquistato un grande appezzamento di terreno in via della Villana.

Sopra di questo fu edificata la grande costruzione di officina meccanica. Furono acquistate autogru per vario tonnello, supporto e peso e tantissima attrezzatura minuta ed indispensabile, come: saldatrici elettriche, torni, cesoie, e tutto ciò che occorre ad un esercito di personale operante sui cantieri. Dico che i lavori all'interno della nostra officina erano oltre che mastodontici, pure impegnativi, per tutto ciò che questi comportavano, cioè tempestività per allestimento e soprattutto sicurezza durante le operazioni.

Un bel giorno, giunto che fui a casa, con tanta sorpresa, trovai il primo telefono installato senza aver fatto richiesta alcuna.

Ebbi attimi di gioia, ma da questa silenziosa intesa potei capire molte cose.

Questo gesto riconoscente in ricordo di noi pochissimi che ci eravamo caricati di tanta responsabilità portava la firma dei miei compagni.

Capii che seppero interpretare oltre le capacità, la serietà e soprattutto la personale fiducia a cui erano affidati.

Tra il convogliarsi di tantissimi impegni, fui mobilitato dallo stesso Ufficio Lavori della Solvay a recarmi personalmente a Milano con un numero di nostri operai, per eseguire il montaggio, nella succursale, di un piccolo, ma importante impianto per acqua ossigenata, da noi già prefabbricato. Infinite descrizioni di altre opere potrei fare e tutto procedette liscio. Non intendo, d'altra parte, sottolineare gli inceppi incontrati durante e dopo i lunghi trenta anni di impegno al lavoro.

Ora mi auspico solo, e godo volentieri, una sospirata tranquillità.

Tengo a far conoscere e confesso che solo per scelta mia personale mi sono sempre tenuto distante dal dover accettare quella che era allora la Presidenza della nostra società, Toscana Impianti. Tengo tanto, pure oggi, a ringraziare la maggioranza dei soci che unicamente votavano a mio favore.

Questa mia ferrea posizione, gelosamente, la mantenni nel tempo. Non potevo abbandonare il campo operativo di cantiere quando dai cento squilli di telefono durante il giorno si chiedeva solo il mio nome. Mi trovavo l'unico a rispondere per chiamate a fornitura di personale e per tutto quel procedere di urgenti lavori. Non era sufficiente tutto questo! Dovevo ancora rispondere penalmente

per la sicurezza, qualora vi fosse stato un incidente sul lavoro? E purtroppo, in quei frangenti di tempo, si venne a perdere, per un incidente, un caro operaio, nell'atto del suo lavoro. Questa grave tragedia, fatalità, successe in una mia breve assenza, lontano dal lavoro.

Per quel che riguarda quell'accenno fatto in precedenza a inceppi, posso dire che nella rinnovata conduzione dirigenziale, tutta quella parte sana di soci fondatori, fu letteralmente calpestata e offesa! Fu vergognoso!

Amaro, pure oggi, è il solo riesumare di tutto questo. Furono lunghissimi i frangenti di tempo, ma portarono a scoprire falsità, ipocrisia e mancata onestà. Eravamo molto lontani già dalla nostra prima istituzione. Tanti anni, allora, erano passati quando a cuore aperto noi accettammo alla dirigenza, da raccomandazioni molto tenere e vicine, quelli che dopo, in modo sistematico, travolsero spirito ed ideali della fondazione della cooperativa.

Ma evito le intime descrizioni, avrei preferenza, pure oggi, per un aperto e pubblico scontro e poter svelare la misura, in modo libero, di quella personale disonestà altrui.

Ora mi scuso con quanti leggono, ma non posso per questo ricorrere all'impossibile. Con questo ora chiudo il sottointeso capitolo.

Torno ad essere quello che in natura io sono: contento, non mi manca ironia, attorniato da figli e nipoti, questi oggi all'altezza di dare pure nuove lezioni al mondo, che io, contento, apprezzerai.

Sottolineo dicendo che con tanto orgoglio, oggi, tento a rimettere in luce quella grande opera di allora che poteva essere solo un mito. Mito, per persone giovani che cercavano solo lavoro.

Spero abbia fatto capire quanto sacrificio e da quante responsabilità fummo investiti.

E poi più tardi, con grande leggerezza, ipocrisia, disonestà, il tempo ci rispose e solo a personali interessi, cancellando tutti quei valori, per sentirti poi pugnalato alle spalle! Validissime testimonianze piangono, pure oggi, per l'inumana disonestà resa.

La vita andò avanti e con essa, oltre le gioie, le amarezze. Intorno all'anno 1967, si venne a perdere nostra madre. Babbo, alternava la sua presenza tra noi qui a Rosignano e mio fratello più piccolo Mario, ormai residente a Milano. Questa sua presenza da noi, rinvigoriva il nostro stare. Lui, ricco di carattere, armonioso, rendeva compagnia e sicurezza a tutti. Destino infame!

Più tardi, nel 1969, venne a mancare pure lui.

L'estinzione del mio nucleo familiare originale avvenne in data prossima agli anni 2004.

Dolorosissima fu la perdita dei miei due fratelli, entrambi molto più giovani di me.

21. EREDITA'

I nostri più antichi nonni raccontarono di quanto sangue costò il risorgere verso la libertà.

Ma la vera lotta verso la libertà dell'uomo, purtroppo, è condannata a persistere.

Anche oggi in televisione si ripetono visuali che portano orrore a chi giudica. Non vorremmo fosse vero.

Purtroppo convogli di uomini, donne, giovanissimi, si affidano alla morte, imbarcandosi su vecchie e misere carrette del mare, gridando alla libertà. Corrono ora verso noi, noi che in passate occasioni si ebbe a mendicare attraverso oceani. E quanto cercano, oggi, loro, è libertà. Ripeto, è triste.

Noi, italiani, a cui è toccata oggi la parte più impegnativa per assistenza, non facciamoci prendere da collera o sgomento. Questa è povera gente che fugge da povertà o da leggi assassine, quando proprio nelle loro terre, dal sottosuolo, affiora la più preziosa delle materie che l'uomo abbia scoperto, facendone immenso uso: l'oro nero, il petrolio.

Ma voglio parlare da ottimista! Dico che tutto passerà.

L'umanità ha vissuto e attraversato epoche molto più disastrose. Siamo comunque coscienti della crisi che attanaglia il mondo intero.

Un esempio, il recente terribile disastro in Giappone⁶³, ma da sempre buon pensante, io insisto e il tempo ci darà ragione. Aggiungo che è sempre stata la buona volontà dell'uomo, a far riemergere i valori del buon vivere.

Oggi, sarebbe solo sufficiente che i grandi della terra sapessero far condanna a quelle che sono sempre state le guerre infami! Supplico ancora, non fermiamoci qui, la storia che leggiamo ci insegna che siamo sempre stati capacissimi. L'Italia è risorta dalle macerie di una seconda guerra mondiale e noi, popolo, coperti da enormi sacrifici, ne siamo usciti sapendoci compensare per democrazia e libertà.

Avessero questa grande potenza i grandi! Stringere come in un pugno le sorti di questa nostra martoriata umanità.

Noi popolo impotente assistiamo, ma crediamo nella certezza che l'indirizzo chiave, oltre alla suprema pace, sia il saper aprire ai giovani nuove prospettive di lavoro.

Oggi, abbiamo bisogno di bravi operai artigiani, da muratori a carpentieri, da saldatori ad elettricisti. Anticipo a questo una buona preparazione per formazione.

Sì, l'occhio mi si posa su di voi, oh giovani. Vi prego, non fatevi trovare impreparati nel tempo avvenire. E te, se vuoi immaginarti un futuro, devi studiare, studiare, studiare.

Sarà, così, sufficiente questo per divenire dei buoni e bravi cittadini. Si sappia innanzitutto che l'onestà rappresenta il primo biglietto da visita al buon procedere di questa vita.

Ciò corre con pari passo all'umano sentimento verso i propri genitori.

Non stupitevi se parlo come il parroco della vostra parrocchia, oppure l'insegnante od il professore della vostra stessa scuola. Oltre a loro, da un pulpito molto più modesto e distante, è con voi, oggi, il vostro vecchio nonno che da questa dura vita trasse insegnamento e per questo vi prego.

Penso non sia soltanto proverbiale quando diciamo che il lavoro nobilita. Aggiungerei che l'occupazione, oltre al benessere, porti con sé tranquillità, sicurezza a giovani e non solo.

Importante sapere che la tecnologia, oggi, ha portato innovazioni in tutti i campi di lavoro con il rispetto per la fatica umana.

Per il buon svolgimento di qualsiasi lavoro è raccomandabile la pignoleria e le attenzioni volte alla sicurezza che tanti settori di ogni professione possono esporti a rischi, i più diversi o impensati.

Fortuna, oggi, si è notevolmente ridotto anche questo peso e, diciamo, grazie a leggi che invitano e impongono a osservazioni rigide e severe.

Si racconta, e non siamo molto distanti, di quando il nostro pane quotidiano fu guadagnato dai nostri padri e nonni al prezzo di pericolo, oltre che di fatica. Ricordo di una dolce vecchia cantilena di quando eravamo bimbi con mio fratello. Fu, pure quello, frutto di inseguimento da parte della nostra, sempre indimenticata, zia Isola. Questa canzoncina parla del duro lavoro di un babbo all'interno di una fucina, là dove vicino all'ardente fuoco si fonde ghisa, acciaio ed altre leghe. Confessiamo, pure oggi, che da quel lavoro infernale se ne esce distrutti! Sicuramente questa canzoncina aveva origine già da quando nostra zia era ancora bambina e lei gentilmente ce la insegnò.

Volenteroso è, per me, ora trascriverla e poter capire in queste semplici parole quanto sia più dolce e nobile l'amore verso i propri genitori.

“Nella fucina di una ferriera si esce con dura sorte da imprecar dalla mattina fino alla sera.

Il babbo suda per guadagnar perché io non abbia le scarpine rotte, mandarmi a scuola e farmi istruir.

Lavorerebbe anche la notte, povero babbo, senza dormir!

Ma quando gli anni più vigorosi fattomi adulto e raggiunto avrò, dirò al mio babbo che si riposi ed io per esso lavorerò.

Dirò al mio babbo che si riposi ed io per esso lavorerò...”

⁶³ L'11 marzo 2011 nel mare giapponese si verificò il settimo terremoto più potente mai misurato che generò un devastante tsunami. La centrale nucleare di Fukushima è stata irrimediabilmente compromessa con contaminazione di materiale radioattivo in mare e sul territorio. Il bilancio ufficiale parla di 15.703 morti e 4.647 dispersi. A due anni di distanza impressionanti sono le immagini di vegetali mutati nati in Giappone.

Sicuro, quelli erano gli anni più bui per mancanza allora di scuole e maestri. Imperava allora un potente analfabetismo e regnante era nei giovani e di quelle famiglie. Fortuna, i tempi si sono maturati. E' già difficile trascrivere e far capire oggi quella dura vita che pure, in parte, noi l'abbiamo vissuta.

Più penosa, ancora, è stata quella vissuta come la raccontavano i nostri nonni. Tutto il lavoro, allora, era affidato solo alla forza delle loro braccia! Ricerche e innovazioni erano molto distanti da loro. Rivedo, bambino, in quel settore marittimo, i nostri operai portuali. Questi piccoli giganti ardimentosi, posti in fila indiana a petto nudo, caricarsi in spalla le famose coffe⁶⁴ colme di carbone o altri generi da caricare o scaricare, svuotando fondi di grossi barconi o navi da carico ormeggiate alla banchina del porto.

Oggi ci sono gigantesche gru semoventi a completare il lavoro e proprio tutto, in questo specifico settore, è cambiato.

Non sfuggiva di vedere o assistere nel settore industriale, indirizzato allora, per quanto vasto, a sistemi artigianali maestranze di fatica ogni genere. I famosi *forgeroni*⁶⁵, i battitori di mazza, i maestri d'ascia, i *calafati*⁶⁶, i battichiodi e si potrebbe fare infinita descrizione per ogni maestria nominata.

Non vogliamo parlar poi, del lavoro agricolo. Questo genere di lavoro richiederebbe l'infinito commento.

Le braccia dei nostri agricoltori e non solo queste. Intere famiglie, allora, si mobilitavano fin dalle prime ore del mattino e dalla semina del grano fino alla sua raccolta, la battitura di questo, i grossi pagliai vicino le case, la mungitura del latte, l'accudire del bestiame, la zappatura a braccia della vigna, la raccolta dei frutti, la vendemmia dell'uva. Quanto, quanto ancora si potrebbe dire. Fortuna, oggi è tutto più facile grazie a ricerche e innovazioni dell'uomo, ma i cammini e gli eventi di questo mondo lasciano scritta la storia dell'uomo. Poi, ognuno legge la propria, da come l'ha vissuta.

Ricordo da giovanissimo, dopo l'infame tragedia, le nostre famiglie non ebbero più pace, ma questa è la parte tragica della storia della vita!

Ed io, perseverante ancora, resto in tema con i giovani e voglio spiegare loro che oltre alle nascoste ombre del nostro normale cammino, scoprono quanto sia bella la vita!

Auspicabile, per quanto, saperla vivere, guadagnando con intelligente modestia e restando sempre al centro di sane amicizie.

Essere persone popolari, bene accette dai tuoi vicini. Questa è cosa che tutti noi in gran parte desideriamo intensamente. Mai precipitare da questa felice condizione! Cadere in situazioni di smacco o vergogna, sarebbe umiliante e doloroso.

E' quanto può succedere quando manca, soprattutto, l'onestà, la sincerità. A gran voce, con voi, chiedo di insistere.

Siate orgogliosi del vostro sapere, di ciò che è stata la vostra formazione nelle aule della scuola. Sappiate materializzare il vostro studio. Sentitevi dei veri cavalieri, domani, del vostro lavoro, non tradite mai questa vostra fiducia.

Sto usando la parola "*cavaliere*", intesa con il senso morale dell'ordine che già negli antichi ebbe grande benemerita ed è titolo di rispetto e valore, pure oggi, in era moderna.

Ma l'attenzione è volta, ieri come oggi e sempre, a classificazioni di questi che pure in lontani tempi si sono fatti distinguere in buoni e meno buoni, onesti e meno onesti.

Esistono Cavalieri⁶⁷, che oltre ad aver saputo ghermire questa nobile ed eccellente riconoscenza, restano poi condannati per la loro natura, cadendo nelle più squallide delle defezioni.

⁶⁴ La coffa, grande cesta, pesava circa 50 kg, ma gli operai a cottimo spesso erano costretti a carichi maggiori e tutto caricato su di una spalla sola.

⁶⁵ Addetti alla forgia

⁶⁶ Addetti al calafataggio. Nelle costruzioni navali, operazione per rendere stagna con stoppa e catrame la giunzione tra due lamiere o tavole di legno

⁶⁷ Silvio Berlusconi. Cavaliere per antonomasia, dalle più alte cariche dello stato è passato ai clamori per squallide vicende giudiziarie.

Allora diciamo quanto possa essere deprimente nell'apparire nelle prime pagine dei giornali con articoli e foto, a dimostrare questa loro povera e disonesta realtà!

Suggerisco e prego tutti voi di tenervi distanti e guardinghi da certi pericoli!

L'altra delle classificazione, riguarda i veri cavalieri, quelli delle storiche guerre, le crociate. Nel proposito di queste, ricordo che in un testo scolastico, allora io ragazzo, veniva menzionato un simpatico cavaliere dal nome Anselmo. Si distinse questo per il suo personale ardimento e la sua tenacia di guerriero.

Ricordo ancora alcuni versi che la ballata così recitava:

"Passa un giorno, forse un altro.

Mai non torna il prode Anselmo,

perchè egli era molto scaltro,

andò in guerra e mise l'elmo...

Mise l'elmo sulla testa

per non farsi troppo mal

e partì con lancia in resta

a cavallo ad un caval.

Ne' per vie ferrate andava,

come oggi col vapor,

a quei tempi si ferrava

non la via ma il viaggiator,⁶⁸

Forse la figura di cavaliere più comica, ritenuta molto più famosa e divertente, fu l'improbabile cavaliere Don Quijote⁶⁹.

Non so a quanti di voi sia capitato leggere le curiose leggende di questo cavaliere che si ispirava ai tempi dei nobili in armatura, difensori dei deboli per vocazione. Questo signore, in compagnia dell'amico dal curioso nome Sancho Panza che cavalcava il suo asino, galoppando lancia in resta si schiantò contro le pale dei mulini a vento che lui scioccamente confondeva in pericolosi giganti da combattere. Questo "cavaliere" illuso, ambizioso e un poco tocco, riparava la propria testa utilizzando a guisa di elmo una semplice catinella di ferro che usano i barbieri per fare lavaggi sopra le facce dei clienti dopo il taglio della loro barba.

Ora lontano dalle dispute e dai commenti sui cavalieri, quando viene menzionata la serietà e l'onestà di ogni persona, vale sempre ricordare quel senso onorifico dell'esser Cavaliere.

Confesso di far meraviglia a me stesso nel riesumare mie memorie, memorie e frangenti, di tempo ormai lasciato alle spalle.

Racconti semplici dal contenuto leggero, oggi, quasi insignificanti.

Ma sono sempre là, sempre là.

Ricordi di quando noi, ragazzi inconsapevoli e ignari che da lì a poco il travaglio della guerra ci avrebbe travolto.

Dirò pure che il tempo fu anche generoso e rapido, facendo capire quanto la storia di ogni giorno, così come ci veniva raccontata, non era altro che una farsa. Noi, i Figli della Lupa, prima da Balilla, poi da Avanguardisti ed infine classati veri Figli dell'impero. Sottolineo come questo fu il nostro misero tempo infantile di allora!

In questo lungo e disperato cammino i popoli capirono che la libertà non si poteva soltanto implorare, ma dovevano con forza conquistarla. Così avvenne.

Quando più tardi l'infame e travolgente guerra passò, fu riesumato e riscattato dal mio e nostro passato, il fatto che noi apprendisti del cantiere navale Orlando eravamo stati indicati come ribelli comunisti da estinguere, perché queste erano allora le pesanti accuse per tradimento alla patria in armi.

Oggi sono tentato a tenermi lontano da commenti e giudizi politici. Ognuno deve sentirsi libero, libero di scelte o di valutazioni.

⁶⁸ Tratto da "La ballata del prode Anselmo" da "Ricordi di gioventù" di Giovanni Visconti Venosta

⁶⁹ In italiano Don Chisciotte. Personaggio della più importante opera letteraria di Miguel de Cervantes.

La democrazia è un valore universale sul quale ogni essere umano posa il suo libero pensiero. E così, liberamente, oggi, dico che noi, in un modo allora inconsapevole, ci trovammo abbracciati dallo stesso ideale di necessità di difesa delle classi più deboli come Gesù di Nazareth ci insegnò dando testimonianza del proprio sacrificio e per questo fummo classificati comunisti. Oggi, liberamente dico che mi sento idealmente comunista tra i cristiani e cristiano tra i comunisti! Aggiungo che la nostra persecuzione, minuscolo episodio, ebbe pure eco e fece storia. La notizia della punizione fu data fino ai più bassi ceti popolari di allora. Si voleva far capire, e doveva essere questa, la condanna di quei minorenni rivoluzionari del cantiere Orlando! L'accusa si rivelò poi che non poteva essere altro che un misero e barbaro pensiero e partiva solo da cervelli criminali. Dico che più tardi, quel forte riscatto popolare di pace arrivò e giunse a noi come un venticello caldo di primavera. Vero è che piangevamo ancora, come sempre, sopra i nostri poveri martiri, ma tutti eravamo alla ricerca di un proprio vivere, di un proprio stare. Ma sì; la strada buona e sicura era proprio questa! Non potevamo ignorarla, sebbene vincolati ancora dai bollini e dalle carte annonarie per consumare quel poco di pane. Gli acquisti al mercato nero non mancavano, per i pochi che se lo potevano permettere. Solo i mezzi di trasporto mancavano a tutti. Una bici, allora, poteva rappresentare un vero investimento! Era quel mondo che stava uscendo umiliato, affamato e duramente sepolto dall'infame guerra! Sentivamo noi giovani parlare di democrazia. Sapemmo poi che democrazia fu parola e soggetto che portava davanti a tutti noi quel vero resuscitare a nuova vita.

"I martiri nostri son tutti risorti!"

Inno questo Garibaldino, sì!

Stavamo tornando in grandezza e libertà ed era come riemergere dallo sprofondo dei sottoterra. Ora, popolose assemblee di piazza, comizi aperti, libera parola, libero pensiero per ognuno! Bello! Emozionante fu il rivivere di quelle sepolte sensazioni. Ora finalmente liberi! Liberi da oppressioni! Il mondo cammina; ha camminato. Ora dico di essere diventato vecchio, ma giuro che non me ne sono accorto! Aggiungo che la vecchiaia è una vera disfatta! Ma bisogna evitare di essere vecchi! L'unica complicità di noi vecchi è di essere oggi i veri testimoni di una vita che fu. Privilegio questo?!? Affermo di non saperlo spiegare. Certo è che stiamo ora assaporando, valutando i ben distinti valori nel tempo di questa vita. Ben sottinteso aggiungo: sempre meglio raccontare agli altri un difficile passato, per aver poi un migliore avvenire al presente! Non si può negare, che aprire gli occhi oggi e trovare un mondo così nuovo, dedito a studio, ricerche e innovazioni straordinarie, è come far uscire noi vecchi da un profondo sogno di fantascienza o da incantesimo, nei ricordi delle fiabe! Quante novità in questi ultimi anni; lo studio, la ricerca oggi sorgono alla nostra luce per il bene dell'umanità. Basti pensare alla medicina e chirurgia; la televisione, i telefoni, i voli spaziali, i termovalorizzatori, il voltaico, e tante, tante altre meraviglie sotto studio per nuove tecnologie. Negli anni nostri tutto questo era impensabile. La nostra cultura era volta a ben altre mire e a ben altri traguardi! Oggi i vostri nonni dicono di essere orgogliosi dei propri giovani, ma ci permettiamo di chiedere a voi un nobile impegno. Vi chiediamo di assicurare a noi, e non solo, che queste strabilianti nobili innovazioni camminino di uguale passo con lo spirito di pace e democrazia con e per i popoli. Sì, questo nuovo mondo dovrà pure rinnovarsi da modi di convivenza verso i propri simili. Esistono squilibri nelle nostre società e son troppo visibili e distinti. Non si dia peso alla pelle nera od agli occhi a mandorla! I diversi in questo mondo non esistono! Appaiono diversi solo a grazia o disprezzo del nostro, o vostro, concepire se vogliamo credere nella composizione divina del creato!

Aggiungo che se sapremo rispettare gli uomini, questo tanto combattuto concetto, allora i modi per la pace si troveranno più vicini all'umanità.

Lavorate! E lavoriamo insieme perché intanto la vita passa e spesso ciò che si rimanda, cioè cultura ed insegnamento, purtroppo viene perduto!

Persistete nel volere e le nostre società prendano coscienza.

Non possiamo più accettare che i poveri, i miseri, debbano essere paragonati all'asino buono e paziente che pur essendo bastonato, accetti e faccia il proprio lavoro.

Vero è il peso, la forte responsabilità, l'impegno di chi governa. L'ironia mi porta a dire: fortuna che i comunisti non esistono più! Nelle strade e piazze, oggi, sono rimaste bandiere di mille colori, ma quello che tocca il nostro sentimento sono le decine di migliaia di giovani che reclamano dignità e lavoro. Questi, non possono inventarsi ricette per un migliore futuro.

A distanza, leggiamo nei loro cartelli o sentiamo nei loro canti il vero sentirsi patrioti, ma di una patria socialmente più giusta. Potremmo aggiungere noi a queste rivendicazioni una corta e vecchia recita: *La nostra patria è il mondo intero, il nostro fine è la libertà!*

Questo vecchio motto, sicuro, avrà origine dai nostri nonni; qualcuno seppe scriverlo anche all'ora, certo in modo molto clandestino, ma con sentimenti di vera umanità.

L'obiettivo reale alla vera socialità per l'uomo è da ritenersi ancora distante dal suo vero traguardo.

Non è facile seppellire cattiverie, ignoranza, avidità.

Certo che dobbiamo credere ed insistere nella buona cultura e nel buon insegnamento: scuole pubbliche fino alle università siano accessibili a tutti.

Qualcuno ammonisce: restiamo comprensibili ed uniti o l'uomo si troverà sconfitto, non dal nemico, ma da se stesso.

Non mi stanco sottolineare quanto prima di ora ho scritto: paura, fame, morte. Meglio scriverne e non subirne più.

E sia giusto in democrazia che ognuno insegua l'obiettivo al benessere, ma senza danneggiare il suo prossimo.

Sentimenti umani esistono in noi; basta saperli scoprire.

Piacevolmente colpito sono rimasto, quando guardando la televisione mi è capitato di ascoltare una tra le migliaia di canzoni di oggi. Quel cantautore, di cui mi sfugge il nome, intonava con la sua potente voce e così ammoniva: *"Uomo: tieni in tasca le tue mani! ... Uomo: sostieni e cancella la tua avidità"* Parole e sentimenti, dico, toccanti.

Tanto basterebbe poter praticare, materializzando traguardi da tempo sognati.

Certo, per la pace non sono sufficienti canzoni o recite.

La storia che leggiamo ci dice che da millenni l'Italia non ha mai attraversato lunghe stagioni di pace. Anzi, questa corsa più affannosa, la guerra, non l'ha mai abbandonata.

La nostra vera agonia sono stati gli anni quando l'Italia ancora ricca di miseria accettava e si proponeva a guerre di conquista coloniali e da quelle ambizioni sciocche forse qualcosa è ancora oggi da pagare!

E di quel passato amaro, a noi vecchi, che cosa ci resta da testimoniare?

Tantissime grida, dico io, ad alta voce! Infinite!

Non voglio qualificarmi così credente da ritenermi miracolato, ma forse dovevo lasciare scritte quelle parti di dure agonie che ho vissuto in quegli anni!

Confesso non mi distolgo mai dal più grave dei pensieri; quello di aver perso in modo crudele e selvaggio i nostri cari al *Saracino* e la seguente perdita di mia madre con tremendi dispiaceri!

Ancora infiniti e angoscianti particolari potrei raccontare.

E d'una cosa noi vecchi ci raccomandiamo, cioè, che la vera storia di questo crudele passato venga divulgata sui libri di storia per le nuove generazioni.

Possa servire questo! E correre, sempre correre, verso la pace! Purtroppo si svela, che tra le difficili innovazioni e scoperte che l'uomo fa, quella più difficile e impegnativa è la propria la chiave per la pacifica convivenza con i propri simili!

Penso, anche, che sia pessimismo dire che: *"Dio ha creato il mondo, ma il Diavolo che lo fa vivere"*

No! Questi petulanti vecchi parlano ancora e insistenti dicono: correre, correre ancora verso piani di intesa. Oggi tutto può essere più facile. Oggi, che abbiamo la democrazia e, fortuna aggiungiamo noi, le carte annonarie, i bollini per il pochissimo pane non esistono più. E speriamo non rivederle mai in eterno! Ma il grave peccato che si affaccia, oggi, è forse il troppo benessere. Questo ci porta pure allo spreco per il superfluo.

Basta l'avvicinarsi ad un cassonetto da immondizia per darci ragione... ma dico, non nascondiamoci!

E che l'aiuto vada a chi ha più bisogno di noi; parlo non solo di pane, ma soprattutto di insegnamenti e cultura.

E allora! Fino alla noia, noi, che ci chiamate vecchi, vi ripetiamo: "Correre correre, fino ai traguardi dell'intesa tra gli uomini; instancabili corriamo e che i popoli finalmente si tendano la mano.

Proviamo, infatti, a spiegarci perché la nostra vita si completò solo nel correre! E non solo impiegando le nostre proprie gambe, ma il primo vantaggio sicuro a questo è stato il nostro pensiero, il nostro volere.

Queste corse, in cui ci affrettiamo, mirano sempre alla conquista o al sorpasso di qualcosa o di qualcuno.

Oggi, dopo studi approfonditi l'uomo ha fatto e sta facendo corse verso pianeti diversi intorno alla terra.

E' la nostra natura che impone per mete o traguardi pure lontani, correre, sempre correre. L'uomo è nato e vive correndo!

Ironia, fin da giovanissimi si corre facendo podismo, si corre in moto, in auto.

Bartali e Coppi⁷⁰ apparivano nelle prime pagine dei giornali ed alla radio per le loro dispute in bicicletta.

Si organizza canottaggio o corse a nuoto, bisogna auto- riconoscersi dei veri corridori in questa vita. Scherzando dico che i nostri Bersaglieri di Alessandro Lamarmora⁷¹ liberarono Roma attraverso la famosa breccia di porta Pia, correndo e non si sono mai fermati! Quando ci appaiono ora in televisione corrono ancora!

Sorrido, oggi, e non ho mai accettato il pessimismo, soggetto di una scrittura posta sopra ad un cancello all'ingresso di un vecchio cimitero, forse ebraico.

Ero ragazzo quando ancora abitavo a Livorno in via Marco Mastacchi, ed al fondo e di lato di questa lunga strada, si poteva leggere una scritta sopra il vecchio ed arrugginito cancello. Lettura poco chiara, forse anche per il lungo tempo di semi abbandono, la fredda scrittura leggibile recitava: *"La vostra vita è un correre alla morte"*.

Ogni volta che venivo a transitare, era per me una vera ossessione. Questo perpetuo e pubblico ricordo inteso alla nostra disperata corsa, personalmente non lo accetto. Ironicamente spero, e saremo liberi pure di pensare, che anche solo camminando con lentezza possiamo raggiungere qualsiasi meta! E che il tempo non sia sempre tiranno, come si dice, ma galantuomo tenendoci sempre lontani, anche solo con la mente, da luttuosi traguardi.

Non siate pessimisti e riflettete, oh giovani, di quanto sia bella la vita.

Quante risate ancora ricordo, un tempo ormai lontano, con amici di scuola quando uno di noi recitò un ridicolo aneddoto che stimolava il correre, sempre correre!

Per il classico umorismo che accompagna un nucleo di giovani in cerca di quattro spensierate risate, ricordo che qualcuno mise in luce un vecchissimo racconto:

"Vi sono due ragazzi di sesso maschile, completamente nudi, e rincorrendosi e volteggiando al piede di un grosso albero, entrambi, correndo, stringevano la propria giovane virilità. Non doveva sicuramente avere termine l'affannoso inseguimento. Infatti sopra di loro, attaccato allo stesso fusto della grossa pianta un cartello con scritto: *"Correre, correre! Chi si ferma è perduto!"*

⁷⁰ Primi campioni mitizzati da i mass media italiani, furono ciclisti, rivali sportivi dal 1940 al 1954.

⁷¹ Il capitano Alessandro Ferrero della Marmora (detto della Marmora o La Marmora) nel 1835 fondò un corpo militare di truppe leggere sotto la denominazione di Bersaglieri

Al di là della personale ironia, che mi ha sempre accompagnato ed aiutato, non manco al ricordo dell'amaro passato.

Ciò che ho scritto è solo parte di questa mia vita. Magari, questa, poterla rivivere una seconda volta, accompagnato da vecchie esperienze della prima!

Ciò che invoco è solo pura fantasia, ma i vecchi ricordi non mutano le mie visioni.

Quel pensiero più profondo è, e fu, la crudele sorte dei nostri cari al *Saracino*.

Quante volte mi chiedo: forse in quei momenti la nostra presenza avrebbe scagionato l'infame evento? Si sarebbe evitato questo crudele scempio? Oppure io non sarei qui a raccontare?

E sempre mi interrogo nell'intimo e mi confermo di quanto sia amaro, il non aver giustizia.

Purtroppo quello, per tutti fu il periodo più assassino e crudele. Quanta infamia! Quanta vigliaccheria ha dominato il nostro esistere! Nel nostro vivere e nel nostro intimo eravamo solo dei vinti!

Oggi, se da una o più voci, mi fosse chiesto: che cosa hai imparato da questo tratto della tua vita?

Cosa puoi rispondere o consigliare a noi giovani?

Non posso rimproverarmi di una cosa: che in questo mio personale diario abbia più volte sottolineato infinite raccomandazioni, volte sempre a voi giovani.

Una delle prime cose è certa: cercare la pace!

Lottare sempre perché gli uomini si tengano distanti da guerre e convivere assieme nel desiderio assoluto della pace! Giustamente qualcuno potrebbe bruscamente interrompermi e reclamare che pure oggi nel mondo contrasti giganteschi regnano nell'animo di comuni mortali. Di come faziosità contrastanti, religiose, convivono ed, ancora, azioni terroristiche che capeggiano in vari stati di questa terra!

Qualcuno prima di me rispose: non sono filosofo premonitore e non saprei neppure leggere nelle sfere di vetro. Ma il mio personale ottimismo si conferma ancora credendo fermamente nel dialogo, pure, tra culture diverse.

L'altra delle raccomandazioni è più importante ancora della prima. E' volta sempre allo studio, alle ricerche per innovazioni alla nostra società.

Aiutare sempre i più deboli che regnano nel nostro vivere. L'onestà e la modestia metteranno in risalto la vostra personalità di cittadini.

Dico di essere orgoglioso e contento di avere sicura fiducia nei nostri giovani. Li capisco dal loro modo di considerare noi anziani, sapendo interpretare, veramente, quale sia stato il nostro pessimo passato.

Non manca, oggi, poter incontrare vecchie amicizie, conoscenze del tempo ormai passato e rievocare, parlare del tempo che fu, oltre al lavoro, la caccia, i cani, i funghi, beccacce, fagiani e quante colazioni alla macchia⁷² con il fuoco acceso.

Giunto ora alla venerabile età dell'ottantacinquesimo anno, non manco di rimpiangere il tempo maturato troppo in fretta e da esercizi di memorie, tanti e tanti brani di questa vita potrei a voi narrare.

Prego solo che la parte più squallida e triste, e con essa penosa lettura, non abbia più a ripetersi.

⁷² Nei boschi

Indice

	PREFAZIONE	2
	PREMESSA	3
1	INFANZIA	3
2	IL SARACINO	15
3	SFOLLATI	17
4	LA FAME	20
5	IL LAVORO	23
6	IL CARCERE	28
7	LE BOMBE	32
8	L'ARMISTIZIO	37
9	L'ARTE DI SOPRAVVIVERE	39
10	INCERTEZZE	43
11	VIE DI SCAMPO	46
12	TRAGICA NOTIZIA	50
13	L'ECCIDIO DEL SARACINO	53
14	AMARO RITORNO	56
15	NUOVI INIZI	58
16	RIVELAZIONI E NOTIZIE	60
17	E' FINITA!	64
18	NUOVE OCCASIONI	67
19	NUOVI ORIZZONTI	71
20	A CASA	77
21	EREDITA'	80

Stevanne Fantozzi abita a Castelnuovo della Misericordia località "Le Pianacce"